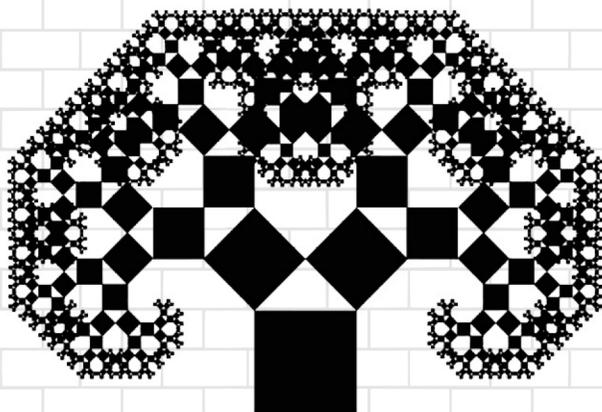


Vincenzo Fiano

***L'officina delle migrazioni***  
Movimenti migratori e  
*totalizzazione capitalistica*



edizioni  
Città Future



Vincenzo Fiano

# ***L'officina delle migrazioni***

**Movimenti migratori e  
*totalizzazione capitalistica***

## Città Future

Le pubblicazioni «Città Future» sono liberamente fruibili, nella forma che il lettore ritenga più opportuna, tuttavia tale libertà di fruizione è ovviamente legata all'uso personale e giammai all'eventuale scopo di lucro.

Nel caso si riportino citazioni del testo sarà certamente gradito il contestuale riferimento alla fonte.

Edizioni Città Future

n. 2

2017

[www.cittafuture.org](http://www.cittafuture.org)  
[redazione@cittafuture.org](mailto:redazione@cittafuture.org)

# INDICE

**Prefazione - Paura o desiderio** di *Alessandro D'Aloia*

**Introduzione** (3)

**1. La fase suprema del capitalismo;** (7)

*Premessa* (7)

*1.1 – Il capitale dei monopoli;* (8)

*1.2 – Il nuovo rapporto di capitale sulla scena internazionale all'inizio del '900;* (11)

*1.3 – Le contraddizioni della transizione nell'analisi de "L'Imperialismo";* (18)

*1.4 – L'eredità di Lenin sulla composizione del sistema capitalistico;* (23)

**2. Le migrazioni nell'odierno rapporto di capitale secondo Negri ed Hardt;** (26)

*Premessa* (26)

*2.1 – Il nuovo ordine globale: l'Impero;* (27)

*2.2 – La produzione in età imperiale;* (33)

*2.3 – L'oppressione dell'Impero;* (38)

*2.4 – Migrare nell'Impero;* (43)

*2.5 – Contraddizioni in "Comune";* (50)

*2.6 – Elementi in "Comune" sulle migrazioni;* (59)

*2.7 – Sulle migrazioni nel nuovo rapporto di capitale: la questione della cittadinanza;* (61)

- 3. Capitalismo e movimenti migratori in Marx; (65)**  
*Premessa (65)*  
*3.1 – Accumulazione originaria e migrazioni forzate; (66)*  
*3.2 – L'emigrazione irlandese; (78)*  
*3.3 – Prospettive dell'analisi marxista nella definizione delle attuali migrazioni; (87)*
- 4. La totalizzazione del rapporto di capitale; (89)**  
*Premessa (89)*  
*4.1 – la totalizzazione del rapporto di capitale; (89)*  
*4.2 – Il neoimperialismo e lo scambio diseguale; (104)*  
*4.3 – Migrazioni nell'epoca della totalizzazione; (112)*  
*4.3.1 – Migrazioni, diritto e il ruolo dello Stato; (112)*  
*4.3.2 – Il ruolo dello Stato e il problema del razzismo; (119)*  
*4.3.3 – La funzionalità degli immigrati nei circuiti del lavoro “nero” e del “non lavoro”; (125)*  
*4.4 - L'odierno sistema di sfruttamento dei migranti nell'Italia meridionale; (137)*  
*4.5 – Conclusioni; (149)*

**Bibliografia (153)**

## Prefazione – Paura o desiderio

Viviamo tempi neri. Dall'Europa all'America crescono muri di cemento come prove tangibili, pietrificazioni, degli steccati mentali di una società sempre più de-territorializzata, tanto dalla propria 'terra' quanto dai riferimenti ideologici, che fino a qualche lustro fa 'territorializzavano' chiaramente la politica. Lo spaesamento che ne deriva è una condizione, che su piani opposti, accomuna i due lati dello steccato, il lato in esodo e quello che cerca di ri-territorializzarsi sul feticcio dell'identità. Lasciando al testo de *L'officina delle migrazioni. Movimenti migratori e totalizzazione capitalista*, l'approfondimento sul grande tema del flusso de-territorializzato *par excellence* del capitalismo: quello migratorio; vorrei qui focalizzare invece l'attenzione sul flusso di de-territorializzazione della politica, che coinvolge il lato 'occidentale' dello steccato. Qui regna ormai un clima da quotidiano sdoganamento del fascio<sup>1</sup> con una destra dichiarata che svolge un compito di provocazione permanente ed una destra non dichiarata, a volte riconoscibile sotto il vessillo del "non sono né di destra né di sinistra"<sup>2</sup> altre volte ben nascosta sotto astrusi dispositivi di legge da essa prodotti in con-

---

<sup>1</sup> Franco Berardi detto Bifo, lettera di dimissioni dall'*Advisory Panel di DiEM25*, ne *Il carteggio tra Bifo e Varoufakis sullo stato dell'Europa*.

<https://diem25.org/il-carteggio-tra-bifo-e-varoufakis-sullo-stato-delleuropa/>

<sup>2</sup> Wu Ming, *Appunti diseguali sulla frase «Né destra, né sinistra»*.

<https://www.wumingfoundation.com/giap/2012/01/appunti-diseguali-sulla-frase-%C2%ABne-destra-ne-sinistra%C2%BB/>

tinuazione, e in cui l'unica figura in grado di sfondare a sinistra la politica sempre più spesso è, incredibilmente, il Papa. Deve essere successo qualcosa di grosso dall'ottantanove in poi se la politica, intesa come mestiere, ha deciso di abbandonare i propri canovacci collaudati in decenni di lotta parlamentare per gettarsi a corpo morto nell'improvvisazione sistematica. Il clima che si respira è dominato dalle fobie. La paura sta avanzando irresistibilmente e le (in)coscienze si stanno polarizzando in senso paranoide. Ecco perciò il disperato bisogno di ri-territorializzarsi su qualcosa di apparentemente definito come l'identità.

Questa coscienza paranoide si struttura internazionalmente secondo almeno tre livelli distinti ma correlati, in cui i livelli superiori sono supportati da quelli inferiori.

Al livello sovrastante, il terzo, troviamo il più putrefatto tra tutti i frutti della post-modernità. L'istinto di morte organizzato, per l'occasione e del tutto incidentalmente, sotto le vesti del fondamentalismo islamico. La più assurda delle teorie freudiane materializzata in squadroni neri che rivendicano qualsiasi follia messa in atto dalla disperazione globalizzata. Chi avrebbe potuto mai immaginare un'epoca capace di produrre una sinergia mortifera tra Freud e il Corano sotto forma di individui barbuti vestiti di nero? E senza con questo voler insinuare nessun male intrinseco né in Freud e tantomeno nel Corano. Si tratta di un regime del terrore alla sua massima espressione, quasi ideale, iperuranico, sublimato. Come altro definire un terrore fine a se stesso, non-funzionale, che antepone la distruzione alla repressione, che aspira all'affermazione simbolica di sé piuttosto che ad un

dominio organizzato. Questo terrore nero pre-statale (e pre-natale), nel tentativo di territorializzarsi, organizzato perciò in anticipo rispetto ad un proprio Stato e probabilmente in mancanza di una qualsiasi possibilità di statualizzazione, è un'innovazione notevole tutta post-moderna. Precedentemente il terrore (fascista) era covato sempre nel grembo di un ordine statale. Va detto però che anche questa seconda forma, più familiare, rivive fulgidamente, in questi tempi neri, ad esempio, nella patria della seconda Roma.

La messa in scena del golpe, nell'estate 2016, grazie al quale Erdogan oggi incrimina il dissenso interno, è un bizantinismo della società dello spettacolo appariscente almeno quanto l'omertà internazionale delle potenze 'democratiche' tutte, 'civilmente', allineate sull'opportunità di non condannare apertamente quello che è sotto gli occhi di tutti. Fare finta di credere al finto golpe per poter far finta di non credere a quello vero. Me se la Turchia è l'esempio della paura concentrata, quella di stato verso le proprie opposizioni interne è pure vero che questo tipo di esperienza è ancora un po' al di là delle nostre percezioni più immediate.

C'è, tuttavia, un ulteriore livello di azione dell'istinto paranoide che ci avvolge già interamente come una sabbia mobile fatta di una paura diffusa che striscia nelle pieghe di quelle società, tra cui la nostra, che non sperimentano né fascismi di stato, né guerre, almeno fino a quando queste continueranno ad essere in grado di esternalizzare la destabilizzazione politica. Questo primo livello di inconscio paranoide, primo perché basamentale, fondante, è il problema con cui

si confronta oggi l'Occidente ed è, a ben vedere, il più subdolo, perché non dichiarato, criptico, inconscio, e, cosa più preoccupante, con dimensioni di massa. Esso cresce nel deprendimento della politica nostrana, si alimenta come ricordava Umberto Eco in uno dei suoi cinque scritti morali, precisamente quello intitolato *Fascismo eterno*, con le schegge sparse delle ideologie infrante, prendendo di volta in volta il pezzo che torna più utile al momento, in un'inquietante mosaico di tutto con il suo contrario. Il vessillo di questa dimensione sociale della paura (che si potrebbe definire di incubazione fascista) non è il terrore armato con le sue bombe, né la censura statale delle libertà democratiche con le sue prigioni, il suo emblema è il muro, la demarcazione, la striatura razziale, in un'epoca in cui l'identità è già sostanzialmente svanita tanto nella sua dimensione individuale quanto in quella collettiva. Il muro non è un segno come un altro, non si tratta qui di intenzioni, di proclami, di provocazioni verbali. Un muro va costruito, perciò progettato ed eseguito. Con questo segno materiale, inciso sul corpo della terra, l'uomo (se questo è un uomo) parla alla storia, come per i campi di concentramento e di sterminio. I muri si fanno segni architettonici, rendendo inequivocabile quale sia la lingua dei fatti.

Il muro, come nuovo valore sul quale si ri-territorializza finalmente la politica, genera, anche se incidentalmente, scenari in cui si rapprende la miseria di un'epoca. È così che le frontiere, paradossali in un mondo di flussi, diventano vere e proprie distopie realizzate.

Come altro definire le immagini che ogni tanto sfuggono al loro oblio quotidiano per giungere sino a noi dalle frontiere delle rotte balcaniche, ad esempio, oppure dal Mediterraneo al largo di Lampedusa? Come definire il pugno allo stomaco della nostra coscienza proveniente dalla spiaggia di Bodrum in Turchia nel settembre del 2015, con il corpo del piccolo Aylan esamine? Quale mostruosa dissociazione emotiva permette di pensare come cose separate la costruzione di muri, visibili e non, e la morte che siamo riusciti a concentrare lungo i confini dei nostri giardini paranoici, giusto appena fuori dal nostro sguardo? Solo un istinto in preda al terrore può generare l'accanimento che monta sempre più contro i deboli. E dal momento che l'istinto governato dalla paura si avvita in vigliaccheria, scopriamo la profonda viltà del nostro progresso, timoroso degli ultimi della terra che implorano misericordia.

Mentre l'intelligenza artificiale progredisce sempre più e la tecnologia rende sempre più prossima la soglia dell'impossibile, l'intelligenza umana sembra regredire, sconvolta da conflitti di carattere confessionale, etnico, nazionale. È un paradosso stridente, anche questo tutto post-moderno.

La politica dei muri è il paradosso di oggi in un'epoca percettivamente illusa che la contraddizione tra capitale e lavoro si risolva in quella più immediata tra l'*io* e l'*altro*. La tragica illusione che l'altro alberghi certamente al di fuori dell'*io* fonda un *noi* strutturalmente, e fragilmente, basato sull'esclusivo porsi *contro* il diverso, vale a dire su un atteggiamento tutto proiettato all'esclusione assiomatica dell'idea che dall'esterno possa provenire invece un qualche

bene. Ma si dimentica che è proprio *l'altro* il terreno di scontro nella contraddizione tra paura e desiderio.

La situazione qui brevemente tratteggiata era inimmaginabile già soltanto nel primo decennio degli anni del XXI secolo, epoca in cui veniva scritto il libro che offriamo ai lettori.

In questa accelerazione degenerativa della storia, nel nostro piccolo, consigliamo la lettura di questo testo, che è invece un relitto d'altri tempi, una sorta di archeologia mentale lucidissima e insopportabilmente inattuale. È stato scritto un'era fa, nel 2009, come tesi di laurea. È stato anche già parzialmente pubblicato, con articoli stralciati, sul nostro sito (anch'esso ormai sotto strati di tempo sempre più spessi). Ed infine sta diventando antico, nel senso proprio di inconcepibile (sempre di più, nell'epoca del de-pensamento politico), prima ancora di offrirsi come possibilità di comprensione di questo momento storico, che ha tra le sue particolarità la rinuncia a qualsivoglia volontà di capire e di capirsi. Questo libro è illeggibile. Ed è proprio così che deve essere, dal momento che le cose vanno come detto.

Proprio per questo è ora di pubblicarlo, perché un libro non parla necessariamente al presente, soprattutto se questo è appassionato dalla paura e perché se la ragione, quale strumento del pensiero, non è ancora il viatico del desiderio essa è pur sempre il principale antidoto per le fobie. E sarà illuminante capire in che modo i flussi di persone in movimento siano un fenomeno connaturato al capitalismo in quanto tale, più che nelle precedenti epoche, e a maggior ragione in una fase di globalizzazione del capitalismo, il quale

saturando progressivamente le geografie terrestri, accompagna a questo movimento estensivo un movimento intensivo, in profondità, conformando a sua immagine la totalità dei rapporti sociali. Questo libro lega il fenomeno delle migrazioni alle sue cause profonde, facendoci comprendere l'irrealizzabilità di qualsiasi idea che, astruendo dalla natura estremamente dinamica degli equilibri socio-economici a livello planetario, si spinga a prefigurare non soltanto impossibili soluzioni definitive circa il problema dei migranti ma persino scenari, completamente al di fuori dalla realtà, di interi stati al riparo dai pericoli della mescolanza e perciò purificati dalle diversità. Siamo noi i diversi da noi stessi.

Ma prima di entrare un po' più nel merito delle questioni messe a tema dal testo che qui introduciamo, è necessario accennare al rapporto che questo scritto intesse, richiamandola anche nel proprio sottotitolo, con un'altra fondamentale e sconosciuta opera dei nostri tempi: *La teoria della totalizzazione*<sup>3</sup> di Rino Malinconico. Quest'ultimo titolo è una sorta di summa, in tre tomi, del pensiero marxista di fine Novecento e, se vogliamo, ancora più inaccessibile per il veloce lettore contemporaneo, non fosse altro che per la sua voluminosità. Tuttavia è proprio lì, tra le righe della *Teoria della totalizzazione*, che bisogna cercare l'approdo della ricerca cui il testo di Vincenzo Fiano potrebbe rimandare. Ed è anche per questo motivo che, a parere di chi scrive, è necessario pubblicare questo libro, il quale se non può considerarsi

---

<sup>3</sup> Rino Malinconico, *Teoria della totalizzazione. Il capitalismo oggi, la sua forza e le sue debolezze, il suo possibile superamento*. Edizioni Melagrana, San Felice a Castello (CE) 2012.

un compendio dell'opera di Malinconico può aprire più di qualche sentiero verso di essa. Si tratta dell'applicazione della teoria generale ad un fuoco particolare, quello delle migrazioni, che per tanto conferisce piena autonomia al libro di Fiano rispetto a quella del 'maestro' Malinconico.

D'altra parte il rimando ad altre opere è anche il metodo con il quale muove il testo di Fiano, il quale analizza la questione delle migrazioni a partire da differenti pensatori che più o meno direttamente hanno trattato l'argomento. Vengono analizzati testi di Lenin, della coppia Negri Hardt, di Marx. Questo al fine di definire il contesto concettuale dal quale poi emergono le acquisizioni sul fenomeno delle migrazioni inquadabili nella teoria della totalizzazione, da intendere, quest'ultima, come fase estrema del capitalismo, susseguente a quella imperialistica di leniniana definizione e, in qualche modo, come spiegazione evolutiva del fenomeno 'capitalismo' alternativa alla teoria negriana sull'impero. Si tratta dunque di inserirsi in una precisa corrente di pensiero, ma facendo i conti con questa tradizione. La cosa interessante infatti sta nel modo di rapportarsi ai principali testi dei pensatori menzionati, mediante l'analisi di ciò che in essi appare contraddittorio e che può meglio essere compreso alla luce della teoria della totalizzazione. Ad esempio la questione riguardo la capacità del capitalismo di ulteriori sviluppi oltre la fase imperialistica, impossibile dal punto di vista di Lenin eppure in essere, oppure la visione 'positivista' in Negri/Hardt circa la moltitudine quale soggetto, piuttosto che oggetto, della storia. Questione alla quale risulta legata

anche la visione circa l'operatività o meno della teoria del valore nelle attuali condizioni di produzione. Rispetto a questo punto se la posizione di Negri/Hardt assume intuitivamente e genericamente come 'eccedente' il valore che la moltitudine è in grado di produrre rispetto al limite artificiale del mercato capitalista, nella teoria della totalizzazione si specifica meglio quest'eccedenza produttiva in relazione all'evoluzione tecnologica (il capitale morto), la quale costituisce un termine del rapporto con il lavoro vivo che finisce per svalutare progressivamente quest'ultimo, costituendo il principale problema dell'epoca attuale, in cui l'eccedenza creativa della moltitudine, per altri versi un bene, si trasforma in eccedenza di forza lavoro negli angusti argini del mercato. La questione della tecnologia è fondamentale nella teoria della totalizzazione. È infatti proprio focalizzando sugli sviluppi ineguali del capitale a livello internazionale, inteso come differente livello di progresso tecnologico incorporato dai diversi sistemi-paese, dai diversi stati, che si può meglio inquadrare la dinamica delle migrazioni, determinata da una polarizzazione tra centro e periferia dei processi di globalizzazione. Risultano a tale scopo fondamentali concetti quali: lo scambio diseguale; lo spreco di uomini assoluto e relativo; e la fenomenologia della totalizzazione, svolta nel IV capitolo, come storicizzata in cinque fasi. Dal punto di vista concettuale la lettura di questo testo apre certamente una serie di orizzonti (anche speculativi) che, seppure inseriti in una precisa tradizione di pensiero, della quale si presume aprioristicamente esaurita la portata, offrono sviluppi

*L'officina delle migrazioni*

potenziali del tutto inediti, che necessitano di essere approfonditi ed applicati alla lettura della realtà che viviamo.

*Alessandro D'Aloia*

settembre 2017

# ***L'officina delle migrazioni***

**Movimenti migratori e**

***totalizzazione capitalistica***



# Introduzione

«Nel mondo di oggi esistono tre elementi caratterizzati da un bisogno di mobilità globale: il capitale, le merci e le persone.

Il capitale e le merci hanno sempre avuto la tendenza ad espandersi oltre le frontiere nazionali, ma la loro odierna capacità di spostamento non ha precedenti nella storia ed essi viaggiano da una parte all'altra del pianeta con una facilità e rapidità impressionanti: merci di ogni tipo, titoli azionari, investimenti diretti all'estero (IDE) e altri tipi di flussi finanziari simili ad una circolazione sanguigna che viaggia nelle arterie di un sistema economico di portata globale»<sup>1</sup>.

D'altra parte, esiste un'altra mobilità che interessa l'intero pianeta: quella relativa alle persone.

Nel Dossier Caritas/Migrantes 2010 si fa riferimento alle stime presentate dall'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) per la quale nel 2009 i migranti nel mondo sono giunti a quota 214 milioni, di cui circa il 10/15% costituito da irregolari. «La componente femminile è quasi la metà (49,%) [...] ed è l'Europa a detenere il più alto numero di immigrati (persone nate in un Paese diverso da quello di residenza), circa 71,8 milioni», mentre «a livello di singoli Paesi, gli Stati Uniti si collocano in cima alla graduatoria con 42,8 milioni di migranti»<sup>2</sup>.

Altro dato interessante è quello secondo il quale «nei cosiddetti Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA) l'incidenza

---

<sup>1</sup> S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 29.

<sup>2</sup> *Dossier Caritas/Migrantes 2010*, Idos Edizioni, Roma 2010, p. 17.

degli immigrati sul totale della popolazione raggiunge il 10,1% contro l'1,5% dei Paesi in via di sviluppo (pvs)»<sup>3</sup>.

Nel Dossier Caritas/Migrantes del 2003 si metteva già in evidenza questo aspetto: «l'incidenza degli immigrati sulla popolazione residente è molto più alta nei paesi ricchi (8,9% rispetto all'1,9% degli altri paesi)»<sup>4</sup>.

Balza agli occhi l'aumento dell'incidenza della presenza migratoria sulla popolazione nei paesi ricchi del pianeta, mentre la stessa percentuale diminuisce quando riferita a paesi poveri.

Lo studio *World Economic and Social Survey – International Migration*, pubblicato nel 2004 dal Dipartimento Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite denota la stessa tendenza, come possiamo notare nella seguente tabella.

Tab. 1 – Migrazioni\* internazionali secondo le aree di destinazione 1960 - 2000

Area di destinazione	Dimensione degli stock (in milioni)						% sulla popolazione	
						2000		
	1960	1970	1980	1990	totale	Di cui rifugiati	1970	2000
Totale mondiale	75,9	81,5	99,8	154,0	174,9	16,7	2,2	2,9
% della popolazione mondiale	2,5	2,2	2,2	2,9	2,9			
Paesi sviluppati	32,1	38,3	47,7	89,7	110,3	3,2	3,6	8,7
Paesi sviluppati senza ex URSS	29,1	35,2	44,5	59,3	80,8		4,3	8,3
Paesi in via di sviluppo	43,8	43,2	52,1	64,3	64,6	13,5	1,6	1,6

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>4</sup> *Dossier Caritas/Migrantes 2003*, Antarem, Roma 2003, p. 16.

- Africa	9,0	9,9	14,1	16,2	16,3	3,6	2,8	2,0
- Asia <sup>a</sup>	29,3	28,1	32,3	41,8	43,8	9,8	1,3	1,2
- America lat./Caraibi	6,0	5,8	6,1	7,0	5,9		2,0	1,1
- America del nord	12,5	13,0	18,1	27,6	40,8	0,6	5,6	12,9
- Oceania	2,1	3,0	3,8	4,8	5,8	0,1	15,6	18,8
- Europa <sup>a</sup>	14,0	18,7	22,2	26,3	32,8		4,1	6,4
- Ex URSS <sup>b</sup>	2,9	3,1	3,3	30,3	29,5		1,3	10,2

\*: Numero di persone che vivono al di fuori del Paese di nascita (inclusi i rifugiati)

a: escluse le Repubbliche che prima del 1991 facevano parte dell'URSS;

b: Federazione Russa e Repubbliche che prima del 1991 facevano parte dell'URSS.

Dai dati presi in esame le migrazioni internazionali si confermano come un fenomeno in netto aumento su scala planetaria (più che raddoppiate numericamente dal 1960 al 2000 anche se bisogna tener conto del crollo dell'URSS e della nascita di nuove frontiere), e in particolar modo cresce nei PSA: nel 2000 l'incidenza era dell'8,7%, mentre nei PSV solo dell'1,3%<sup>5</sup>.

Lo scenario che ci si presenta propone, dunque, da una parte una crescente concentrazione di migranti nei paesi a sviluppo avanzato, e dall'altra merci e capitale che sembrano dotati di una bussola impazzita e muoversi in maniera centrifuga nelle forme più svariate.

In tale contesto, è possibile definire i processi migratori, come spesso viene fatto, come un fenomeno a sé stante, dipendente dalla sola scelta di un soggetto perfettamente in grado di decidere del proprio futuro o al più riconducendolo a delle cause considerate "ultime" come la povertà, i disastri ecologici, le guerre, le discriminazioni razziali, le persecuzioni politiche e religiose?

---

<sup>5</sup> *World Economic and Social Survey – International Migration*, Dipartimento Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, 2004, p. 24, in: <http://www.un.org/esa/policy/wess/wess2004files/part2web/part2web.pdf>.

In questa tesi si sostiene che definire le odierne migrazioni come un fenomeno *significante di per sé*, o collegato alle cause di cui sopra, non ha molto senso. Il loro significato profondo può emergere, come per ogni cosa, dalla propria storia che è anche quella delle relazioni che intrattengono col contesto che le circonda, con gli elementi che le determinano e non quelli che da esse si fanno determinare. Andando aldilà delle cause superficiali, il contesto generale principale dove inquadrare le migrazioni è quello del capitalismo, ormai sistema globale, e pertanto si ritiene che il tentativo di definire il fenomeno migratorio contemporaneo imponga il confronto con un'analisi dell'attuale rapporto di capitale, tenendo conto delle sue evoluzioni e di sue varie interpretazioni.

La seguente tesi, quindi, partirà innanzitutto dall'analisi della principale teorizzazione del capitalismo effettuata nel '900: quella leninista, che più di tutte ha influenzato la teoria e la prassi dei comunisti nell'intero secolo precedente. Ciò non perché si ritenga tale analisi tutt'oggi esaustiva, ma perché essa frequentemente è ancora un indiscutibile punto di partenza, in un modo o nell'altro, degli attuali tentativi che ancora si sforzano di definire lo stesso capitalismo da un punto di vista generale collocando al suo interno anche una definizione dell'immigrazione.

È su alcune di queste teorie più recenti che verterà la successiva ricerca, provando così a definire a grandi linee i meccanismi ritenuti alla base dell'odierno rapporto di capitale.

Nell'arco dell'esposizione Marx sarà ben più di "uno spettro": l'analisi marxiana prenda questo tentativo filosofico di cogliere gli aspetti del nostro mondo, con la sua solita potente incitazione alla trasformazione dello stesso.

# 1. La fase suprema del capitalismo

## *Premessa*

C'è una teoria che più di tutte ha contaminato e influenzato larghissima parte della teoria e della prassi rivoluzionaria del xx secolo e che ancora oggi suggestiona chi si pone verso l'attuale società con un'istanza rivoluzionaria.

L'autore di tale teorizzazione è stato Lenin, l'oggetto il Capitalismo, la tesi quella della sua "fase suprema": l'Imperialismo.

Lenin pubblicò l'opuscolo sull'Imperialismo nel 1916, durante la Prima Guerra Mondiale e dunque nel pieno dello svolgimento della battaglia imperialista all'inizio del secolo.

Obiettivo del testo era quello di suggerire una critica dell'economia politica in grado di fornire un'analisi dei mutamenti nel rapporto di capitale, dato che «il nuovo capitalismo ha sostituito definitivamente il vecchio»<sup>6</sup> non senza un prezzo: il capitale per Lenin all'inizio del '900 era divenuto un sistema che andava espandendosi nel mondo ma che al tempo stesso vedeva il proprio corpo imputridirsi ineluttabilmente a causa delle sue stesse contraddizioni.

---

<sup>6</sup> V. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Lotta Comunista, Milano 2002, p. 39.

### 1.1 – Il capitale dei monopoli

L'incipit dell'analisi leninista guarda come ad «uno dei tratti più caratteristici» del nuovo stadio capitalistico «l'immenso incremento dell'industria e il grandissimo processo di concentrazione delle imprese in imprese sempre più ampie»<sup>7</sup>. Fusioni, combinazioni e assorbimenti ne sono alla base, generando processi di condensazione delle energie produttive e di profitto in colossi industriali.

Oltre alla concentrazione della produzione che si verifica con quest'accumulo di capitale industriale, Lenin descrive anche il processo di *combinazione*, ossia «l'unione in un'unica impresa di diversi rami industriali», che massimizza la capacità di cooperazione tra diversi settori produttivi determinando un'estesa e più stabile capacità gestionale di ampie sfere dell'economia nonché «maggiori possibilità di progresso tecnico», come viene rilevato dall'analisi di Hilferding citata nel testo<sup>8</sup>.

La naturale conseguenza, che Marx già aveva rilevato in previsione, è che da un mercato, la cui unica regola è la pretesa dell'autoregolamentazione, emergono delle imprese che con qualsiasi tipo di strumento riescono a sopraffare le altre e a condensare così tanto capitale da potenziare il proprio operato con una cooperazione produttiva e una spinta alla tecnologia tali da vanificare i tentativi concorrenziali. Perciò questa è la prima contraddizione interna al capitalismo emergente dal testo: la pretesa legge naturale della libertà di commercio, a un certo grado del suo sviluppo, realizza «la legge universale e fonda-

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 37.

mentale dell'odierno stato di sviluppo del capitalismo: i monopoli» che di fatto rappresentano «uno dei fenomeni più importanti – anzi forse il più importante nell'economia del capitalismo moderno»<sup>9</sup>.

La contraddizione della formazione dei monopoli dalla concorrenza ne trascina altre con sé gravide di conseguenze: i monopoli incidono innanzitutto nel tessuto produttivo: non siamo più nella guerra di tutti contro tutti del "libero mercato", indicativo di una produzione estremamente segmentata e fatta inizialmente di piccoli e tanti produttori, ma in una fase in cui la produzione è raccordata da un'intelligenza gestionale che si misura col coordinamento di colossi industriali le cui merci prodotte in qualche caso esprimono alte percentuali dell'intera produzione nazionale, e il cui collegamento ispira e incentiva il progresso tecnologico. Detto in altri termini, siamo di fronte alla «più universale socializzazione della produzione» che «trascina, – per così dire – i capitalisti, a dispetto della loro coscienza, in un nuovo ordinamento sociale, che segna il passaggio dalla libertà di concorrenza alla socializzazione completa». D'altra parte, mentre la produzione viene socializzata, «l'appropriazione dei prodotti resta privata»<sup>10</sup>.

Tra gli attori principali di queste trasformazioni vi sono le banche: Lenin ne sottolinea l'evoluzione della funzione: quella iniziale era l'essere un semplice «intermediario nei pagamenti», mentre nell'attuale capitalismo sono divenute «potenti monopoliste che dispongono di quasi tutto il capitale liquido di tutti i capitalisti», il che rende loro la possibilità di «essere esattamente informati

---

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 43.

sull'andamento degli affari dei singoli capitalisti, quindi di *controllarli*, di influire su di loro allargando o restringendo il credito, facilitandolo od ostacolando, e infine di *deciderne completamente* la sorte»<sup>11</sup>. Dunque, la concentrazione nella produzione industriale non avrebbe potuto aver luogo, almeno così come è avvenuta, senza l'altra faccia del processo di formazione dei monopoli, che ha interessato le stesse banche mediante complessi rapporti di "filiazione" con cui un ristretto gruppo di dirigenti può controllare centinaia di società intrecciate da vari rapporti di "parentela/dipendenza" più o meno intensi. Alla luce di queste trasformazioni, è evidente la formazione di un nuovo tipo di capitale che marchia la nuova fase capitalistica: il capitale "finanziario": «quel capitale bancario, e cioè quel capitale sotto forma di denaro che viene [...] effettivamente trasformato in capitale industriale», secondo la definizione di Hilferding, citata da Lenin<sup>12</sup>.

Tale capitale è gestito da una nuova classe dirigente che numericamente va riducendosi sempre di più ma che al tempo stesso accumula, concentra e centralizza la gestione del processo di sfruttamento capitalistico. Le fusioni delle banche si intersecano con gli "accorpamenti" della produzione industriale anche in modo "personale" tramite il possesso di titoli azionari o l'occupazione, da parte delle medesime persone, di ruoli importanti nei diversi Consigli di Amministrazione; per finire, quest'*unione personale* delle banche con imprese industriali e commerciali, è a sua volta «completata dall'*unione personale* di entrambe col governo»<sup>13</sup>. È in tal modo che si spiega la nascita di un'*oligarchia finanziaria*.

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 53.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 59.

*1.2 – Il nuovo rapporto di capitale sulla scena internazionale all'inizio del '900*

Se il vecchio capitalismo si caratterizzava per l'esportazione di merci per evitare le crisi interne dovute alla mancata valorizzazione del capitale in esse "condensato", la fase suprema del capitalismo si volge direttamente all'esportazione dello stesso capitale.

Il commercio estero delle merci aveva già imposto una tipologia di rapporti internazionali basati sulla sùditanza verso i paesi capitalisti più maturi: ora questi rapporti di assoggettamento si amplificano perché maggiore è la necessità di valorizzazione essendo aumentata in modo esponenziale la capacità di produzione che ha portato inevitabilmente ad "un'eccedenza di capitale".

Tale capitale, impossibile ad essere valorizzato in patria, va necessariamente esportato: da ciò il ruolo fondamentale delle colonie, sbocchi indispensabili per la prosecuzione del processo di valorizzazione. Ebbene, nella fase imperialistica «i paesi esportatori di capitali si sono spartiti il mondo sulla carta, ma il capitale finanziario ha condotto anche a una divisione del mondo *vera e propria*». Lenin sottolinea che «la politica coloniale dei paesi capitalisti ha condotto a termine l'arraffamento di terre non occupate sul nostro pianeta. Il mondo per la prima volta appare completamente ripartito, sicché in avvenire sarà possibile soltanto una nuova spartizione»<sup>14</sup>.

Dunque, un'altra importante caratteristica dell'età imperialistica del capitalismo è stata la radicalità della spartizione: si è puntato anche a quei territori che al momento non offrivano materie prime, ma che forse un giorno

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 95.

si sarebbero potuti trasformare in ricchi giacimenti grazie ai progressi eventuali della tecnica. Alla base di tutto ciò c'è stata «la paura di rimanere indietro nella lotta furiosa per l'ultimo lembo della sfera terrestre non ancora diviso, per una nuova spartizione dei territori già divisi»<sup>15</sup>.

Per contestualizzare ulteriormente la teoria leninista sul nuovo stadio capitalistico possiamo fare riferimento ad una Conferenza tenuta dallo stesso Lenin a Pietrogrado, il 15 maggio 1917, nella quale il rivoluzionario russo cita più volte la massima di Clausewitz: «La guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi». Soffermandosi sul conflitto mondiale in atto, Lenin ritiene possibile una sua adeguata comprensione solo a partire da un'analisi che indaghi «il carattere di classe della guerra, le ragioni per cui essa è scoppiata, le classi che la conducono, le condizioni storiche e storico-economiche che l'hanno provocata»<sup>16</sup>.

La sua tesi pone la Grande Guerra perfettamente in linea con quello che è stato lo sviluppo dei Paesi capitalisti principali da almeno 50 anni: «tutta la guerra in corso è la continuazione della politica di annessioni, cioè di conquista, di rapina capitalistica, condotta dai due gruppi belligeranti», pertanto, «questa guerra è stata provocata inevitabilmente dallo sviluppo di un capitalismo, soprattutto bancario, ultrapotente, uno sviluppo il quale ha fatto sì che quattro banche di Berlino e cinque o sei banche di Londra dominino su tutto il mondo, si accaparrino tutti i fondi, assicurino alla propria politica finanziaria l'appoggio delle forze armate e, da ultimo, si scontrino in una

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 102.

<sup>16</sup> V. Lenin, *La Guerra e la Rivoluzione*, Conferenza tenutasi il 15 maggio 1917 a Pietrogrado, in: <http://www.marxists.org/italiano/lenin/1917/5/15-guriv.htm>

collisione eccezionalmente selvaggia [...]. Un gruppo o l'altro deve rinunciare alle sue colonie»<sup>17</sup>.

La citazione è un po' lunga ma condensa in sé una lucida analisi della Grande Guerra quale non evento improvviso, dovuto a questioni di "libertà nazionali" o scatenato da un'imprevista aggressione. Al contrario, Lenin sostiene che questo conflitto in realtà è cominciato da decenni, con le trasformazioni interne al capitalismo, e che dunque coincide con la sua storia, con la storia delle evoluzioni che l'hanno temporalmente preceduta e che poi sono esplose apertamente ed in modo cruento.

In tale contestualizzazione va collocata la polemica che lo stesso Lenin accende contro Kautsky all'interno del testo de *L'imperialismo*. Per l'autore, Kautsky rileva la nuova fase del capitalismo con una certa grossolanità, visto che non le riconosce alcuna novità rispetto lo stadio precedente, e soprattutto perché ritiene possibile, tramite la formazione dei cartelli, la «unificazione degli imperialismi di tutto il mondo» in una sorta di «ultra-imperialismo». A parer di Lenin, «le chiacchiere di Kautsky sull'ultra-imperialismo, favoriscono [...] la concezione secondo cui il dominio del capitale finanziario *attutirebbe* le sperequazioni e le contraddizioni in seno all'economia mondiale, mentre in realtà le *acuisce*»<sup>18</sup>.

Dunque, ci avviciniamo ai punti che si rivelano più interessanti per questa tesi: la nuova fase del capitalismo nasce da contraddizioni che diventano sempre meno gestibili in diretta proporzione con lo stesso sviluppo capitalistico.

La generazione dei monopoli dalla concorrenza determina una strutturazione verticistica e sempre più

---

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> V. Lenin, *L'imperialismo...*, cit., pp. 113-114.

centralizzata della gestione capitalistica (oligarchia finanziaria). La produzione di capitale in eccedenza nei Paesi dotati di capitalismo avanzato rende necessaria una massiccia esportazione di questi capitali in territori dove ottenere il massimo possibile dalla loro valorizzazione. I rapporti di assoggettamento, nella storia sempre esistiti, per la prima volta entrano in uno stadio superiore perché vengono “messi a sistema”.

Il mondo è completamente ripartito, si scatena così un conflitto di portata mondiale per una nuova spartizione: siamo nel pieno della “fase suprema” del capitalismo, che non apre quindi a pacificazioni tramite concentrazione di capitali ma conduce al contrario ad una lotta sempre più feroce ed acuta tra i monopoli che mobilitano sempre più le diverse sfere produttive coordinandole tra loro.

Per Lenin questo nuovo rapporto di capitale nei rapporti internazionali tra le diverse economie capitalistiche si traduce in una divisione internazionale del lavoro che contempla la maggior parte degli Stati addetti alla produzione alimentare e, gradualmente, anche industriale, mentre dall'altra parte vi è un gruppuscolo di “Stati rentiers”, che vivono come parassiti sul lavoro degli Stati assoggettati. Per questo Lenin parla di un capitalismo ormai tendente alla “putrefazione”, privo di quell'impulso vitalistico che ne ha caratterizzato l'emersione come classe rivoluzionaria e imprenditrice nella fase del libero scambio, vittima ormai dell'accomodamento e del parassitismo di questa classe di “rentiers”, possessori di immensi capitali ma scollegati dai processi produttivi. Questo “scollamento” preoccupa anche autori borghesi come Hobson e Schulze-Gaevernitz, che individuano nella “poltroneria” dei proprietari di capitale e degli Stati imperialisti il rischio del prosciugamento della linfa vitale, dell'attività, del “merito”,

dell'attivismo commerciale e produttivo che ha sempre invece caratterizzato la classe dei capitalisti. Lenin, da un differente punto di vista, vede qualcosa di simile, e cioè un capitalismo che controlla la produzione sempre più dall'esterno con la violenza e la reazione, orientato ormai a vivere di rendita elevando lo sfruttamento dei paesi soggiogati.

Ma il rischio di parassitismo non appartiene solo alla classe dei «tagliatori di cedole»: esiste la tendenza, nei Paesi capitalisti più forti, a segmentare il proletariato in uno strato "superiore", staccato da quello "inferiore". È un processo di imborghesimento del proletariato nelle nazioni a loro volta più borghesi, di generazione di un'*aristocrazia operaia* dove si concentrano alcuni privilegi come il diritto di voto ed un tenore di vita più alto rispetto al resto delle masse.

Tutto questo si traduce in una pressione ancora maggiore nei confronti delle masse in via di proletarizzazione del resto del mondo, specialmente nelle zone asiatiche e africane. Per Lenin questo è l'ultimo tassello che fa crollare l'intera costruzione: il capitalismo imperialistico esaspera lo sfruttamento, risucchiando ogni territorio nel sistema mondiale del capitalismo, assegnandogli però le catene dell'assoggettamento e della perdita dell'indipendenza nazionale e finendo, come rileva Hilferding, «col suggerire ai popoli assoggettati i principi e i metodi della loro liberazione», ossia la lotta per l'autodeterminazione che ha come obiettivo concreto proprio una nazione sovrana e indipendente.

Dunque, la fase suprema del capitalismo è un regime di "transizione" che «porta ad annessioni e all'inasprimento

dell'oppressione nazionale, e, per conseguenza, all'intensificazione della resistenza»<sup>19</sup>.

Le contraddizioni del capitalismo portano la classe dei capitalisti alla maturazione dell'imperialismo per una questione di sopravvivenza, ma l'imperialismo per conto suo produce nuove contraddizioni sempre più difficili da controllare, e dunque questa fase per Lenin è "di transizione" sia per motivi interni alla classe dei capitalisti, ossia il parassitismo che contamina anche parte del proletariato dei Paesi a capitalismo avanzato, sia per la resistenza del proletariato dei Paesi assoggettati, il cui primo passo è la conquista dell'indipendenza nazionale.

Per questo, in conclusione, Lenin ritiene che l'imperialismo «deve essere caratterizzato come capitalismo di transizione, o più esattamente, come capitalismo morente»<sup>20</sup>.

### *1.3 – Le contraddizioni della transizione nell'analisi de "L'Imperialismo"*

La sostanza de *L'Imperialismo*, come già accennato in precedenza, è rappresentata da una critica dell'economia politica che pone in evidenza la nuova natura del capitalismo, ormai di tipo monopolistico.

Da quest'analisi Lenin deriva una serie di contraddizioni insanabili e detta una linea di azione che effettivamente, sarà una componente importante nell'atteggiamento dei rivoluzionari del '900: le rivolte dei popoli del cosiddetto Terzo Mondo, la speranza di una rivoluzione mondiale

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 141.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 146.

che non parte più necessariamente dal proletariato industriale delle grandi potenze, per certi versi contaminato dal processo di imputridimento, ma dai “dannati della terra” di Fanon: una rivoluzione che ha come primo obiettivo proprio la conquista dell’indipendenza nazionale.

Ci sono tuttavia elementi contrastanti, o quantomeno ambigui, sia nella critica dell’economia politica che al momento di delineare le prassi di lotta, che portano ad una domanda di fondo sulla teoria leninista: ma il capitalismo stava davvero morendo? Era davvero iniziato un processo irreversibile di putrefazione?

Per certi versi, leggendo *L'imperialismo* si leggono due storie separate, due tesi abbastanza differenti, che in qualche punto arrivano a stridere con evidenza.

Da un lato c’è la presentazione di un capitalismo che amplia al massimo la propria capacità di conduzione dell’economia mondiale; che sistematizza i rapporti, anche se questi restano instabili, tra i vari territori del pianeta; che “combina” quasi per intero diversi settori della produzione stimolando continuamente la tecnologia.

Dall’altro, invece, c’è l’immagine di un sistema vecchio, che basa il suo potere sul solo possesso di capitale e sulla violenza, ma comunque sempre più estraneo ai processi produttivi dai quali si è sempre più distaccato, e che sta talmente esasperando il rapporto di sfruttamento da infervorare gli animi della maggior parte della popolazione mondiale, che presto o tardi si ribellerà e darà il colpo finale a questo sistema moribondo.

Queste visioni differenti emergono in molti punti del testo, come ad esempio dal rapporto ambiguo tra la concorrenza e i monopoli. Il ragionamento sulla formazione dei monopoli è estremamente condivisibile, così come la descrizione dell’estensione del loro potere sul mondo attra-

verso la formazione di *trust* sempre più grandi. Ma, una volta generatisi tali cartelli, in che rapporto si pongono con la libera concorrenza? Lenin scrive che quest'ultima «è diventata impossibile una volta che ha generato i monopoli»<sup>21</sup>. Voglestein, citato da Lenin, rileva come ormai lo sviluppo dei cartelli abbia determinato il fatto che «grandi parti della vita economica sono state sistematicamente sottratte alla libera concorrenza»<sup>22</sup>.

Lenin fa anche riferimento a Kestner per descrivere alcuni dei metodi adottati dai consorzi monopolistici per contrastare gli "autonomi", ossia gli imprenditori non facenti parte dei *trust*, anche se possiamo tranquillamente presupporre l'utilizzo di tali strumenti anche nelle contese tra gli stessi cartelli. Questi mezzi vanno dalla privazione delle materie prime alla privazione di sbocchi, trasporti, crediti, manodopera ecc., perciò «questa non è più la lotta di concorrenza tra aziende piccole e grandi, tra aziende tecnicamente arretrate e aziende progredite, ma lo iugulamento, per opera dei monopoli, di chiunque tenti di sottrarsi al monopolio, alla sua oppressione, al suo arbitrio»<sup>23</sup>.

La libera concorrenza è dunque finita? Sembrerebbe di sì, considerando il carattere "definitivo" che Lenin assegna alla sostituzione del nuovo capitalismo rispetto al vecchio, come abbiamo visto all'inizio. «L'Imperialismo sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale», ossia «allorché alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto». Qui si parla innanzitutto proprio dei monopoli generatisi dalla concor-

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 133.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 44.

renza e tuttavia suoi “diretti contrapposti”. Ma qui Lenin aggiunge che «pur sorgendo dalla libera concorrenza», essi «non la eliminano ma coesistono, originando così una serie di aspre e improvvise contraddizioni, di attriti, di conflitti»<sup>24</sup>. È un passo di capitale importanza perché apre una contraddizione nella stessa teorizzazione leninista: a questo punto potremmo sostenere che, con i monopoli, la libera concorrenza non esiste più nelle sue modalità iniziali che consentivano, in forma tuttavia ipocrita come la stessa formazione dei monopoli conferma, una partecipazione vasta e segmentata, più accessibile, al mercato e alla competizione. Tale forma di circolazione del valore indicava alla base una produzione con caratteristiche simili. Questa fase è tramontata.

Ma con ciò non tramonta lo scontro tra i capitalisti, la cui classe andrà anche assottigliandosi numericamente, ma è andata simultaneamente concentrando il possesso di capitale nelle proprie mani.

Fin qui non si dice nulla di nuovo. Il problema è che questa visione sembra contrastare con quella che invece ci propone una classe di capitalisti ormai inclini alla rendita, al semplice “taglio di cedole” e al parassitismo.

Lo si può constatare anche su un livello planetario. Lenin parla chiaro: «le alleanze “inter-imperialistiche” o “ultra-imperialistiche” non sono altro che un “momento di respiro” tra una guerra e l’altra [...]. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre si determinano reciprocamente»<sup>25</sup>.

Nel 1917 Lenin dirà «siamo in presenza anzitutto di due gruppi di potenze capitalistiche . Siamo in presenza

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 139.

dei paesi capitalisti più potenti del mondo [...], la cui politica è consistita per vari decenni in una ininterrotta rivalità economica per garantire il proprio dominio sul mondo, per soffocare le piccole nazioni»<sup>26</sup>. Ebbene, questa rivalità, questa spinta alla costante ripartizione dei territori, la stessa Grande Guerra quale risultante delle trasformazioni capitalistiche, possono indicarci un capitalismo tutt'altro che morente "necessariamente", tutt'altro che teso soltanto alla vita di rendita ed estraneo ai meccanismi produttivi. La concorrenza esiste ancora, su livelli nettamente superiori rispetto i precedenti e le conseguenze possono essere pesantissime. Tra le più rilevanti c'è sicuramente la spinta all'innovazione tecnologica.

In verità, anche su questo punto si possono rilevare nel testo alcune ambiguità. Ad esempio, Lenin ne *L'Imperialismo* si riferisce all'episodio di un certo Sig. Owens, americano, inventore di una macchina che avrebbe rivoluzionato la produzione delle bottiglie la cui diffusione fu osteggiata dal cartello tedesco impegnato in questo settore industriale, che acquistò il brevetto per riporlo in un cassetto. La conclusione di Lenin è che «nella misura in cui s'introducono [...] i prezzi di monopolio, vengono paralizzati, fino a un certo punto, i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso. [...] Certo, la possibilità di abbassare, mediante nuovi miglioramenti tecnici, i costi di produzione ed elevare i profitti, milita a favore delle innovazioni. Ma la "tendenza" alla stagnazione e alla putrefazione [...] continua dal canto suo ad agire»<sup>27</sup>.

L'Imperialismo si caratterizza come stadio del capitalismo denso di contraddizioni interne e dunque anche di

---

<sup>26</sup> V. Lenin, *La Guerra e la Rivoluzione*, cit.

<sup>27</sup> V. Lenin, *L'imperialismo...*, cit., p. 119.

diverse tendenze, ma tra queste, quella che Lenin vede come dominante, è quella dell'imputridimento. Eppure, sono forti anche le altre tendenze, specialmente quella dell'innovazione dovuta al fattore tecnologico alimentato in modo decisivo dal clima di spartizione del mondo: già nel 1912 l'Internazionale denunciava «la follia universale degli armamenti»<sup>28</sup> che si intensificò nettamente con il conflitto del '14-'18; riferendosi ad esso Antonio Gibello scrive «la guerra moderna è un cataclisma tecnologico. Su questo punto si misura la sua distanza dalle guerre precedenti»<sup>29</sup>. Citato sempre da Gibelli, Leed scrive che «la guerra fu un'esperienza modernizzante per milioni di uomini, di tutte le classi sociali, che non avevano ancora conosciuto la totalità industriale». Dunque, la Grande Guerra ha il marchio della nuova fase capitalistica, tanto che essa può essere configurata come «uno sforzo coordinato e possente che mobilita intorno a un unico scopo risorse lavorative, capacità direttive, organizzazione: ogni paese belligerante diventa insomma un'*officina*, di cui la guerra è il prodotto, lo Stato è il padrone, e i soldati la forza lavoro»<sup>30</sup>.

La guerra è un fattore che ha una forte spinta sulla tecnologia, per cui quest'ultima contrassegna necessariamente l'imperialismo, come sosteneva lo stesso Lenin, dato che le ripartizioni del mondo si decidono soltanto «sulla base di nuovi rapporti di forza che vanno modificandosi in maniera nient'affatto pacifica»<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> *Risoluzione del Congresso di Basilea sulla minaccia di guerra*, 1912, in: A. Cabella, *L'idea di Europa dagli antichi ad oggi*, Editrice il Punto, Torino 2002, p. 69.

<sup>29</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra - la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Universale Bollati Bolinghieri, Torino 2007, p. 109.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>31</sup> V. Lenin, *L'imperialismo...*, cit., pag. 115.

Altro elemento di riflessione che va in questa direzione è la possibilità di sfruttamento dei territori: nell'analisi della spartizione compiuta del mondo, Lenin dice che «per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente ancora da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi, e terreni oggi inutilizzabili possono domani esser messi in valore.[...] Lo stesso si può dire delle esplorazioni in cerca di nuove ricchezze minerarie, della scoperta di nuovi metodi di lavorazione di questa o quella materia prima»<sup>32</sup>.

Quindi, aldilà di tutto, Lenin ma anche lo stesso capitalismo concepivano la tecnologia come una delle scommesse più importanti per lo stato dell'arte del sistema, ma alla fine per il rivoluzionario russo il progresso tecnologico non avrebbe potuto avere risvolti tali da permettere un salto di qualità in grado di invertire la tendenza al parassitismo e, dunque, alla putrefazione.

D'altra parte, come rilevato in precedenza, il capitalismo non stava per esplodere, secondo Lenin, solo per contraddizioni proprie dei capitalisti stessi, dei loro rapporti "interni" e di quelli con produzione, tecnologia ecc. Nel rapporto di capitale, stavano per diventare elemento rivoluzionario maggiormente destabilizzante le grandi masse dei Paesi assoggettati, volte innanzitutto alla conquista dell'indipendenza nazionale. Così è effettivamente stato nel '900 per moltissimi rivoluzionari: basti pensare ai tanti esperimenti di socialismo reale in Cina, a Cuba, in vari Paesi africani, asiatici, sudamericani.

Ma a Lenin va dato atto di aver anche teorizzato una possibile contraddizione nella conquista della sovranità

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 102.

nazionale, e cioè la capacità del capitale finanziario di sottomettere anche senza un soggiogamento, amministrativo-politico e militare, paesi che restano quindi indipendenti da un punto di vista formale. La si potrebbe definire una “premonizione” dell’ipocrisia della decolonizzazione e la base per ulteriori teorizzazioni sulla necessità di “andare oltre” la conquista dell’indipendenza.

#### *1.4 – L’eredità di Lenin sulla composizione del sistema capitalistico*

Oggetto di questa tesi è il tentativo di giungere a definire l’odierno rapporto tra capitalismo e migrazioni, e non di eseguire un costante monitoraggio delle reciproche evoluzioni. Vale però la pena di rilevare un’esplicita considerazione dello stesso Lenin in merito alla questione delle migrazioni, quando sottolinea che «una delle particolarità dell’Imperialismo [...] è la diminuzione dell’emigrazione dai paesi imperialisti e l’aumento dell’immigrazione in essi di individui provenienti da paesi più arretrati, con salari inferiori»<sup>33</sup>.

Basti pensare che nei soli Stati Uniti, che all’inizio del xx secolo andavano già affermandosi come super-potenza «tra 1880 e 1914 la percentuale di immigrati provenienti dall’Europa meridionale e orientale salì dal 10 al 70%»<sup>34</sup>.

Ma, sebbene venga individuata in modo corretto una tendenza che sarà sempre più accentuata nel ‘900, non possiamo fermarci qui, considerando che la situazione contemporanea delle migrazioni presenta anche caratte-

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 125.

<sup>34</sup> G. Gozzini, *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 17.

rizzazioni innovative rispetto ai primi anni del secolo scorso, come ad esempio la presenza di una tipologia di migrante sostanzialmente nuova, ossia quella dei rifugiati, il cui status giuridico è stato delineato per la prima volta dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (UNHCR) i rifugiati «corrispondono a una quota pari al 9% dello stock globale di migranti». Questo dato emerge considerando, tra l'altro, i soli profughi di guerra, «ma se ai rifugiati veri e propri si aggiungono gli sfollati interni alle frontiere degli Stati e le richieste di asilo politico pendenti [...] il totale delle persone affidate alla responsabilità delle Nazioni Unite supera i 22 milioni e il 15% delle migrazioni complessive»<sup>35</sup>. Si potrebbe aggiungere che se andassimo a considerare tutte le richieste di riconoscimento della protezione internazionale che sono state rigettate ma che forse meritavano un'attenzione particolare o semplicemente meno discrezionalità nella decisione, allora le percentuali lieviterebbero ulteriormente.

Tutto questo è un semplice esempio per dire che l'analisi della teoria leninista non è sufficiente a spiegare il contemporaneo rapporto tra migrazioni e capitalismo, e dunque neanche le stesse attuali migrazioni.

D'altra parte, essa ha il merito di indicarci una linea di indagine la cui considerazione di partenza è che la storia del capitalismo *non fecit saltus* né è stata modificata da qualche agente esterno: la nuova fase suprema ha attaccato dall'interno la sua forma precedente nella quale vegetava come una larva, finché non è riuscita a sopprimerla sfruttando le sue stesse leggi di conservazione per imporre le proprie. Tale linea di indagine indicataci però a un

---

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 46-47.

certo punto inizia a biforcarsi: da un lato ci si mostra un capitalismo morente, dilaniato dai conflitti, motore di spostamenti delle persone, creatore di una gerarchizzazione internazionale tra i Paesi del globo sulla cui base si costruisce un'ulteriore classificazione dei lavoratori dovuta anche alle loro migrazioni; un capitalismo in cui l'impulso vitalistico della libera concorrenza viene sostituito dal paradigma del *Rentier* che vive di rendita staccandosi dalla produzione.

D'altra parte, invece, osserviamo un sistema in cui la concorrenza non è stata eliminata ma continua ad esistere e ad intensificarsi: è questo un capitalismo in piena forza, innovatore della tecnologia, gestore di produzioni combinate sempre più imponenti.

È questa una traiettoria di ricerca densa di interrogativi e contraddizioni, l'unica però forse in grado di svelarci la pienezza dell'essenza dell'oggetto della nostra ricerca che adesso si focalizzerà sui tentativi, la cui base è comunque la teorizzazione leninista, di inquadrare il capitalismo contemporaneo.

## **2. Le migrazioni nell'odierno rapporto di capitale secondo Negri ed Hardt**

### *Premessa*

La ricerca di una definizione attuale delle migrazioni, riconducibile ad una teorizzazione generale del sistema capitalistico, non porta molto lontano. Mentre le analisi sull'immigrazione fioccano, data l'estrema rilevanza del tema nel dibattito politico internazionale, pochi sono gli autori che provano a inquadrarle ricollegandosi al contributo che la tradizione marxista consegna all'analisi della società.

Tra le cause maggiori di tale situazione c'è sicuramente una sfiducia diffusa verso le stesse teorie marxiste, dovuta alla sconfitta storica che il '900 rappresenta per gli interpreti di quella critica. L'avvenimento più eclatante in questo senso è stato sicuramente il crollo dell'URSS, che insieme a tanti altri ha contribuito ad ipotecare il ragionamento sul comunismo, a stigmatizzarlo come "irrealizzabile" e a decretare il capitalismo come l'unico sistema possibile.

Le conseguenze si fanno sentire tanto nella prassi quanto nella teoria: se, com'è vero, le cose sono cambiate dall'inizio del '900 ad oggi, pochi sono i tentativi che provano a concepire queste mutazioni ragionando su alcuni punti cruciali: c'è ancora un rapporto di capitale? Quali sono le classi che lo compongono? E c'è ancora tra queste una classe di riferimento, rivoluzionaria, almeno potenzial-

mente in grado di cambiare lo stato di cose? Come rintracciarla in una produzione profondamente trasformata rispetto a quella della "grande fabbrica"?

Tra gli autori a cui va dato atto del tentativo, abbastanza isolato per la verità, di dare risposta a questi interrogativi, vi sono Negri ed Hardt.

In questo capitolo cercheremo di estrapolare dalla loro analisi la definizione delle migrazioni che ne emerge, risaltando le continuità e le divergenze nei confronti dell'analisi leninista ma anche alcune proprie evoluzioni.

### *2.1 - Il nuovo ordine globale: l'Impero*

Negri ed Hardt ritengono il mondo contemporaneo caratterizzato dal mercato mondiale, dai suoi processi globalizzanti e dal progressivo declino del ruolo dello Stato-Nazione a cui si accompagna l'emersione di una nuova sovranità: «l'Impero è il nuovo soggetto politico che regola gli scambi mondiali, il potere sovrano che governa il mondo»<sup>36</sup>.

Le radici di questo mutamento sono nel bisogno essenziale che il capitalismo ha del *fuori*, necessario alla realizzazione di quella parte di plusvalore che il capitalista non utilizza per il suo sostentamento ma deve reinvestire e valorizzare in mercati non capitalisti dove rinvenire oggetti e uomini da trasformare in capitale costante e variabile. È, questo, il processo della *sussunzione formale del fuori*. La ricostruzione storico-economica della genealogia imperiale prova a porsi in linea di continuità con Lenin a partire

---

<sup>36</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero - Il nuovo ordine della globalizzazione*, Bur Saggi, Milano 2003, p. 13.

dal riconoscimento di un'estrema criticità di cui è stata portatrice la fase imperialista, che ha rappresentato una contraddizione tale per lo sviluppo capitalistico da costringerlo a superarla per evitare un collasso ormai imminente: la terra è finita anche se il capitalismo ne ha un bisogno infinito, e se la spartizione del mondo si è pertanto conclusa con l'imperialismo, è anche quest'ultimo ad aver assolto definitivamente la sua funzione col compimento di tale spartizione. In un mondo totalmente unificato dal capitalismo, le striature provocate dai confini degli Stati-Nazione, rese più acute proprio dai regimi imperialisti, diventano il nuovo limite da superare per la sopravvivenza del sistema.

Quindi, anche per Negri ed Hardt, l'imperialismo è stato «come una medicina che mette in pericolo la salute del malato»<sup>37</sup>, che ne ha permesso la sopravvivenza ma che al tempo stesso lo ha condannato al declino per la mancata soddisfazione dell'esigenza di un'ampia circolazione dei tre elementi che nell'introduzione abbiamo definito con la necessità di una mobilità globale: le merci, il capitale, le persone.

Questi stessi elementi, per gli autori, hanno ormai perforato i confini eretti dagli Stati-Nazione e messo in discussione la loro legittimità tanto da rendere necessario un superamento del loro modello di sovranità, ormai inadeguato a governare un sistema globale come il mercato mondiale, di cui «la circolazione, la mobilità, la diversità e le mescolanze» sono «condizioni di possibilità» nonché agenti operanti per «decostruire i confini degli Stati-Nazione [...] che oggi sono diventati degli ostacoli»<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 309.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 147.

Scomparso il modello di sovranità dello Stato moderno, però, non sono venute meno le funzioni che esso esercitava, che adesso risultano sdoppiate in due entità: l'amministrazione e il comando imperiale.

Scopo dell'amministrazione nella sua versione moderna, in azione soprattutto tramite la burocrazia, era quello di risolvere le conflittualità imponendo un apparato centrale che esprimeva norme universali e omogenee. L'amministrazione imperiale, invece, si rapporta ai soggetti sociali proprio in base alle differenze che le caratterizzano, determinando finalità specifiche e differenziali mediante le quali «tutti vengono trattati diversamente»<sup>39</sup>.

Questa differenziazione delle procedure non comporta però una scomposizione dell'apparato amministrativo. Semplicemente, esso non trae più la sua legittimità da un sistema normativo assoluto ma è funzionale solamente alle logiche militari, monetarie ed ideologico-comunicative dell'Impero, espressioni del suo potere. Il funzionamento amministrativo, quindi, non dipende da alcuno schematismo trascendente ma dall'efficacia immanente al locale, necessaria in un mondo dove confini, barriere e delimitazioni vengono continuamente destabilizzate e che per essere mantenute richiedono un monitoraggio costante e il più aderente possibile alle situazioni concrete.

È in errore, a questo punto, chi guarda con sospetto alla globalizzazione in quanto forza "omogeneizzante", perché la sua azione va in direzione opposta: «i differenti segmenti del fuori non vengono internalizzati in base a un modello precostituito, ma in qualità di organi differenti che funzionano insieme in un solo corpo»<sup>40</sup>. Questa moda-

---

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 316.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 216.

lità di organizzazione amministrativa ci riporta, dunque, alla questione del comando imperiale: anch'esso si differenzia dalle forme di potere precedenti innanzitutto perché per affermarsi non ha bisogno di supporti esterni, trascendenti o universali, ma si legittima autonomamente con tre strumenti di dominio in grado di controllare la sfera biopolitica, inerente la produzione e soprattutto la riproduzione della vita stessa.

Questi tre strumenti sono: la bomba, ossia la minaccia verso la vita in generale che si declina in una serie di operazioni mirate da parte della polizia globale; il denaro, strumento di controllo del mercato globale e di destrutturazione delle economie monetarie nazionali; e, infine l'etere, ossia la gestione della comunicazione e del sistema educativo-culturale. Grande importanza viene conferita a quest'ultimo strumento da Negri ed Hardt, in quanto meglio degli altri riesce a conformarsi alle istanze fluide e deterritorializzanti della libera circolazione di cui il sistema ha bisogno, al punto tale che «i sistemi contemporanei della comunicazione non sono subordinati alla sovranità: al contrario, [...] la sovranità si articola nei sistemi della comunicazione», pertanto, quest'ultima è la forma più matura della produzione capitalistica «mediante la quale il capitale è riuscito a sottomettere la società intera»<sup>41</sup>.

Se il "primo imperativo" dell'Impero è l'istanza inclusiva che elimina le differenze tra il *dentro* e il *fuori*, al suo interno le differenze vengono valorizzate non più dal punto di vista biologico, come in passato, ma da quello culturale. Gli autori qui mutuano parte della tesi sul "neorazzismo" di Balibar, che scrive: «la cultura può anch'essa fun-

---

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 321-322.

zionare come natura», perciò «da una teoria delle razze [...] si passa ad una teoria delle “relazioni etniche” (o *race relation*) nella società, che naturalizza non l'appartenenza ad una razza, ma il comportamento razzista»<sup>42</sup>.

Il risultato è una destabilizzazione delle difese dell'antirazzismo, preso in contropiede dall'ammissione dell'inesistenza di razze umane ascrivibili a differenze naturali. Negri ed Hardt sostengono infatti che «le differenze biologiche sono state rimpiazzate da significati sociologici e culturali», vale a dire che «il razzismo imperiale ammette che le razze non costituiscono delle razze biologicamente isolabili» e che «il comportamento e le capacità umane non dipendono dal sangue o dai geni, ma dall'appartenenza a differenti contesti culturali storicamente determinati» che però, *a posteriori*, risultano comunque incompatibili e gerarchizzabili. In ogni caso, «il razzismo imperiale attacca le moderne teorie antirazziste alle spalle, cooptando e arruolando i suoi argomenti tra le sue truppe»<sup>43</sup>.

A questo punto, per comprendere più chiaramente la strutturazione del dominio imperiale possiamo rifarci all'analogia con quella fase dell'Impero romano che Polibio definì caratterizzata da “costituzione mista”, basata sull'esistenza simultanea di un ordinamento monarchico (i consoli), aristocratico (il senato) e democratico (la plebe). La superiorità dell'Impero era dovuta proprio dall'equilibrio che si generava tra questi poteri, i cui squilibri invece ne avrebbero determinato la corruzione.

---

<sup>42</sup> E. Balibar, *Esiste un neorazzismo?* in *Razza Nazione Classe. Le identità ambigue*, Edizioni associate Editrice internazionale, Roma 1990, p. 37.

<sup>43</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero...*, cit., p. 182.

La composizione del nuovo ordine è delineata da Negri ed Hardt come una piramide imperiale che ha al suo vertice, in qualità di potere monarchico, gli Stati Uniti, a cui spetta l'uso globale della forza, seguiti dalle altre potenze e dai vari organismi sovranazionali (ONU, BM, WTO ecc.); espressioni del potere aristocratico sono invece sia le multinazionali, atte alla comunicazione globale ed alla soddisfazione dei bisogni, e gli Stati-Nazione nella funzione di mediatori globali che simultaneamente filtrano e organizzano la comunicazione; infine, in qualità di contrappeso "democratico", troviamo i "rappresentanti" degli interessi popolari, che vanno dagli Stati-Nazione subalterni, sia singoli che raccolti in organizzazioni, alle ONG.

Più che "costituzione mista", però, gli autori preferiscono definirla "ibrida" per vari motivi: innanzitutto la monarchia non è, per conto suo, configurabile in un centro: «nell'Impero post-moderno non c'è più Roma. Il corpo della monarchia è, in se stesso, multiforme e disseminato nello spazio»<sup>44</sup>. L'aristocrazia, a questo punto, non deve più connettere centro e periferia, ma trova la sua vocazione nel gestire il rapporto tra la produzione e il consumo all'interno dei mercati, operazione sempre più difficile dato che in entrambi gli ambiti la sfera materiale va perdendo la sua egemonia. Infine, la democrazia si pone come una ago che oscilla tra i due poteri mutandone sovente i rapporti di forza. Pertanto, la nuova forma di sovranità postmoderna è ibrida nella misura in cui i poteri che la esprimono formano un'unità organica senza però mantenersi separati, ma entrando ed incidendo l'uno nella sfera dell'altro.

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 321-322.

## 2.2 – La produzione in età imperiale

Ci sono molti punti di vista dai quali osservare i processi che hanno portato alla trasformazione del potere nella sua veste imperiale: quello principale inerisce le mutazioni ancora in corso d'opera nella sfera produttiva che ci riportano a quello che, per gli autori, è l'agente principale della storia, la moltitudine.

L'Impero non è altro che una *risposta*, un contraccolpo al desiderio di liberazione di quest'ultima: «la moltitudine ha evocato la nascita dell'Impero»<sup>45</sup>, così come il suo operato è stato anche alla base della generazione dello Stato-Nazione quale frutto della mediazione della crisi interna alla modernità tra l'affermazione del piano d'immanenza e la reazione conservatrice contro di essa, che ha portato all'edificazione di un dominio che si è voluto specchio di un ordine e di una volontà trascendenti. In questo contesto, la moltitudine è stata forzata ad assumere i contorni definiti del popolo: perciò essa si è diretta contro la rigidità degli Stati-Nazione attraverso l'internazionalismo, la cui ricetta vuole essere proprio il nuovo modello imperiale.

Ma questo non basta. L'aspetto maggiormente rivoluzionario che ha per protagonista la moltitudine e che più di tutti ha contribuito a determinare questo nuovo modello di sovranità globale è indubbiamente la sfera produttiva.

La ricostruzione delle mutazioni in quest'ambito ci riportano inevitabilmente alle lotte degli anni '60 e '70, ossia al contesto produttivo della "grande fabbrica", che costituiva un luogo di concentrazione della produzione ma anche uno spazio vitale per l'organizzazione della classe operaia. Le lotte che dalle fabbriche scaturirono furono re-

---

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 55.

sponsabili di un'acuta crisi del capitalismo che, in sé, non è mai dovuta a sue dinamiche interne «ma è direttamente provocata dall'antagonismo proletario»<sup>46</sup>.

Quindi, secondo gli autori, non è il capitale ma il proletariato, con le sue lotte e la sua resistenza, ad imporre nuove modalità produttive che poi lo stesso capitale è costretto a “rincorrere” adattandovisi per riuscire ad esercitare ancora sfruttamento. Dunque, la grande stagione di lotte operaie degli anni '60 e '70 imposero al capitalismo due alternative, entrambe giocate col supporto della tecnologia: o sfornare unicamente cieca repressione oppure, come è stato secondo i due autori in questione, indirizzare quest'ultima «al mutamento della stessa composizione del proletariato»<sup>47</sup>, vale a dire modificare la composizione del rapporto di capitale per incidere sul proletariato stesso includendolo in una nuova forma di capitalizzazione.

Ma quali sono questi nuovi modelli di produzione generati dalla moltitudine?

Il primo dato che possiamo cogliere è sicuramente una trasformazione simile a quella che avvenne nella fase della “modernizzazione”, quando l'industria si impose sul modello agricolo arrivando a connotare come “industriale” la stessa agricoltura. Oggi, una trasformazione analoga sta avvenendo col sorgere del cosiddetto terziario, il settore dei servizi, «caratterizzati dal ruolo capitale della conoscenza, dell'informazione, dell'affettività e della comunicazione»<sup>48</sup>. È questo un tipo di lavoro che va sempre più egemonizzando la produzione nel suo complesso, il che non equivale a sostenere la scomparsa dell'industria ma, al contrario, che anch'essa va modificandosi

---

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 246.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 252.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 267-268.

sulla spinta dei nuovi modelli produttivi: l'esempio più calzante citato da Negri ed Hardt è il passaggio, nella produzione automobilistica, dal *fordismo* al *toyotismo*, dove c'è bisogno di una comunicazione costante tra il settore produttivo e quello del consumo per via di un'inversione di tendenza che fa dipendere la fabbricazione di macchine dalla loro richiesta.

Ulteriore caratterizzazione della produzione è la sua segmentazione: il suo cuore pulsante non è più nel complesso industriale e dove questo esiste ancora, risulta essere notevolmente ridimensionato rispetto a qualche decennio fa. Tale *polverizzazione* produttiva non è avvenuta solo sul piano geografico, ma anche su quello della temporalità a livello sociale. La produzione si è dissolta nella società, dove sono cadute le normali distinzioni tra tempo di lavoro e tempo libero: la temporalità della produzione e della riproduzione ormai si sono sciolte in un unico *continuum*, e la stessa attività produttiva non richiede più un tipo di lavoro "fisso" ma un'attività fluida, flessibile, realizzatasi nel posto di lavoro temporaneo: la stessa forza lavoro, infatti, è ormai disseminata, non più raccolta in enormi unità produttive ma spesso impiegata in piccole imprese, talvolta al lavoro senza neanche uscire dalla propria abitazione.

La produzione ha quindi pervaso la società, ha rotto le sue barriere spazio-temporali e sta andando oltre la sfera delle merci materiali, su cui il capitalismo imprimeva le sue arbitrarie e fraudolente quantificazioni del valore: la differenza col passato qui sta nell'*immaterialità* non tanto del lavoro, come se la nostra sfera fisica fosse esclusa dagli sforzi produttivi, quanto del prodotto che arriva a coincidere con informazioni, pubblicità, trasporti, affetti: tutte cose che esprimono un valore che viene moltiplicato

in maniera esponenziale dalla cooperazione che si innesca tra tutte queste attività.

Possiamo rilevare a questo punto due trasformazioni sostanziali: prima di tutto l'avvenuta coincidenza della produzione con la vita stessa: il loro rapporto «risulta completamente invertito rispetto al modo in cui veniva inteso dalla disciplina dell'economia politica. La vita non viene più prodotta nei cicli di riproduzione che, un tempo, erano subordinati alla giornata lavorativa; al contrario, oggi la vita pervade e domina tutte le produzioni»<sup>49</sup>, dandole come scopo la sua stessa riproduzione.

Cambiando la sostanza della produzione muta anche la qualificazione del suo agente principale: i proletari non sono più soltanto gli operai di fabbrica, ma «tutti coloro che producono, subordinati e sfruttati, sotto il comando del capitale»<sup>50</sup>.

Per Negri ed Hardt questo passaggio è fondamentale: storicamente i movimenti comunisti hanno avuto come classe di riferimento quella operaia, preferita al *povero*, per poi organizzare lo stesso proletariato allo scopo rivoluzionario: oggi, invece, «nella postmodernità, emerge in una luce accecante la moltitudine, il nome comune del povero», che «si è mangiata e digerita la moltitudine dei proletari». Il povero è divenuto produttivo e «sempre più importante: la vita dei poveri investe il pianeta e lo circonda con il suo desiderio di creatività e di libertà»<sup>51</sup>.

A questo punto, se la vita rompe gli argini del lavoro e la moltitudine inghiotte il proletariato, se la produzione irrompe nella generale attività umana e conquista anche la riproduzione della soggettività, la misurazione del valore

---

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 339-340.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 242.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 153.

dei prodotti di una tale produzione è divenuta un'operazione *impossibile*: «nell'Impero la creazione del valore ha luogo oltre misura», il che significa che il valore non cessa di esistere ma «resta potente e ubiquo. Questo dato di fatto è dimostrato, innanzi tutto, dalla persistenza dello sfruttamento e, quindi, dal fatto che l'innovazione produttiva e la creazione della ricchezza proseguono inarrestabilmente»<sup>52</sup>.

Di fronte abbiamo una svolta teorica importante che chiude un'epoca e apre, irreversibilmente, una nuova fase: l'estrazione di plusvalore è al termidoro, e, con essa, il modello capitalistico descrittoci da Marx. La storia è andata avanti, spinta dalla moltitudine che è sfuggita a quella che la critica dell'economia politica marxiana aveva evidenziato come punto cruciale dello sfruttamento capitalistico e che ha rappresentato in linea generale la caratterizzazione della modernità, la sua arma più affilata: la *misura*.

La sovranità trascendente, la divinità e il suo ordine superiore, l'universale e il particolare, la virtù, il valore: tutti questi *escamotages* hanno sempre avuto la funzione di calcolare e misurare, evitare l'incommensurabile, scongiurare la liberazione dal limite che circonda il piano di immanenza, quale luogo delle infinite potenzialità umane, rendendolo proiezione di qualcosa, racchiuso entro ombre, tratti già disegnati e da elaborare col calcolo.

Oggi il sistema dell'imposizione della misura è crollato perché la produzione dominante non è più quella materiale: per questo motivo, secondo Negri ed Hardt, è lecito parlare di *postmodernità*.

---

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 332.

### 2.3 – L'oppressione dell'Impero

Nella *postmodernità* l'oppressione e lo sfruttamento, *mutatis mutandis*, continuano a connotare la società, ma in un modo notevolmente differente rispetto al passato. I due autori, per meglio definire i nuovi rapporti di dominio, si riferiscono alla teoria di Foucault del passaggio dalla società "disciplinare" a quella "del controllo". Nella prima l'esercizio del dominio è affidato ad una «fitta rete di dispositivi che producono e regolano gli usi, i costumi e le pratiche produttive»: tali dispositivi sono «istituzioni disciplinari», da intendersi come «la prigione, la fabbrica, il manicomio, l'ospedale, la scuola, l'università e così via»<sup>53</sup>. Essi canalizzano i comportamenti e le pratiche, separano quelli "normali" da quelli, "deviati" differenziando le soggettività in base alle istituzioni dove vengono principalmente plasmate: nella fabbrica si è operai, nel manicomio si è squilibrati mentalmente, nella famiglia si è genitori ecc. È chiaro che una stessa soggettività finisce per interpretare più ruoli nella sua esistenza, ma sempre *a seconda dell'istituzione che in quel momento lo plasma*.

Qui sta la chiave del passaggio alla società del controllo: se la creatività della moltitudine ha sfondato gli argini spazio-temporali della società, il potere per riuscire a contenerla e dominarla è costretto a fare altrettanto, plasmandosi su di essa e inserendola in un contenitore di norme, anche se più flessibili, il che significa anche più discrezionali, rispetto al passato. Le istituzioni disciplinari sono così entrate in crisi *in quanto tali*, ossia non per la perdita della loro funzionalità, ma per il crollo delle barriere che separavano un dispositivo dall'altro: la loro

---

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 38.

organizzazione non è più per compartimenti stagni ma reticolare e simbiotica. «Ne consegue che la logica che regolava quello che accadeva al loro interno dilaga ormai su tutto il sociale [...]. Nella società imperiale, la produzione delle soggettività, tendenzialmente, non è più limitata a luoghi specifici»<sup>54</sup>, ma abbraccia l'intera società con *l'applicazione simultanea* di tutte le tecniche delle istituzioni disciplinari: ciò significa che, contestualmente, siamo operai nel carcere così come malati mentali in fabbrica e detenuti nella scuola.

La differenza, oltre che estensiva, è anche intensiva: la vita per intero, e non per alcuni suoi singoli aspetti, è inglobata nella relazione di potere.

Il passaggio dalla società disciplinare a quella del controllo viene posta dagli autori in analogia con le trasformazioni descritte dalla marxiana *sussunzione reale* della società da parte del capitale, intendendo questa come la riconfigurazione, da parte del capitalismo, delle modalità di produzione e soprattutto di riproduzione sociale in sostituzione di quelle precedenti, anche se, per i due autori, la marxiana chiave di lettura strutturale-economica non esaurisce l'ampiezza del processo che coinvolge l'intero *bios* sociale.

Possiamo adesso disporre di un quadro più chiaro nel delineare il rapporto tra i soggetti dell'odierno conflitto: l'Impero e la moltitudine. Quest'ultima è la protagonista storica, la pluralità che non riduce all'unità le singolarità che la compongono ma che esiste grazie al loro sviluppo e alla loro proliferazione in quanto tali. Essa ha abbattuto argini, scavalcato barriere, ha instaurato una cooperazione produttiva in grado di innescare produttiva-

---

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 186.

mente la totalità delle risorse umane, da quella prettamente fisica e quella intellettuale passando per quella affettiva: l'Impero tende a dominare questa produzione su cui però non può più imprimere capitalisticamente e trascendentalmente il valore, ormai *incalcolabile*. Ne deriva che lo sfruttamento non coincide più con l'estrazione di plusvalore ma «consiste nell'espropriazione della cooperazione e nella nullificazione del significato della produzione linguistica»<sup>55</sup>.

È a questo punto che gli attrezzi concettuali della visione leninista del capitalismo, specialmente nella sua versione parassitaria, possono aiutarci ad inquadrare il pensiero di Negri ed Hardt, sul quale sembra esercitare ancora un potente influsso in una molteplicità di aspetti, posto di trovarci in ogni caso in un sistema differente da quello della Prima Guerra Mondiale, soprattutto per via del superamento della possibilità di misurazione del valore.

Innanzitutto ai due autori appartiene la nozione di Lenin del capitalismo come un sistema ormai in via di declino: la sua versione attuale iscrive le proprie radici nella modernità che di per sé è stata una condizione di crisi per via della conflittualità tra il piano di immanenza e la reazione improntata dalla trascendenza, per poi sfociare nella postmodernità tramite la reazione della moltitudine ai lacci nazionali, oramai inadatti a dominarla. In tale nuova fase, la crisi continua comunque a persistere per via di una contraddizione insanabile: la potenza della moltitudine da un lato è ciò che alimenta l'Impero, è il corpo senza il quale esso non potrebbe esistere, l'energia di cui si nutre, ma questa stessa energia, se riuscisse a svilupparsi nel pieno delle sue potenzialità, porterebbe al superamento

---

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 357.

del dominio esercitato su di essa dall'Impero, che è costretto quindi a camminare sul filo del rasoio tentando quantomeno di approssimare delle misurazioni delle attività della moltitudine per evitare che superino la soglia del controllo.

L'Impero, pertanto, si afferma come un *nuovo tentativo di gestione della crisi su scala globale*, un'altro farmaco momentaneo del capitalismo che però, se da un lato blocca le manifestazioni più forti della malattia, è costretto al tempo stesso a non stroncarla del tutto, previa la sua stessa scomparsa: «L'Impero prospera sfruttando il fatto che, cooperando, i corpi producono di più e che, nella comunità, i corpi godono maggiormente, ma esso deve frenare e controllare questa autonomia cooperativa per non essere distrutto»<sup>56</sup>.

A questo punto sembra opportuno rovesciare l'analogia medica per evidenziare ulteriori aspetti: l'organismo che sfrutta le energie dei corpi va designato esattamente come *parassitario*, e continua ad esistere fintantoché ha una *res extensa* a cui aggrapparsi. Perciò, in quest'ottica, l'analisi di Hardt e Negri si presenta come un possibile sviluppo del pensiero leninista nella direzione del *capitalismo in via di putrefazione*, privo della capacità di dare vita alla produzione e, in questo caso, anche di generare la riproduzione della vita: gli autori infatti sostengono che nei confronti della capacità produttiva della moltitudine, «il governo imperiale appare come un guscio vuoto e come un parassita»<sup>57</sup>, e la stessa «proprietà privata dei mezzi di produzione, oggi, nell'era dell'egemonia della cooperazione della lavoro immateriale, è

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 362-363.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 334.

soltanto un putrido e tirannico anacronismo»<sup>58</sup>; tali espressioni ricordano moltissimo quelle con cui Lenin definisce «i rapporti di economia privata e di proprietà privata», rispetto alla socializzazione in atto nella produzione, come «un involucro non più corrispondente al contenuto, involucro che deve andare inevitabilmente in putrefazione qualora ne venga ostacolata artificialmente l'eliminazione»<sup>59</sup>.

C'è, dunque, una continuità tra la teoria leninista del capitalismo parassitario e quella dell'Impero, potere che realizza «l'espropriazione dei valori generati dalla cooperazione collettiva del lavoro e la privatizzazione di ciò che nel biopolitico è, *ab origine*, pubblico»<sup>60</sup>.

Dunque, la relazione tra Impero e moltitudine è di mero dominio, controllo, repressione, parassitismo. Sul terreno produttivo c'è un elemento positivo e attivo in assoluto ed un altro assolutamente negativo e passivo, uno generativo e costituente e l'altro parassitario e in corruzione: «l'Impero copre il mondo con uno schermo oscuro. Il comando sulla moltitudine viene esercitato in questa coltre putrida, nell'assenza della luce e della verità» a tal punto che esso è «mancanza d'essere»<sup>61</sup>, ontologicamente nullificante.

Tutto questo ci induce ad una conclusione: la virtualità della moltitudine, ossia il suo insieme di poteri, di capacità di produzione oltre qualsiasi possibilità di misurazione, è diventata la nuova frontiera del capitalismo, quel limite che traccia un nuovo *fuori*, indispensabile al sistema. Questa frontiera non ha carattere geografico, ma è

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 378.

<sup>59</sup> V. Lenin, *L'imperialismo...*, cit., p. 147.

<sup>60</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero...*, cit., p. 361.

<sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 360-361.

nella profondità dell'esistenza stessa, che il capitale è costretto ad accerchiare ma al tempo stesso a non espugnare mai del tutto e a ritrarsi in tempo per non spegnerla definitivamente, per non far tramontare per sempre quella fonte di energia e di calore che lo mantiene in vita.

Pertanto, il rapporto di capitale concepito da Marx nell'800 si è evoluto qui in una relazione manichea di dominio, in una contesa tra oppressi e oppressori che si gioca su un terreno quasi teleologico ed etico-religioso per via di uno scontro tra bene e male, tra essere e corruzione che non si fronteggiano più sul terreno della produzione stessa, dato che «le azioni repressive» dell'Impero «restano fondamentalmente esterne alla moltitudine e ai suoi movimenti»<sup>62</sup>, per cui il processo di straniamento del capitalismo dalla produzione stessa è ormai compiuto. Resta a questo punto da individuare la concezione delle odierne migrazioni che popola questo quadro concettuale.

#### *2.4 – Migrare nell'Impero*

Il contesto specifico in cui collocare il fenomeno migratorio è il processo con cui la moltitudine diviene un soggetto politico.

Negri ed Hardt affrontano qui la questione dell'organizzazione, una delle eredità più problematiche e scottanti che il '900 ha tramandato ai movimenti comunisti, pur con le dovute differenze rispetto il secolo precedente. Il soggetto rivoluzionario, come già affermato in precedenza, non è più il proletariato tradizionalmente inteso come classe

---

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 369.

operaia, ma l'*operaio sociale* che esprime la sua forza nel suo essere ontologicamente costituente tramite la produzione e la riproduzione della società, di se stesso, del *bios* nella sua globalità.

La teoria del valore è così superata, giacché concettualmente il valore e la sua misurazione sono stati degli strumenti di inquadramento e di inibizione della potenza della moltitudine, da conformare ed adeguare ad una cifra superiore e trascendente. Ma la moltitudine, per conto suo, ha finito per lacerare questa gabbia *non facendo scomparire il valore, ma rendendo valore qualunque cosa*, anche la sua stessa riproduzione, gli affetti, l'intelligenza, il pensiero: elementi che sfuggono a qualsiasi volontà di delimitazione.

In questo quadro, la sagoma delle migrazioni inizia a delinearsi innanzitutto come un'arma micidiale nelle mani della moltitudine in qualità di affermazione che sul piano dello spazio globale più di tutte esprime la potenza di cui essa è capace. I poveri decidono di partire per sfuggire a un destino di miseria, viaggiano, ricoprono il globo con le loro traiettorie, popolano altri territori, intrecciano culture ed esperienze, mantengono un filo di contatto con la terra di origine, portano all'espressione i propri desideri e rendono globali le loro interazioni: lo scambio che ne emerge è un fattore moltiplicatore della produzione dal valore incalcolabile. In due parole, che qui hanno significato sinonimico, le singolarità *vivono e producono attraverso il loro spostamento*. Come scrivono Negri e Hardt: «i diseredati della terra divengono gli esseri più potenti, la loro singolarità nomade costituisce infatti la forza più creativa e i movimenti onnilaterali dei loro desideri

esprimono il divenire della liberazione»<sup>63</sup>. Pertanto, se da un lato c'è sicuramente l'ordine della necessità di «dissertare le miserabili condizioni culturali e materiali della riproduzione imperiale», dall'altro c'è un fattore indecifrabile dagli economisti che «si sforzano di spiegare questi fenomeni ricorrendo alle equazioni e ai modelli che, anche se fossero esaustivi, non spiegherebbero mai» il vero motore di questa forza: «l'irriducibile desiderio della libertà di movimento»<sup>64</sup>.

La collocazione delle migrazioni è dunque la sfera della potenza della moltitudine, da contenere e al tempo stesso mai da reprimere per intero: così si spiegano l'ostilità e la durezza delle politiche nazionali e internazionali che tentano di canalizzarle, di numerarle, di utilizzarle a proprio piacimento, di contenerle. In ogni caso, nessuno c'è riuscito: né gli Stati-Nazione, pur provandoci con molte catene quali ad esempio i confini e il purismo razziale dei popoli con relativa gerarchizzazione, né il potere imperiale: «i movimenti degli individui, dei gruppi e delle popolazioni che verifichiamo attualmente nell'Impero non possono essere completamente sottomessi alle leggi dell'accumulazione capitalistica – essi travalicano e rompono continuamente gli argini della misura»<sup>65</sup>.

Le migrazioni sono anche elemento di maturazione nel processo che la moltitudine affronta per trasformarsi in soggetto politico. Tali meccanismi si innescano nel momento in cui la moltitudine fronteggia direttamente, senza mediazioni, il controllo imperiale, e questo è proprio il caso delle migrazioni che travalicano continuamente confini e barriere: «La diserzione e l'esodo sono potenti

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 337-338.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 204.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 367.

forme della lotta di classe all'interno e contro la postmodernità imperiale», anche se la mobilità «costituisce un livello ancora spontaneo nella lotta e, come abbiamo già notato, molto spesso comporta nuove e sradicate condizioni di povertà e miseria»<sup>66</sup>.

Come si può dunque compiere il salto di qualità, rendere la mobilità una prassi realmente costituente di un'alternativa? Il primo passo potrebbe essere l'avanzamento della rivendicazione della *cittadinanza globale*: «tutti dovrebbero godere degli stessi diritti di cittadinanza nel paese dove vivono e lavorano. [...] In una prima fase, la moltitudine esige che ogni singolo stato riconosca giuridicamente le migrazioni che sono necessarie per il capitale, e in una seconda fase, essa richiede un controllo su questi stessi movimenti»<sup>67</sup>.

Se manca ancora un *autogoverno* diretto delle migrazioni da parte della moltitudine come soggetto politico, ciò non toglie che le singolarità della moltitudine realizzino già oggi, di fatto, un'autonomia di movimento e una riappropriazione dello spazio che l'Impero solo in parte riesce a sottrarre. «Benché questi movimenti costino terribili sofferenze, in essi si afferma un desiderio di liberazione che può essere soddisfatto solo dalla riappropriazione degli spazi intorno ai quali vengono create nuove forme di libertà»<sup>68</sup>.

A questo punto, però, non si possono tacere alcune criticità. La teoria sull'*autonomia di movimento*, magari non ancora pienamente dotata di potere costituente ma di sicuro già in larga parte attuale per via della sua capacità di resistere al controllo imperiale, presenta non po-

---

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 204.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 370.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

che contraddizioni, su cui non si può glissare con una semplice ammissione della sofferenza da parte dei migranti. I cosiddetti *sentieri ininterrotti*, in verità, spesso si spezzano. Basti pensare al solo Mediterraneo, cimitero di centinaia di migliaia di corpi, o al Sahara, ai morti soffocati nella merce durante il tentativo di migrare a bordo di treni, container, camion, navi. Questi viaggi sono delle vere e proprie corse a ostacoli, dove ogni barriera può essere fatale e soprattutto dove molto spesso ci si deve affidare a delle organizzazioni di sciacalli che speculano sulle aspettative dei migranti ma che restano spesso l'unica scelta a cui affidarsi per continuare il viaggio<sup>69</sup>. Queste traiettorie non producono certo liberazione e, sotto molti aspetti, nemmeno emancipazione, tantomeno dimostrano una pretesa "autonomia di movimento".

I due autori sostengono che quest'ultima «stabilisce il luogo adeguato della moltitudine. I passaporti e i documenti non potranno più regolare i nostri movimenti attraverso i confini»<sup>70</sup>, ma anche tali affermazioni sono ottimistiche quanto errate. Avere o meno un documento oggi pregiudica tutto della vita del migrante, dal tipo di viaggio alla direzione dello stesso per finire al tipo di vita e di lavoro che potrebbe svolgere una volta giunto a destinazione, qualora riesca in questo intento. È vero che oggi l'immigrazione, anche nelle sue modalità clandestine, è seriamente difficile da arrestare come fenomeno complessivo e globale, ma definire questa situazione come un sintomo della potenza della moltitudine, un segno del suo esodo dalla misura e dal controllo, ed infine come la strada per rendersi soggetto politico rivoluzionario, sembra dav-

---

<sup>69</sup> F. Gatti, *Bilal- viaggiare lavorare morire da clandestini*, Bur Rizzoli, Milano 2010.

<sup>70</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero...*, cit., p. 361.

vero pretenzioso, considerando che si schiude, così, la porta per la distorsione teorica per la quale le migrazioni clandestine a questo punto potrebbero essere considerate da qualcuno politicamente anche più “avanzate” e incisive di quelle “regolari” per via della repellenza con cui si rapportano alle misurazioni, alle statistiche e alle ispezioni.

Altro elemento di riflessione che scaturisce è che, per Negri ed Hardt, la sfera della produzione *in sé* non è più un terreno di scontro. Ciò per cui occorre battersi è il potere su di essa, il controllo sui suoi frutti ed agenti, che praticamente coincidono. È il trionfo della lotta politica su quella economica: quest'ultima non è scomparsa, ma è stata risucchiata definitivamente nei processi della presa del potere nel nuovo millennio, nella lotta tra l'esercizio del governo *sulla* produzione, attraverso un dominio che la controlla e prova continuamente a imprimerle misurazioni, e il *suo proprio autogoverno*. La novecentesca distinzione, dunque, non ha più motivo d'essere: «quando si parla dei mezzi collettivi con cui costruire un nuovo mondo, si sta parlando della connessione tra la potenza della vita e la sua organizzazione politica. Il politico, il sociale, l'economico e la vita stessa sono riuniti sotto lo stesso segno, completamente interrelati e interscambiabili. [...] A questo punto la fabbrica biopolitica si apre alla costituzione, al potere costituente»<sup>71</sup>. È anche questa una delle possibili derivazioni della tendenza teorica leninista a considerare il capitalismo sempre meno implicato nella realizzazione della produzione e nelle evoluzioni delle sue modalità. Al capitalismo, o all'Impero come lo si voglia chiamare, spetta l'essere “fuori misura”, ossia «l'impossibilità di ordinare e calcolare la produzione sul livello

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 375.

globale», mentre nei suoi confronti la moltitudine è “oltre misura”, espressione che «indica la vitalità del contesto produttivo»<sup>72</sup>.

Dunque, l'unica componente negativa che connota la moltitudine ha qui natura estrinseca: il dominio imperiale. Di per sé stessa, invece, essa esprime un segno assolutamente positivo sia in termini di capacità produttiva, considerati i livelli a cui è giunta, che di politica, perché sviluppandosi in tal modo ha messo in crisi l'autorità precedente dello Stato-Nazione, ha costretto il potere a rimodellarsi e nonostante tutto, ancora sfugge al pieno controllo. L'assolutizzazione in chiave positiva della moltitudine, dunque, giunge a connotare come costituente ogni attività in cui essa si impiega: per questo i due autori possono tranquillamente sostenere l'equivalenza tra *l'essere contro* e *l'essere per*.

Sono lampanti lo *spontaneismo* e *l'automatismo* che permeano il loro ragionamento e che segnalano la perdita della dialettica: non più contraddizioni interne, ma un unico sviluppo lineare che non ammette sintesi con la parte negativa che le fa da antitesi.

L'ambizione della moltitudine di rendere se stessa soggetto politico ha come proprie basi infatti «il passato rivoluzionario e le capacità produttive e cooperative da cui le caratteristiche antropologiche della moltitudine vengono continuamente trascritte e riformulate»; in tal modo, esse «non possono che rivelare un *telos*, un'affermazione materiale della liberazione»<sup>73</sup>. Ritorna, in tal modo, l'idea di uno scontro etico-politico tra bene e male che eclissa la lotta in merito al valore e ai rapporti di produzione: «il no-

---

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 332.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 366.

madismo e il meticciato sono le esperienze della virtù, le prime pratiche etiche che si danno nel contesto dell'Impero»<sup>74</sup>.

In questo processo, le migrazioni costituiscono la determinazione spaziale e geografica della *nuova città* che la moltitudine sta mettendo in piedi in opposizione allo spazio dell'Impero: una dimensione che afferma la libertà di muoversi, di spostarsi contro le limitazioni, e soprattutto la possibilità di *autogovernare* questi movimenti. Questa nuova città nulla ha a che vedere col suo modello divino, giacché rappresenta al contrario l'ennesima rottura con la trascendenza e l'affermazione di una «religione materiale del senso»<sup>75</sup>.

### 2.5 – Contraddizioni in “Comune”

In *Comune* Negri ed Hardt cercano di perfezionare la definizione del nuovo rapporto di capitale esistente e del tipo di maturazione necessaria alla moltitudine proponendo alcune evoluzioni ma anche la persistenza di molti elementi già rinvenuti in *Impero*. Non possiamo soffermarci su un'analisi e un confronto complessivo tra i due testi, pertanto si cercherà di mettere in luce gli elementi che maggiormente fanno da sottolineature o segnano dei cambiamenti nella concezione delle migrazioni.

*Comune* designa tanto il bene comune naturale del pianeta quanto il comune “artificiale”, frutto della produzione sociale. Esso è in opposizione alle sfere del privato e del pubblico, diverse tra loro nella forma ma non nella

---

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 336.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 366.

sostanza di alimentare il concetto di “proprietà” che contrassegna la modernità, superata nella declinazione del modello principale di sovranità nello Stato-Nazione, ma non come fase di dominio basata proprio sul regime della proprietà.

Ritroviamo, dunque, la concezione della modernità come fase dell'umanità segnata da un conflitto, da una «relazione di potere tra dominio e resistenza, tra sovranità e lotte di liberazione»<sup>76</sup>. L'aspetto più noto è sicuramente quello del dominio sia dal punto di vista geografico, con l'affermazione del pensiero eurocentrico, sia temporale, considerato il primato cronologico che solitamente si assegna al potere. Vittima della rimozione è l'altra faccia della contesa, ossia l'*antimodernità* e la sua preminenza nella costruzione della società.

Gli autori, però, operano una precisazione: le resistenze nei confronti della modernità non sono automaticamente progressiste e possono bensì esprimere più o meno occultamente pericolose tendenze reazionarie: «alcune espressioni dell'antimodernità, come il nazismo, erano delle forze demoniache che si proponevano di schiavizzare intere popolazioni». Dunque, «sono esistite e continuano a esistere forze dell'antimodernità che non hanno nulla di liberatorio», ma ciò non toglie che «altre sfidarono le strutture della gerarchia e della sovranità esprimendo delle figure di incontenibile libertà»<sup>77</sup>.

A partire da queste affermazioni possiamo far scaturire alcune riflessioni che segnano delle precisazioni e delle evoluzioni nel pensiero dei due autori.

---

<sup>76</sup> M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010, p. 75.

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 103-106.

In *Impero*, nel tentativo di delineare la prassi necessaria alla rivoluzione della moltitudine, risulta complesso rintracciare il passaggio che realizza l'azione della stessa non più come semplice attività ma come prassi rivoluzionaria e costituente. I due autori ribadiscono più volte che è necessario operare questo salto di qualità, ma sulle sue modalità concrete si mantengono abbastanza vaghi. Le indicazioni che forniscono comunque sottolineano che la moltitudine non ha da inventarsi nulla poiché nel suo agire sono iscritti una secolare storia rivoluzionaria e una capacità di cooperazione e produzione sempre più sofisticata. Perciò, come già sottolineato in precedenza, alla fine la moltitudine sembra avere davanti a sé un percorso più o meno lineare di sviluppo ulteriore delle proprie potenzialità che, *in sé*, hanno messo in crisi la sovranità moderna e ora lottano contro quella imperiale. *Essere contro ed essere per* quasi equivalgono al suo *essere*.

Perciò le affermazioni di cui sopra, rilevate in *Comune*, aprono degli spiragli di contraddizioni nell'assolutizzazione positiva della moltitudine a partire dalle prassi etichettabili come *contro* la sovranità imperante: bisogna «stare bene attenti a distinguere [...] le declinazioni reazionarie dell'antimodernità, con cui si cerca di rompere la relazione che sta alla base della modernità per liberare la sovranità» da quelle che invece sono «libertarie [...] che sfidano e sovvertono le gerarchie con la resistenza per espandere la libertà dei subordinati»<sup>78</sup>.

L'unico modo per continuare a sostenere la precedente equivalenza tra i tre elementi sta, dunque, nel separare le prassi antimoderne alla radice, e non soltanto nella propria declinazione: questo è proprio ciò che avviene nel

---

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 106.

momento in cui Negri ed Hardt pongono la seconda discriminante verso le forze reazionarie da parte di quelle liberatorie: le prime ancora si pongono in un rapporto dialettico nei confronti della sovranità moderna, e dunque non rappresentano la vera alternativa di libertà. Nulla della resistenza può dialettizzarsi con l'attuale dominio: l'unica speranza è *tagliare* il suo spazio per uscirne definitivamente. Perciò, la forma *corrotta* dell'antimodernità non è altro che *un'illusione* di opposizione alla sovranità, mentre la sua forma reale è quella in cui «la resistenza e la libertà eccedono sistematicamente i rapporti di dominio e non possono essere recuperate da una dialettica coi poteri della modernità»<sup>79</sup>.

In questo modo il *contro* è *salvo*, ma comunque restano delle crepe nella positività in chiave assoluta che caratterizza la produzione della moltitudine. Gli autori ci segnalano infatti che «non tutte le forme del comune sono positive», nel senso che alcune di esse «accregono la nostra potenza di pensare e agire insieme», mentre altre «tagliano le trame dell'interazione sociale e riducono la potenza della produzione». Alla moltitudine il compito di valorizzare le prime, mentre il capitale è l'agente diffusore della corruzione del comune. Si affina dunque l'esercizio del potere che, da relazione di dominio e di oppressione esercitata dall'esterno, interviene qui direttamente nel merito della produzione e della riproduzione offuscando la natura e la finalità degli agenti e della *chora* che essi plasmano.

Ci si interroga, a questo punto, sul carattere estrinseco mantenuto finora dal governo imperiale in una produzione rispetto alla quale era stato delineato come

---

<sup>79</sup> *Ibidem*.

un “guscio vuoto”<sup>80</sup>. Non ci sono dubbi sul segno negativo che caratterizza il suo intervento, ma si riconosce pur sempre uno “sconfinamento” del biopotere all’interno della biopolitica, un ritorno dell’alienazione non solo come effetto retroattivo che parte dalla fine, cioè dall’appropriazione privata (o pubblica) di prodotti generati da una comune produzione ormai cooperante e socializzata come non mai, ma anche come effetto di un’azione antagonista negli stessi meccanismi produttivi e, a questo punto, anche ontologici. Vi sono qui delle premesse per mettere in crisi la moltitudine anche sul fronte dell’*essere*, giacché l’Impero qui cessa di essere un semplice «schermo scuro»<sup>81</sup> che ricopre il mondo, dotato di prassi nullificante, per riuscire a penetrare nella sfera ontologica non più solamente come agente di corruzione ma anche di costituzione, seppur indirettamente. Ciò non significa che si ritenga possibile su questo piano una riabilitazione dell’Impero da parte dei due autori, ma che nell’assolutismo e nella rigidità che finora ha separato i due soggetti della storia, a tal punto che l’*essere* di uno arrivava quasi a coincidere con l’essere *contro* l’altro e costituente di un’ulteriore società, si affaccia il fantasma di un contagio che ne minaccia la purezza e l’integrità: parliamo dello spettro della *dialettica*.

Una dimostrazione la rinveniamo nel ragionamento sulle principali istituzioni sociali con cui il capitalismo distorce il comune: la famiglia, l’impresa e la nazione. Negri ed Hardt sostengono che «nonostante la repulsione che suscitano in noi, esse mettono in gioco e mobilitano il comune anche se in forme corrotte, e dunque predispon-

---

<sup>80</sup> Vedi nota 23, cap. II.

<sup>81</sup> Vedi nota 26, cap. II.

gono una serie di importanti risorse per l'esodo della moltitudine. Queste istituzioni sono infrastrutturate dalle reti della cooperazione, da risorse materiali e immateriali che sono potenzialmente accessibili, da circuiti comunicativi che stimolano e frustrano a un tempo il desiderio del comune. La moltitudine deve lasciare la famiglia, l'impresa e la nazione sapendo costruire qualcosa con le promesse del comune che fanno queste istituzioni»<sup>82</sup>.

Anche qui la citazione è forse eccessivamente lunga, ma ci mette di fronte ad un bivio concettuale importante.

La moltitudine, rispetto alle istituzioni sociali citate, deve riuscire a servirsi della loro capacità di mobilitazione del comune nonché delle infrastrutture sociali già realizzate o ancora da concretizzare, perciò qui moltitudine e Impero non sembrano tanto due blocchi estranei che mettono a confronto il proprio potere ma due soggetti implicati in una relazione in cui riescono a incidere nella conformazione reciproca e contrassegnare il diretto antagonista con delle proprie determinazioni. Così è per l'Impero, che genera istituzioni sociali mobilitando il comune, anche se in forme degenerative, che possono però essere rovesciate attraverso la *conversione* di alcuni loro elementi; così è anche per la moltitudine, ad esempio nel suo rapporto con l'*identità* che possiamo ricollegare all'istituzione sociale della nazione: dall'identità, infatti, «la politica rivoluzionaria deve prendere le mosse» perché «il problema non è contrapporre politica rivoluzionaria e politica identitaria. [...] Il pensiero rivoluzionario, in altri termini, non deve evitare le politiche identitarie, ma deve operare al loro interno e apprendere da loro»<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 168.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 324.

Negri ed Hardt, per supportare questa tesi, fanno molteplici riferimenti a Frantz Fanon che descrive il percorso di trasformazione che il popolo colonizzato deve esercitare *su se stesso* per ambire ad una reale liberazione: l'identità nazionale è un punto di partenza imprescindibile che non si dovrebbe mai *bypassare* per evitare rischi più alti di deformazioni rivoluzionarie di quelli che presenta lo stesso nazionalismo; quest'ultimo «se non è reso esplicito, arricchito e approfondito, se non si trasforma molto rapidamente in coscienza politica e sociale, in umanesimo, porta a un vicolo cieco»<sup>84</sup>.

Dunque, la nazione e i concetti di identità, cultura e popolo sono un luogo sociale sui quali sfuma l'idea del percorso rivoluzionario lineare e si profila una *dialettica del soggetto antagonista* che potenzia la sua carica ma nel medesimo tempo agisce per prendere le distanze da se stesso, per divenire altro: torna in questo modo la necessità del superamento delle contraddizioni, dell'*aufhebung*, della *sintesi*.

Tra le conseguenze più pesanti c'è anche la possibilità di rimettere in discussione tutta la tesi del capitalismo parassitario estraneo ai meccanismi produttivi e basato sulla rendita, dal momento che quantunque si ammetta il carattere corruttivo del capitale, altra cosa è la sua estromissione dai circuiti produttivi materiali e immateriali che qui inizierebbe a traballare per via della capacità del potere di mobilitazione del comune, rispetto la quale la moltitudine dovrebbe addirittura fare sintesi.

Negri ed Hardt tendono a scongiurare quest'eventualità sottolineando anche nel testo *Comune* come «nella produzione biopolitica, il capitale non organizza più la

---

<sup>84</sup> F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007, p. 137.

cooperazione o perlomeno non nella stessa misura», anche se la differenza tra le due ipotesi comporta conseguenze macroscopiche. Aggiungono, in ogni caso, che «il lavoro cognitivo e il lavoro affettivo tendono a produrre cooperazione in maniera autonoma dal comando capitalistico. [...] Il capitale – dunque – è sempre più esterno ai processi produttivi e alla generazione della ricchezza. In altre parole, il lavoro biopolitico è sempre più autonomo»<sup>85</sup>. È contro questa autonomia che si rivolge il capitalismo.

Purtroppo questa contraddizione tra parassitismo e capacità di mobilitazione da parte del capitale sembra essere destinata a rimanere irrisolta, perché non emerge dal testo una spiegazione risolutiva, così come per il rapporto contraddittorio tra linearità rivoluzionaria e dialettica dell'antagonismo; non ci resta che individuare, come in Lenin, la tendenza egemone sull'altra all'interno della teoria generale. Ebbene, l'inclinazione di Negri ed Hardt pende sicuramente verso l'estromissione della dialettica, il manicheismo dello scontro tra due opposti in senso assoluto e il "progressismo rivoluzionario" senza però cedere alle accuse di spontaneismo e automatismo: se il povero si è "mangiato" il proletario e la produzione è "oltre misura" per il potere che ne risulta estrinseco, allora il rapporto tra lotta politica e lotta economica, così come quello tra i due soggetti rivoluzionari, non è semplicemente di "digestione": *la lotta sul valore classicamente pensata è già stata vinta, e il povero è l'evoluzione rivoluzionaria del proletario.*

Alla fine il nucleo del ragionamento che si è ripetuto durante l'intero capitolo è proprio questo: la moltitudine è il soggetto della storia che ha reso impossibile la misurazione del valore e l'egemonia di classe nella produ-

---

<sup>85</sup> M. Hardt, A. Negri, *Comune...*, cit., p. 146.

zione non è più in discussione. Così gli autori stigmatizzano la critica di spontaneismo liberatorio nell'attività della moltitudine: l'attività umana non è generica ma si è resa direttamente prassi politica attraverso una propria sofisticazione basata sulla cooperazione e sul comune che già ha vinto lo scontro colossale sul valore. Questa concezione risulta in ogni caso innovativa e volta a scansare l'accusa di innesco automatico della rivoluzione perché essa, sotto certi aspetti, già è in atto, già ha iniziato a scriversi nelle lotte che compongono il DNA della moltitudine: ciò che resta da compiersi è *la presa del potere*: «qui davvero l'uno si divide in due: da una parte la forza lavoro con la sua crescente autonomia, dall'altra parte il capitale che è diventato puro e semplice dominio. La forza lavoro non è più capitale variabile integrato nel corpo del capitale, ma una forza separata che non può che diventare sempre più ostile»<sup>86</sup>.

Il significato prettamente marxiano della definizione del capitale come «rapporto sociale tra persone mediato da cose»<sup>87</sup> allora non calza più nella misura in cui quel rapporto si è sfaldato in chiave positiva lasciando il posto ad uno scontro frontale tra due entità che condividono lo stesso spazio, il medesimo mondo comune, e che al tempo stesso sono estrinseche l'una con l'altra, come il bene e il male. Perciò gli autori pensano al proprio lavoro teorico come a un tentativo di «articolare un progetto etico, un'etica dell'azione politica democratica all'interno e contro l'Impero»<sup>88</sup>.

---

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 293.

<sup>87</sup> K. Marx, *Il Capitale*, Newton, Roma 1996, p. 550.

<sup>88</sup> M. Hardt, A. Negri, *Comune...*, cit., p. 7.

## 2.6 – Elementi in “Comune” sulle migrazioni

Alla luce di quanto emerso nell'ultimo paragrafo, proviamo adesso a riconfigurare la definizione delle migrazioni.

La loro prima collocazione, stavolta, la rintracciamo nel tentativo di determinare la nuova composizione tecnica del lavoro, segnata da tre caratteristiche sostanziali quali l'egemonizzazione della produzione da parte della sfera immateriale; la femminilizzazione del lavoro per quanto riguarda la crescita della componente numerica delle lavoratrici, la maggiore flessibilità richiesta sul lavoro che si realizza in lavori temporanei, informali e part time e una sempre minore distinzione tra tempo di produzione e riproduzione; infine l'ultima peculiarità è costituita dalle mescolanze e dal meticcio generati proprio dalle migrazioni.

Il nodo che Negri ed Hardt sembrano voler sciogliere subito è quello relativo alla precedente concezione dell'*autonomia di movimento*, elemento che in *Impero* risultava preponderante nella caratterizzazione del fenomeno rispetto le difficoltà, le repressioni e i pericoli che perseguitano i migranti. In *Comune*, stavolta, gli autori operano qualche precisazione in proposito tentando di ristabilire un equilibrio tra le due componenti appena accennate: «come è chiaro a tutti, i movimenti migratori della forza lavoro non sono liberi, bensì sono forzatamente instradati in determinati percorsi che spesso comportano enormi pericoli»<sup>89</sup>. In ogni caso, essi incidono sulla composizione della moltitudine sia in modo *quantitativo*, dal punto di vista geografico, che *qualitativo*, intrecciandosi

---

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 140.

con due aspetti: quello della femminilizzazione, data la percentuale sempre maggiore di donne che emigrano, e quella della generazione di conflitti e divisioni razziali che da sempre caratterizzano il lavoro migrante.

Rispetto alla concettualizzazione in *Impero*, la novità più significativa sulle migrazioni sta proprio nel ridimensionamento della tesi sull'autonomia di movimento anche se, alla fine, nella sostanza della definizione generale cambia ben poco. Il rapporto che il potere intrattiene con le migrazioni continua a riassumere in modo esaustivo le sue relazioni globali con la moltitudine e la sua capacità produttiva: «nei paesi dominanti, le imprese capitalistiche di qualsiasi dimensione [...] hanno costantemente bisogno di un flusso di migranti legali e illegali per rimpiazzare la forza lavoro locale», il che le lascia nella contraddizione di trovarsi «costrette a incentivare il flusso migratorio e, a un tempo, a mostrarsi ostili all'immigrazione»<sup>90</sup>. Anche nei confronti delle migrazioni, dunque, il capitale è costretto al difficile compito di esercitare repressione e al tempo stesso autocontrollo su quest'ultima: Negri ed Hardt mettono in luce qui l'*ipocrisia* che caratterizza il controverso rapporto con l'immigrazione che, qualora si arrestasse del tutto, a scomparire sarebbe anche l'intero sistema di produzione nonché il dominio su di essa.

Pertanto, le migrazioni, assieme agli altri due caratteri della composizione tecnica del capitale, rivelano che «la produzione biopolitica sposta il centro di gravità dell'economia dalla produzione materiale di merci alle relazioni sociali. [...] I prodotti biopolitici» tendono «a eccedere qualsivoglia misura quantitativa e ad assumere

---

<sup>90</sup> *Ibidem*.

forme comuni che sono facilmente condivise e perciò difficilmente sussumibili dalla proprietà privata»<sup>91</sup>. La peculiarità dei processi migratori sta nelle deterritorializzazioni continue che operano e che di fatto hanno sottratto al capitalismo il controllo dello spazio: quindi sebbene si sia bilanciata un po' l'eccessiva enfattizzazione dell'autonomia delle migrazioni con un maggiore riconoscimento delle componenti della repressione e delle enormi difficoltà e sofferenze patite dai migranti, la circolazione globale delle persone continua a rappresentare un'affermazione di potenza, di capacità di cooperazione di una moltitudine flessibile: «Dal punto di vista del comando e dello sfruttamento, la moltitudine è un'entità disordinata e caotica. Questa è la ragione per cui il capitale è costretto a continuare a tracciare dei confini, a riterritorializzare la forza lavoro e a ricostituire un rigido inquadramento territoriale dello spazio sociale»<sup>92</sup>.

Contro questa rigidità e questa paranoia governativa dell'ordine Negri ed Hardt tornano a spingere sulla rivendicazione della *cittadinanza globale*, attraverso la quale la moltitudine potrebbe compiere un salto di qualità nel processo costituente e nell'appropriazione del controllo sulla propria stessa attività.

### *2.7 – Sulle migrazioni nel nuovo rapporto di capitale: la questione della cittadinanza*

“Cittadinanza globale” non è un'espressione generica o casuale, ma conseguenza diretta della concezione

---

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 141.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 247.

dell'evoluzione della lotta di classe. Non avendo ormai più senso la *lotta per il valore*, la cittadinanza globale diventa automaticamente il primo passo verso il nuovo obiettivo: l'autogoverno degli spostamenti delle persone.

Sui migranti si riflette pienamente la concezione del soggetto rivoluzionario della moltitudine: il superamento della lotta per il valore porta alla coincidenza tra lo scontro di classe e la battaglia per i diritti di cittadinanza su un piano globale, il cui raggiungimento dovrebbe incentivare ulteriormente le migrazioni, promuoverle riducendo drasticamente le difficoltà, i pericoli e le sofferenze di coloro che ne affrontano l'esperienza.

Dunque, la cittadinanza globale interviene nelle *modalità* dell'emigrazione per fomentarne la quantità e, a catena, la qualità, ossia influisce in senso positivo anche sulla produzione sviluppando sempre più le potenzialità della cooperazione. Perciò Negri ed Hardt pensano i migranti come *soggetti* padroni dei propri spostamenti. Questa tesi è molto vicina a quelle sostenute da Appadurai per il quale la comunicazione di massa e le migrazioni sono le cifre principali caratterizzanti il mondo moderno nella loro connessione: «quelli che desiderano muoversi, quelli che si sono mossi, quelli che desiderano tornare e quelli che hanno scelto di restare formulano di rado i loro progetti al di fuori della sfera della radio e della televisione, delle cassette e dei video, della carta stampata e del telefono»<sup>93</sup>. Nel merito, Appadurai ha in parte ragione: l'informazione e la capillarità delle sue molteplici forme influiscono nelle decisioni dei migranti, ma rendere l'immaginazione alla base di questi stessi progetti sembra quanto meno idealista come ipotesi.

---

<sup>93</sup> A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Biblioteca Meltemi, Roma 2007, p. 20.

Con la presente tesi non si vuol sostenere l'assoluta mancanza di soggettività da parte degli immigrati, però è importante provare ad aprire delle contraddizioni nelle sue declamazioni che ne tessono l'autonomia e la presunta libertà, quantunque si arrivi a queste conclusioni da altre strade rispetto quelle solite del pensiero liberale e individualista borghese. Si ritiene altresì che il problema di fondo dei migranti non sia tanto la sofferenza patita durante il viaggio, forzatamente incanalato, come sostengono gli stessi Negri ed Hardt, su traiettorie rischiose e mortali. Non è una questione di mancanza di sensibilità: è importante indicare che probabilmente morte e disperazione sono una conseguenza di un sistema che già precedentemente interviene nella vita dei migranti, innescandone in modo determinante la scelta del viaggio. La soggettività del migrante non è da escludere dal ragionamento, ma nei rapporti di forza si ritiene che sia ben poca cosa rispetto il capitalismo che mobilita milioni di persone in spostamenti disumani e in attività, al termine del viaggio, dello stesso calibro.

A Negri ed Hardt va indubbiamente riconosciuto il merito di aver riaperto la discussione sulla necessità di una trasformazione sociale e di aver elaborato una teoria molto affascinante, ma, onestamente, a tratti anche errata e illusoria.

Il '900, tirando le somme, è stato il secolo della sconfitta storica del movimento operaio e delle varie forme di lotta che esso si è dato. La teoria imperiale, per conto suo, sarà anche molto intrigante e galvanizzante per l'interpretazione diversa che dà del secolo scorso come teatro dell'azione del proletariato vittorioso sulla misura e sulla trascendenza nonché principale attore della storia, ma l'impressione è che il salto a piè pari sulla questione

del valore sia un po' troppo frettoloso e che l'egemonia della moltitudine nei rapporti di produzione si traduca in una *scorciatoia* che ripresenta la questione della lotta politica ma con i rapporti di forza completamente mutati *a tavolino*.

Nel prossimo capitolo, pertanto, ci si porrà alla ricerca di ulteriori teorizzazioni che provano a delineare le migrazioni senza rinunciare a porle in una cornice sociale, politica ed economia e soprattutto in una prospettiva rivoluzionaria.

### **3. Capitalismo e movimenti migratori in Marx**

#### *Premessa*

La ricerca del capitolo precedente ci ha fornito una nuova linea di indagine sui rapporti tra le migrazioni e il sistema capitalistico che necessita come base un'analisi del capitalismo nuovamente centrata sulla teoria del valore.

Nel procedere su questo percorso, però, sentiamo prima l'esigenza di fare un passo "indietro" e di tornare a riferirci a Marx e ad alcune sue riflessioni generali sul capitalismo da cui ricavare la sagoma delle migrazioni al suo interno. Si ritiene indispensabile questo passaggio per ricavarci nuovi spunti e dare nuovi indirizzi alla ricerca della definizione delle "attuali" migrazioni.

Il movimento delle popolazioni è infatti di origine millenaria, considerando che le prime forme di società umana probabilmente contemplavano comunità nomadi. Dunque, scopo di questo capitolo è tentare di dimostrare che c'è qualcosa che caratterizza le varie forme di mobilità delle genti nell'età capitalistica rispetto a tutti gli altri periodi storici, e che tali spostamenti rispondono, oggi come allora, a delle leggi e a delle esigenze proprie del capitale.

### 3.1 – Accumulazione originaria e migrazioni forzate

La formazione del capitale come «rapporto sociale tra persone mediato da cose»<sup>94</sup> necessita dell'*accumulazione originaria*, ossia della separazione della proprietà dal lavoro che da un lato genera i proprietari di denaro e dei mezzi di produzione, dall'altro i proprietari della forza lavoro. Qualora il lavoratore lavori la *propria* terra ed utilizzi i *suoi* strumenti di produzione, avremmo di fronte il «libero proprietario delle proprie condizioni di lavoro, di cui egli stesso dispone»<sup>95</sup>. Questa condizione corrisponde ad una ripartizione della terra e degli strumenti di produzione che ostacola la concentrazione sociale di questi ultimi e lo sviluppo delle forze produttive. Il ruolo dell'accumulazione originaria, perciò, è stato quello di operare «la trasformazione dei mezzi di produzione da individuali e disseminati in concentrati socialmente», cioè di convertire le tante piccole proprietà in poche ed enormi, mediante «l'espropriazione di grandi masse di popolazione, private della terra, dei mezzi di sussistenza e di lavoro»<sup>96</sup>. La società si trova così divisa in due nuove classi sociali delineate dal rapporto verso la proprietà: un gruppo ristretto di grandi proprietari e la massa degli espropriati, ossia, in due parole, in capitalisti e proletari.

Marx si riferisce all'Inghilterra come modello di rappresentazione dell'ascesa capitalistica: al suo interno nel xv secolo era già scomparsa la servitù della gleba per far spazio a liberi contadini, e nel passaggio al secolo successivo «una massa di proletari messi al bando viene gettata sul mercato

---

<sup>94</sup> Vedi nota 51, cap. II.

<sup>95</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 547.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

del lavoro dal dissolversi dei legami feudali»<sup>97</sup>. Dunque, separando i produttori dalle possibilità e condizioni di produzione, l'accumulazione capitalistica genera il "mercato del lavoro", cioè quel contesto economico-sociale per cui i contadini e i lavoratori espropriati si trovano costretti a vendere la propria energia produttiva per sopravvivere. Marx, infatti, scrive che «ciò che occorre al sistema capitalistico» non era una massa di proprietari produttori, ma la loro «trasformazione in mercenari»<sup>98</sup>.

Forti spinte all'accumulazione originaria inglese e alla formazione di un numero sempre maggiore di proletari furono impresse dall'espropriazione dei beni ecclesiastici, dovuta alla Riforma, e dalla svendita dei beni di proprietà dello Stato portata avanti in gran misura da Guglielmo d'Orange.

Parte della nuova classe lavoratrice, sia per l'incapacità di adeguarsi con rapidità alle nuove condizioni di sussistenza imposte dal mercato del lavoro, sia per l'impossibilità di quest'ultimo ad assorbirla interamente nelle costituenti forme produttive, si trasformò in un esercito di mendicanti, ladri e vagabondi e contro di essi la legislazione si accanì con estrema ferocia. Marx descrive alcune delle vessazioni giuridiche subite dai vagabondi e dai mendicanti che l'accumulazione originaria gettò sulle strade dei paesi europei: «la legislazione li considerò malfattori "volontari" e suppose che dipendesse dal loro libero arbitrio il continuare a lavorare nelle antiche condizioni non più esistenti»<sup>99</sup>. Marchi a fuoco, torture, amputazioni di parti fisiche, obbligo al lavoro, flagellazione: queste furono solo alcune delle misure repressive tese ad impartire l'*educazione* e la

---

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 518.

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 521.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 529.

disciplina ai primi proletari e forzarne l'obbedienza alle leggi immanenti della produzione capitalistica come fosse norme naturali e trascendenti, in modo da renderne la violazione un peccato "contro natura". Poco importava se la mancata integrazione nel sistema dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro non era stata una condizione scelta deliberatamente ma dettata dalle condizioni oggettive del capitalismo stesso.

Marx evidenzia la formazione parallela al mercato del lavoro da parte di quello interno relativo alle merci: prima dell'accumulazione originaria le famiglie contadine provvedevano autonomamente a produrre gli utensili necessari alla coltivazione e tutta una serie di oggetti d'uso, *in primis* gli indumenti. Adesso invece questi beni si mercificano per via della separazione dell'agricoltura da quest'artigianato "domestico" i cui prodotti divengono oggetto della manifattura. Nel periodo manifatturiero, la separazione tra attività agricola e artigianato rimane limitata. «È solo la grande industria che con il macchinario getta la base stabile dell'agricoltura capitalistica, espropria in maniera radicale la stragrande maggioranza della popolazione rurale e dà l'ultimo colpo alla separazione tra agricoltura e industria domestica. [...] Perciò solo essa conquista al capitale industriale tutto il mercato interno»<sup>100</sup>.

L'evoluzione storica del capitale, quindi, evidenzia come di fatto esso si trovi sempre costretto dalle sue proprie leggi alla rimozione degli ostacoli che ne impediscono una fase successiva di sviluppo: «La costituzione feudale nelle campagne e l'organizzazione corporativa nelle città ostacolava-

---

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 538.

no la trasformazione del capitale denaro, ottenuto per mezzo dell'usura e del commercio, in capitale industriale»<sup>101</sup>.

Contro le precedenti forme di produzione il potere statale ha assunto un ruolo centrale attraverso il sistema coloniale, il sistema del debito pubblico, quello tributario e infine il sistema protezionistico.

Il colonialismo si lega alla capacità del capitalismo di utilizzare le nuove scoperte geografiche e le nuove rotte di navigazione; nelle nuove terre la nascente manifattura trovò dei mercati di sbocco: ciò consentì il mantenimento dei livelli di produzione e la crescita del numero delle merci in circolazione gestite dalla *Società Monopolia* che potenziarono l'accumulazione. Il commercio divenne così una pietra miliare dell'economia capitalistica che iniziava a porre in essere dimensioni sempre più estese del mercato. Inoltre, le espropriazioni funzionali alla creazione dei rapporti sociali su cui si basa il capitale generarono un nuovo processo di polarizzazione delle terre e degli strumenti di produzione dando vita a nuovi meccanismi generativi di salariati.

Nel sistema coloniale lo sfruttamento della forza lavoro era brutale e si basava sulle migrazioni forzate. Tale esaurimento fino allo stremo delle energie produttive non fu un elemento estrinseco o transitorio, ma rivela la tendenza permanente del capitalismo a sfruttare al massimo la forza lavoro.

Marx ammette che lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo messo in atto attraverso il pluslavoro sia sempre esistito, ma «è evidente che se in una formazione sociale prevale il valore d'uso del prodotto più che il suo valore di scambio, il pluslavoro è limitato ad una quantità più o meno grande di

---

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 539.

bisogni, ma dal carattere stesso della produzione non sorge alcun insaziabile bisogno di pluslavoro»<sup>102</sup>.

Quindi, la differenza sta nel fatto che prima del capitalismo il pluslavoro serviva alla soddisfazione dei bisogni del padrone: cioè le fatiche del lavoratore garantivano la produzione dei mezzi di sussistenza per sé mentre dei frutti del pluslavoro ne beneficiava il suo "proprietario".

Nel capitalismo, invece, la finalità della produzione non è la soddisfazione dei bisogni bensì la produzione del plusvalore, conclusione e sintesi dei passaggi che hanno contrassegnato il capitale. Esso è il cuore dello sfruttamento capitalista, e la sua nascita è strettamente connessa con l'impiego di manodopera salariata. Dal momento che la produzione della sussistenza di un padrone può avere delle soglie quantificabili col suo benessere mentre la produzione di plusvalore rifugge le limitazioni e tenta costantemente di superarle, il capitale travalica i limiti morali del proletariato, così come quelli fisici, per finire col mettere in discussione anche la giornata naturale estendendo la produzione alle intere ventiquattro ore. Quasi l'intera vita dell'operaio finisce così per appartenere all'*autovalorizzazione del capitale* al quale «non importa la durata della vita della forza lavorativa» e perciò «la accorcia rubandone la fertilità»<sup>103</sup>.

Ciò rappresenta una forte contraddizione: il capitalista intento all'estrazione di plusvalore arriva a compromettere l'esistenza del suo salariato sottoponendolo a sforzi rilevanti, rischiando così di affrontare una spesa ulteriore per reperire nuova forza lavoro e per la sua sussistenza, i cui costi crescono quando è maggiore il suo logoramento. È chiaro che il capitale non può fare a meno della sua compo-

---

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 183.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 203.

nente variabile giacché, senza il lavoro vivo, quello morto delle macchine è incapace di risuscitare. Per questo la soluzione sta nel generare un numeroso esercito di riserva.

L'esempio concreto fornito da Marx è l'esperienza dei cotonifici del Nord dell'Inghilterra, sui quali gravava un vuoto del mercato del lavoro: «I signori fabbricanti proposero ai *Poor law commissioners* di mandare al nord la sovrappopolazione dei distretti rurali affermando che “i fabbricanti avrebbero provveduto ad assorbirla e consumarla”». I lavoratori furono così inseriti in delle liste da cui furono scelti e poi spediti al nord con le loro famiglie: «questi pacchi umani venivano spediti con le loro etichette, come pacchi di merce». L'intenzione dei fabbricanti di «spremere e assorbire» fu poi portata avanti alla lettera: Marx riporta la denuncia di William Bushfield alla *House of Commons*, dove si accusava l'industria del cotone di aver «divorato nove generazioni di operai cotonieri» in appena 90 anni<sup>104</sup>.

Altro esempio concreto è stato il grande impero coloniale spagnolo, iniziato a sviluppare dopo la scoperta dell'America. Base fondante della sua prosperità fu lo sfruttamento del lavoro degli indigeni, le cui modalità inizialmente erano in parte ancora legate al feudalesimo<sup>105</sup>.

Tra queste vi era l'*encomienda*, diffusa in Spagna già dal tempo della Reconquista, che affidava ad uno spagnolo *encomendero*, cioè “commendatore”, la gestione di nuovi territori e degli indigeni che vi risiedevano o che vi venivano intromessi al fine ufficiale di cristianizzarli. In realtà, l'*encomienda* fu uno strumento di soggiogamento della popolazione indigena che si attuò in varie forme non istituzionalizzate fino all'emissione, nel 1513, delle Leggi di Bur-

---

<sup>104</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>105</sup> L. Potts, *The World Labour Market: A History of Migration*, Zed Books Ltd, London 1990, p. 17.

gos<sup>106</sup> che riconoscevano formalmente gli indigeni "liberi", considerando al tempo stesso lecita la prassi di obbligarli al lavoro.

Un altro sistema di sfruttamento fu la *mita*, termine che sta ad indicare l'attività estrattiva i cui proventi specie di oro e argento, al contrario dell'*encomienda*, rifluivano verso la madrepatria per sanarne i debiti.

Il numero di minatori morti dovuto ai pesanti sforzi fu altissimo e rese spesso necessario lo spostamento di lavoratori dell'*encomienda* alla *mita*; basti pensare al caso della città di Potosi: le sue estrazioni cominciarono nel 1545, e si calcola che nel 1573 la popolazione di Potosi ammontava a circa 120.000 unità. La presenza delle miniere d'argento stimolò ancora demograficamente la città portandola, nel 1650, a 160.000. Le riserve minerarie si esaurirono nel 1850, quando ormai la popolazione di Potosi non superava gli 8000 abitanti<sup>107</sup>.

Si comprende, dunque, perché Marx riteneva «l'assoggettamento alla schiavitù della popolazione indigena, il seppellimento di quest'ultima nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie orientali, la trasformazione dell'Africa in una sorta di parco commerciale per il reperimento di pelli nere» come «tratti distintivi dell'alba dell'età capitalistica. Questi processi idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria»<sup>108</sup>.

Da questa citazione emerge un ulteriore elemento caratterizzante la fase della colonizzazione: la schiavizzazione ai danni delle popolazioni africane deportate verso i luoghi in cui andò concentrandosi la produzione. Il Portogallo fu la prima nazione europea a deportare africani resi schiavi du-

---

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 20

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>108</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 540.

rante la metà del xv secolo la cui destinazione iniziale fu l'Europa, dove gli africani furono destinati alla schiavitù domestica. Successivamente la scoperta dell'America aprì la possibilità ad un nuovo mercato del lavoro deviando così le deportazioni verso il continente americano e rendendole una pratica consolidata. Si generò in tal modo quello che probabilmente resta il più grande fenomeno di emigrazione forzata della storia.

Ben presto il trasporto degli schiavi in America si inserì in un commercio più vasto e sistematico, detto "triangolare"<sup>109</sup>, che si attuò in molte varianti: una di queste contemplava la deportazione degli schiavi africani in America latina da cui partiva l'esportazione di prodotti, specialmente di zucchero, nel nord del continente. Da qui, dopo un processo di lavorazione che lo trasformava in nuove merci come il rum, esso ripartiva alla volta dell'Europa o dell'Africa, permettendo l'acquisto di nuovi schiavi. Gli africani schiavizzati producevano in questo modo il valore necessario per lo scambio che avrebbe reso schiavi anche i loro fratelli.

Lydia Potts ritiene che il trasferimento forzato degli schiavi, nel XVIII secolo, divenne la forma principale di appropriazione di lavoro straniero da parte delle grandi potenze europee per le loro colonie: si calcola che in questo secolo avvennero oltre la metà delle totali deportazioni di africani nei paesi americani<sup>110</sup>.

Tra questi ne beneficiarono maggiormente i Caraibi, il Brasile portoghese e gli Stati dell'Unione del Sud, le cui economie arrivarono a basarsi quasi interamente sullo schiavismo. La popolazione degli Stati dell'Unione del Sud, nel

---

<sup>109</sup> L. Potts, *cit.*, p. 40.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 39.

1860, era per il 34% composta da schiavi. Tra questi, circa il 94% erano africani.

In Africa gli effetti delle deportazioni furono gravissimi: esse causarono la distruzione di interi villaggi, tribù, forme di produzione e strutture sociali, oltre a causare uno spopolamento che costò al continente africano enormi perdite di forza e di energie intellettuali. Sono queste le radici di ciò che oggi è definito "sottosviluppo".

Ulteriore forma di schiavitù, mascherata dalla parvenza di legalità dovuta alla presenza di un contratto, fu quella dei *coolies* asiatici, in particolare indiani e cinesi. Tale contratto, infatti, poneva il lavoratore in una netta condizione di svantaggio privandolo di ogni strumento per rivendicare i suoi diritti in caso di mancato rispetto dello stesso da parte del padrone che invece abusava continuamente del suo lavoro. Gli argomenti usati per convincere gli asiatici a firmare con la mano sporca d'inchiostro erano convincenti: si prospettava un futuro di prosperità a fronte delle carestie, delle pessime condizioni lavorative in Asia e della conseguente fame patita provocata dalla conquista e dalla rapina coloniale.

Il contratto costituiva l'unico strumento che rendeva legale la presenza di asiatici sul continente americano: se ne si risultava sprovvisti si riceveva una multa che, attraverso il sistema del *debt bondage*, aveva il valore di un debito contratto da sanare attraverso il lavoro, a cui si veniva introdotti con la stipula di un contratto sul posto.

Ritroviamo qui un elemento già rinvenuto in precedenza: ci siamo già soffermati sul caso dei mendicanti e dei vagabondi prodotti dall'accumulazione originaria europea. Anche per i *coolies* l'unica modalità di permanenza legale su un territorio era quella concessa dal lavoro: chiunque ne risultava sprovvisto commetteva automaticamente un reato.

È evidente la coercizione a cui sono sottoposti i lavoratori sotto il regime capitalista: bisogna necessariamente essere *produttivi* di capitale, strumenti della sua valorizzazione. Altri valori, funzionalità o attributi non sono contemplati o sono addirittura da combattere.

Accanto al colonialismo, il sistema del *debito pubblico* è stato «una delle più possenti leve dell'accumulazione originaria. Come per magia, essa dona al denaro, improduttivo, la capacità di procreare»<sup>111</sup> convertendolo così in capitale.

Le guerre commerciali e le stesse colonizzazioni richiedevano numerosi investimenti da parte degli Stati europei che andarono incontro a pesanti indebitamenti; i creditori, per conto loro, trovavano utile e poco rischioso questo tipo di investimento rispetto al campo industriale o all'usura. L'espansione del debito pubblico, per Marx, ha rafforzato il ruolo delle banche nonché contribuito alla nascita delle società per azioni e della Borsa. Le banche vengono configurate da Marx, sin dalla loro nascita, come organizzazioni tese alle speculazioni basate su un circolo vizioso: esse appoggiano i governi e si avvalgono di privilegi da cui ricavano beni e capitali che poi vengono anticipati agli stessi governi; questi beneficiano dei prestiti, ma si ritrovano sulle spalle pesanti interessi: «la Banca d'Inghilterra cominciò col prestare denaro al governo al tasso dell'8%»<sup>112</sup>.

Col debito pubblico si determina così la creazione di un attivo per i capitalisti e di un passivo per i nullatenenti, chiamati in causa poi dallo Stato per sdebitarsi attraverso il *sistema tributario*, altro strumento importante dell'accumulazione originaria: le spese fuori dall'ordinario che i governi decidono di sostenere, come quelle relative alle

---

<sup>111</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 542.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 543.

guerre di conquista o ai commerci, vengono sostenute per mezzo del debito pubblico che evita ripercussioni immediate sui contribuenti. Ciononostante, le uscite di denaro si generano comunque e si ampliano a dismisura per via degli interessi che ad ogni prestito il governo decide di sobbarcarsi. Per riparare a queste perdite, lo Stato è costretto ad imporre imposte persino sui beni di prima necessità. Vale a dire, alla fine, che le spese affrontate per il beneficio di pochi arrivano sempre a gravare sulle spalle della popolazione: il sistema tributario, dunque altro non è se non una forma indiretta, ma non per questo meno efficace, di espropriazione.

In ultimo troviamo il *sistema protezionistico*, definito da Marx come un «mezzo artificiale per fabbricare fabbricanti, per espropriare lavoratori indipendenti»<sup>113</sup>.

Solitamente, i paesi che economicamente muovono i primi passi o affrontano un periodo di crisi tendono a proteggere la propria economia da quelle dei paesi più forti. Nei rapporti di dominazione generatisi dal colonialismo, sovente gli stati più solidi si sono dotati del protezionismo o hanno fatto in modo di abbatterlo nei paesi subordinati. Marx qui cita direttamente il caso del protezionismo inglese che devastò la produzione della lana in Irlanda, ma tratteremo questo caso specifico con maggiore accuratezza nel prossimo paragrafo.

A questo punto possiamo provare ad operare una riflessione riguardo questa prima parte della nostra breve ricerca sull'analisi marxiana del capitalismo. Quest'ultimo, per generare e affermare i rapporti sociali necessari alla formazione del capitale, ha posto in essere diverse forme di espropriazioni sempre più estese, incisive e violente che

---

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 544.

hanno separato i lavoratori dalle loro condizioni di lavoro inserendoli di forza in un processo di *proletarizzazione*, cioè nel rapporto di classe che produce e rigenera il capitale. Parallelamente, la sempre maggiore separazione della manifattura dall'agricoltura ha contribuito alla creazione del mercato delle merci. Questi nuovi rapporti sociali si sono imposti, nella produzione e nello scambio, su una scala sempre più ampia: «il compito della società borghese è quello di creare il mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e una produzione basata sulle sue fondamenta»<sup>114</sup>.

La tendenza all'*annessione* nel mercato non si traduce però in un livellamento delle condizioni dei sistemi introdotti, ma in una profondità maggiore del solco che li differenzia. In questo processo, in linea generale, la città sta ai paesi colonizzatori come la campagna alle colonie: se il mercato si espande la produzione tende a polarizzarsi. Ciò è valso, ad esempio, per il concentramento della produzione manifatturiera e poi industriale nelle città, che ha provocato l'emigrazione di massa dei "villani", dei contadini espropriati dalle terre e dagli strumenti di sussistenza; oppure per la concentrazione della proprietà in Europa e alla deindustrializzazione delle colonie, che furono obbligate alla sola produzione primaria. Si profila così una divisione internazionale del lavoro: la presenza di centro e periferie nel capitalismo risale ad «una nuova visione del lavoro in corrispondenza alle sedi principali del sistema delle macchine» che «trasforma una parte del globo terrestre in un campo di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte, quale campo di produzione prevalentemente industriale»<sup>115</sup>.

---

<sup>114</sup> K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore, Milano 1960, p. 321.

<sup>115</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., libro I, vol. II, p. 160.

La formazione di un centro di produzione e di concentrazione di capitale-denaro e capitale fisso finisce inevitabilmente per richiamare il capitale variabile: dai meccanismi inizia perciò ad emergere la figura del migrante quale *proletario espropriato*, nato in una terra vittima di vari tipi di saccheggi e costretto all'emigrazione forzata dalle periferie alle metropoli della produzione.

L'analisi di Marx si rivela utile anche come ricostruzione storica, sociale ed economica di alcune condizioni oggettive che ancora oggi sono alla base dell'emigrazione contemporanea, e che consentono di comprenderne alcune caratteristiche come le direzioni verso le quali converge e la composizione che la anima.

### 3.2 – L'emigrazione irlandese

Tra i paesi protagonisti della “grande migrazione” nel periodo che va dalla seconda metà dell'800 fino ai primi anni del secolo successivo, vi è sicuramente l'Irlanda. Alcuni dati possiamo ricavarli anche dallo stesso Marx che cita il *Colonial Land Emigration Office* secondo il quale dal 1847 al 1852 sono emigrati più di 1.200.000 irlandesi che diventarono oltre un milione e mezzo nel 1855<sup>116</sup>.

Sulle seguenti tabelle possiamo trovare ulteriori riferimenti che testimoniano l'enorme portata delle migrazioni irlandesi, rivolte specialmente verso gli USA.

---

<sup>116</sup> K. Marx, *L'emigrazione forzata*, in: K. Marx, F. Engels, *Sull'Irlanda*, Napoleone, Roma 1973, p. 47.

## Capitalismo e movimenti migratori in Marx

Tab. 1 – Paesi d'origine degli immigrati negli USA. 1850-1930 (migliaia)

1850	1880	1900	1930
Irlanda 962	Germania 1.967	Germania 2.663	Italia 1.790
Germania 584	Irlanda 1.855	Irlanda 1.615	Germania 1.609
Gran Bretagna 379	Gran Bretagna 918	Canada 1.180	R. Unito 1.403
Canada 148	Canada 717	Gran Bretagna 1.168	Canada 1.310
Francia 54	Svezia 194	Svezia 582	Polonia 1.269
Svizzera 13	Norvegia 182	Italia 484	Un. Sovietica 1.154
Messico 13	Francia 107	Russia 424	Irlanda 745
Norvegia 13	Cina 104	Polonia 383	Messico 641
Olanda 10	Svizzera 89	Norvegia 336	Svezia 595
Italia 4	Boemia 85	Austria 276	Cecoslovacchia 492

Fonte: D. Schmidley, *Profile of the Foreign-Born in the United States. 2000*, U.S. Census Bureau, Washington D.C. 2001, in: G. Gozzini, *Le migrazioni di ieri e di oggi -Una storia comparata*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

Tab. 2 – Emigrazione netta da Europa. Tassi medi decennali (per ogni 1000 abitanti)

	1851-60	1861-70	1871-80	1881-90	1891-1900	1901-10
<b>Austria- Ungheria</b>			2.9	10.6	16.1	47.6
<b>Belgio</b>				8.6	3.5	6.1
<b>Gran Bretagna</b>	58.0	51.8	50.4	70.2	43.8	65.3
<b>Danimarca</b>			20.6	39.4	22.3	28.2
<b>Francia</b>	1.1	1.2	1.5	3.1	1.3	1.4
<b>Germania</b>			14.7	28.7	10.1	4.5
<b>Irlanda</b>			66.1	141.7	88.5	69.8
<b>Olanda</b>	5.0	5.9	4.6	12.3	5.0	5.1
<b>Norvegia</b>	24.2	57.6	47.3	95.2	44.9	83.3
<b>Svezia</b>	4.6	30.5	23.5	70.1	41.2	42.0

<b>Svizzera</b>	13.0	32.0	14.1	13.9
<b>Finlandia</b>		13.2	23.2	54.5
<b>Italia</b>	10.5	33.6	50.2	107.7
<b>Portogallo</b>	19.0	28.9	38.0	50.8
<b>Spagna</b>		36.2	43.8	56.6

Fonte: T.J. Hutton, *The Age of Mass Migration. Causes and Economic Impact*, Oxford University Press, Oxford 1998, tab. 2.1 p. 10, in: G. Gozzini, *Le migrazioni di ieri e di oggi -Una storia comparata*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

L'attenzione di Marx ed Engels restò focalizzata per oltre trent'anni sull'Irlanda per via della dominazione esercitata su quest'ultima dall'Inghilterra, all'epoca considerata da entrambi come il fulcro del capitalismo mondiale. La loro analisi duratura, quindi, costituisce un valido riferimento per tentare di comprendere i profondi motivi dell'emigrazione di milioni di irlandesi.

La signoria inglese si è fatta sentire ininterrottamente dalla prima invasione ad opera di Enrico II nel 1171: da allora per i due autori l'Irlanda ha conosciuto solo cicli di violenze, espropriazioni, massacri e saccheggi portati avanti dai colonizzatori con la combinazione di forza militare e leggi del Parlamento. Possiamo quindi riportare solo alcuni eventi significativi avvenuti in questi secoli seguendo uno schema adottato da Marx in una missiva ad Engels datata 1867, in cui vengono distinti due momenti della colonizzazione inglese.

La prima fase parte dai suoi albori e prosegue fino alla fine del XVIII secolo passando per «le barbarie di Elisabetta e di Cromwell, i quali volevano sostituire gli irlandesi con coloni inglesi»<sup>117</sup>. Il progetto fu però votato al fallimento: «nel giro di due generazioni, spesso nel giro di una, gli stranieri

---

<sup>117</sup> K. Marx, F. Engels, *Estratti sull'Irlanda* da lettere scritte tra il 1867 e il 1868, in: K. Marx, F. Engels, *Sull'Irlanda*, cit., p. 173.

diventavano più irlandesi degli irlandesi»<sup>118</sup> cioè adottavano la lingua, le leggi e i costumi irlandesi, oltre a sposarne le donne.

Per correre ai ripari nel 1367 fu emesso lo Statuto di Kilkenny in cui gli irlandesi furono definiti chiaramente “nemici” e vennero previste condanne per gli inglesi che avessero continuato a conformarsi alle usanze sociali, linguistiche e legislative irlandesi, oltre ad impegnarsi in matrimoni “misti”. La formale ostilità contro il popolo irlandese permarrà fino al 1613, quando i suoi componenti divennero sudditi della Corona<sup>119</sup>. Abbiamo qui la conferma che il primo stadio della colonizzazione inglese non avanzò solo a colpi di spada, ma anche tramite leggi discriminatorie.

Nel 1695 venne promulgato il *Penal Code*<sup>120</sup>, un tentativo ufficiale di conversione dei cattolici al protestantesimo anglicano per scongiurarne le possibili cospirazioni. Il diritto alla proprietà fu agganciato all’anglicanesimo, col risultato di numerosi espropri delle terre dei contadini irlandesi cattolici. Queste leggi repressive vietarono anche il diritto all’istruzione e limitarono molti altri diritti della persona, e dopo soli tre anni il Parlamento, sotto ordine dell’Inghilterra, approvò un’imposta elevatissima sull’esportazione della lana irlandese, vietando anche l’importazione di prodotti irlandesi in Galles e nella stessa Inghilterra. Questo è un esempio concreto di come il sistema protezionistico sia stato una leva importante dell’accumulazione originaria: nel caso specifico esso permise all’Inghilterra, paese colo-

---

<sup>118</sup> F. Engels, *Annotazioni per la “Storia dell’Irlanda”*, in: K. Marx, F. Engels, *Sull’Irlanda*, cit., p. 264.

<sup>119</sup> K. Marx, *Traccia di un rapporto sulla questione irlandese tenuto al Deutscher Bildungsverein fuer arbeiter di Londra, il 16 dicembre 1867*, in: K. Marx, F. Engels, *Sull’Irlanda*, cit., p. 147.

<sup>120</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 504.

nizzatore, di rallentare o distruggere i tentativi di sviluppo economico dell'Irlanda colonizzata relativi ad un tipo di produzione differente da quello agricolo.

Il 1727 fu l'anno del *Regulations of Election Act*, che vietava ai cattolici il diritto di voto dopo che nel secolo precedente erano stati privati del diritto alla candidatura<sup>121</sup>. Tali diritti saranno nuovamente riconosciuti rispettivamente nel 1793 e nel 1829.

Dal 1783 all'Irlanda fu riconosciuta l'indipendenza legislativa, ma non passò molto tempo prima che arrivasse un altro duro colpo all'economia irlandese: l'introduzione di dazi relativi agli articoli di produzione dell'isola colonizzata; il protezionismo inglese, finalizzato a spezzare l'economia del paese dominato, riuscì definitivamente a polarizzare in madrepatria la produzione industriale trasformando l'Irlanda in territorio dedito all'agricoltura che divenne quasi l'unica sua fonte di sostentamento<sup>122</sup>.

Dopo i primi fallimenti, la colonizzazione giungeva così in uno stato avanzato. L'Inghilterra aveva fallito nel suo intento di sostituzione di irlandesi con inglesi, ma era riuscita ad insediare un'aristocrazia di proprietari terrieri e, nel momento in cui la terra diventava il principale mezzo di sussistenza, il peso di questa dominazione divenne la leva dei futuri soggiogamenti.

Dopo la promulgazione, nel 1801, dell'*Union Act* che sancì l'ingresso del regno d'Irlanda nel regno di Gran Bretagna, furono abolite le tariffe doganali che avevano lo scopo di proteggere quel che rimaneva dell'industria irlandese. Ciò rese l'Irlanda «un distretto agricolo dell'Inghilterra separato da un largo fossato di acqua dal paese al fornisce grano,

---

<sup>121</sup> K. Marx, *Appunti per un discorso non pronunciato sull'Irlanda*, in: K. Marx, F. Engels, *Sull'Irlanda*, cit., p. 151.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 152.

lana, bestiame, reclute industriali e militari»<sup>123</sup>. Per giungere a questo stato di cose, i vari tentativi irlandesi di sviluppo economico e industriale furono sedati e repressi con una sistematicità sempre maggiore.

Gli effetti per l'Irlanda furono devastanti: «L'Inghilterra ha sovvertito le condizioni della società irlandese. Prima ha confiscato la terra, poi ha soffocato l'industria, con decisioni parlamentari, e infine, ha distrutto l'energia attiva con la forza armata»<sup>124</sup>.

La conclusione di questa prima fase dell'oppressione inglese viene individuata da Marx nel momento in cui il «contenuto economico, e quindi anche lo scopo politico della dominazione è entrato in una fase del tutto nuova», come si nota dal mutato atteggiamento nei confronti degli irlandesi, che «il sistema odierno [...] vuole sostituire con pecore, maiali e buoi!»<sup>125</sup>.

Una parte dell'opera già era stata compiuta nel momento in cui gran parte dei vecchi proprietari irlandesi furono di forza sostituiti con quelli inglesi. A velocizzare lo spostamento dei coltivatori dalle terre ci pensò la grande carestia del 1846 derivata dalla «ruggine della patata» che «colpì duramente le *radici della vita* in Irlanda. Le conseguenze di quella catastrofe sono ben note. La popolazione è diminuita di due milioni, alcuni dei quali sono morti di fame, mentre altri sono fuggiti al di là dell'Atlantico»<sup>126</sup>.

L'Irlanda fu dunque vittima di un enorme spopolamento che lasciò enormi distese di terre incolte, dando luogo così ad una nuova concentrazione più decisa di quelle preceden-

---

<sup>123</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 507.

<sup>124</sup> K. Marx, *Diritti dell'affittuario irlandese*, in: K. Marx, F. Engels, *Sull'Irlanda*, cit., p. 58.

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 173.

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 109.

ti, che provocò la scomparsa di molte centinaia di poderi, soprattutto quelli inferiori ai 15 acri, e la sostituzione delle terre coltivabili in pascoli.

La carestia inoltre rappresentò il pretesto che portò all'abolizione delle leggi sul grano che conferivano alle esportazioni irlandesi verso l'Inghilterra il quasi completo monopolio: si crearono così i presupposti per la forzatura decisiva che costrinse la più fragile economia irlandese all'ingresso nel libero mercato, con pesanti conseguenze come il crollo dei prezzi dei cereali dovuto alla concorrenza. Con lo spopolamento oltre ai prezzi crollò anche la produzione agricola, ma non del profitto che da essa si ricavava: «dopo l'esodo, la terra è stata scarsamente concimata ed è stata sfruttata eccessivamente» ma «le rendite e il profitto possono aumentare anche se diminuisce il rendimento del terreno. Il prodotto totale può anche diminuire, fatta eccezione per quella parte che viene trasformata in plusprodotto e che finisce nelle mani di proprietari fondiari e dei grandi fittavoli»<sup>127</sup>.

A questo punto emerge più nitido il profilo dell'emigrazione irlandese che trova le sue generali cause scatenanti nel crollo del sistema produttivo e nella concentrazione della proprietà fondiaria; oltre al danno poi c'è anche la beffa, perché le emigrazioni forzate degli irlandesi resero la stessa Irlanda la "terra promessa" dei teorici della sovrappopolazione, il cui dogma ritiene che «la miseria sorge dalla sovrappopolazione assoluta e che l'equilibrio può essere ripristinato solo tramite lo spopolamento»<sup>128</sup>. Dunque, la grande migrazione e l'alto numero di decessi dovuti alla carestia avrebbero dovuti essere la panacea, e così fu in appa-

---

<sup>127</sup> *Ibidem*, p. 140.

<sup>128</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 508.

renza, dato che i salari registrarono nei due decenni successivi alla carestia un aumento del 20%, ma ciò che non viene considerato è che «il prezzo delle patate è aumentato di quasi il 200 per cento, e in media i prodotti alimentari essenziali del 100 per cento. [...] A causa di questo aumento dei prezzi del nutrimento quotidiano, il lavoratore di oggi sta peggio di quello di 10 anni fa»<sup>129</sup>.

Dunque, per Marx in Irlanda la sovrappopolazione relativa è sostanzialmente la stessa, come dimostra la persistenza della precarietà e dell'irregolarità del lavoro o anche il ritorno frequente degli emigranti che tornano per coltivare il proprio terreno per poi ripartire. Di opinione contraria sono i proprietari fondiari che sottolineano come l'aumento delle rendite sia proporzionale allo spopolamento. Marx si sofferma sulla figura di Lord Dufferin, «uno di questi magnati terrieri» che «dichiara dunque che l'Irlanda è tuttora sovrappopolata e che la fiumana dell'emigrazione scorre ancora troppo pigramente». Seguendo questo passo, questi proprietari «s'accorgeranno presto che l'Irlanda, con 3 milioni e mezzo di abitanti, è ancor sempre misera, e misera *in quanto sovrappopolata*, che perciò il suo spopolamento deve essere più intenso, affinché essa possa adempiere alla sua vera missione, che è quella di pascolo ovino e bovino per l'Inghilterra»<sup>130</sup>.

Per Marx sono le premesse stesse della teoria sulla sovrappopolazione ad essere distorte. Egli paragona l'emigrazione irlandese alle migrazioni dei tempi della Grecia antica e di Roma: i sistemi di produzione di allora consentivano la soddisfazione di un numero limitato di perso-

---

<sup>129</sup> K. Marx, *Traccia di un rapporto sulla questione irlandese tenuto al Deutscher Bildungsverein fuer arbeiter di Londra, il 16 dicembre 1867*, in: K. Marx, F. Engels, *Sull'Irlanda*, cit., p. 162.

<sup>130</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., pp. 513 -514.

ne, e quando questo veniva oltrepassato la civiltà rischiava di scomparire, pertanto ci si spostava. Nella società capitalistica, invece, i rapporti si sono rovesciati: «nel caso dell'emigrazione contemporanea [...] non sono i limiti delle forze produttive a creare una popolazione eccedente; è l'aumento delle forze di produzione che richiede una diminuzione della popolazione e spinge via l'eccedente con le carestie e l'emigrazione»<sup>131</sup>.

L'analisi marxista sull'Irlanda si rivela quindi gravida di spunti nel definire il rapporto tra capitale e migrazioni.

Abbiamo visto come il soggiogamento politico ed economico da essa subito sia riconducibile a rapporti di disegualianza che sono andati sempre più globalizzandosi: «assumendo come modello l'Inghilterra, Marx sta analizzando un *sistema mondiale e polarizzante*, composto da un "centro" e le sue "periferie"»<sup>132</sup>.

Il contenimento dello sviluppo economico irlandese, l'ingresso forzato dell'isola nel libero mercato, la polarizzazione della produzione industriale che ha imposto all'Irlanda la trasformazione in terra da pascolo e tutti gli altri aspetti della dominazione inglese sono elementi che hanno contraddistinto la formazione del mercato delle merci e del mercato del lavoro su scala globale: la colonizzazione irlandese può dunque essere considerata come uno specifico archetipo della colonizzazione capitalistica volto all'«integrazione dei territori densamente popolati nel sistema capitalistico delle metropoli»<sup>133</sup>.

In conclusione, le continue accumulazioni che alimentano il capitale separano costantemente le popolazioni dalle

---

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>132</sup> L. Pradella, *L'attualità del Capitale - Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*, Il Poligrafo, Padova 2010, p. 12.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 244.

loro forme di sostentamento; queste espropriazioni portano ad un inevitabile effetto: l'espropriato si ritrova senza la possibilità di produrre autonomamente la sua sussistenza, perciò viene *proletarizzato*, cioè gli viene reso necessario, per sopravvivere, il lavoro salariato e le sue mutevoli forme dello stesso sostanziale sfruttamento: «*Mutato nomine de te fabula narratur!* Al posto di tratta degli schiavi leggi mercato del lavoro, al posto di Kentucky e di Virginia leggi Irlanda e distretti agricoli dell'Inghilterra, Scozia e Galles, al posto di Africa leggi Germania!»<sup>134</sup>.

Conseguentemente, la migrazione è una scelta "obbligata" che vede i suoi itinerari tracciati in base ai luoghi di concentrazione del capitale e degli stessi strumenti di produzione, come è avvenuto per le migrazioni dalle campagne alle città o per la migrazione irlandese verso l'Inghilterra e l'America.

### *3.3 – Prospettive dell'analisi marxista nella definizione delle attuali migrazioni*

Il riferimento a *Il capitale* nonché l'approfondimento sulla situazione irlandese sembrano non solo essere in grado di darci una notevole ricostruzione storica dei rapporti tra le migrazioni e il capitalismo, ma persino di orientare la nostra comprensione dell'*odierna* figura dell'immigrato. Si ritiene che, rispetto le teorie di Negri ed Hardt, l'analisi di Marx ed Engels possa costituire un più valido e realistico approccio volto a delineare gli attuali processi migratori.

Esistono, tuttavia, alcuni elementi delle migrazioni contemporanee e del contesto in cui si svolgono che richiedono

---

<sup>134</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 204.

un approfondimento teorico per la loro configurazione. Marx ed Engels rappresentano più che un punto di partenza per la loro decifrazione, ma riteniamo che, da quando sia stato steso *Il Capitale* assieme a tanti altri vitali contributi marxiani per la comprensione della società capitalista, quest'ultima abbia compiuto notevoli passi avanti e vi siano delle modificazioni sostanziali a cui il capitalismo è andato incontro, per volontà propria e talvolta del suo antagonista: il proletariato.

La direzione in cui muoverà la nostra ricerca beneficerà sia dei contributi di Marx ed Engels, sia degli spunti di riflessione di Negri ed Hardt che, sebbene da un diverso punto di vista, indicano con esattezza il terreno cruciale sul quale deve muoversi una teoria che voglia attualizzare l'analisi marxista della società: la questione del *valore*.

## **4. La *totalizzazione* del rapporto di capitale**

### *Premessa*

Dalla seconda metà degli anni '80 fino al 1994 un gruppo di comunisti delle province di Napoli e Caserta diede alla luce circa una decina di numeri di una rivista, il periodico marxista «Officina», attraverso la quale espressero l'esigenza di rivedere alcuni fondamenti teorici che hanno accompagnato i marxisti nel '900 a cominciare dall'interpretazione leninista del capitalismo come sistema morente e prossimo alla dipartita.

Scopo di questo capitolo è cercare di ripartire, assieme ai marxisti di «Officina», da una critica dell'economia politica in grado di muovere una nuova analisi sulla società attuale, individuando successivamente la funzione riservata, in un rinnovato schema teorico, alle migrazioni.

Cercheremo, infine, dei riscontri tangibili focalizzando una situazione concreta e a noi geograficamente vicina: l'Italia meridionale, con particolare riferimento alla "Castel Volturno Area", tra i territori più significativi dal punto di vista delle migrazioni sul suolo italiano ed europeo.

#### 4.1 – la totalizzazione del rapporto di capitale

L'imperialismo era la fase suprema del capitalismo: ciò significa che esso, nelle sue condizioni, era arrivato al culmine della propria capacità di valorizzazione e che dunque l'unica speranza di sopravvivenza per *i capitalismi* fosse lo scontro diretto; effettivamente i fatti andarono in questo modo attraverso la prima e soprattutto la seconda guerra mondiale, ma, secondo il collettivo di «Officina», nel compiersi di questi conflitti e nelle fasi intermedie e successive il rapporto di capitale andava modificandosi per ampliare le proprie possibilità di valorizzazione approcciando «territori» finora ad essa sconosciuti; inoltre andava perfezionandosi una capacità di mobilitazione sociale generale che trovava nello Stato la sua maggiore reificazione.

La visione ottimistica leninista, presumibilmente condizionata da un momento storico in cui il lavoro ha veramente “rischiato” di vincere lo scontro col capitale, è legata all'idea di un capitalismo parassitario e putrefatto, limitato nella sua capacità espansiva, che trova nel *rentier* la sua figura chiave.

Non è nostra intenzione negare che questa sia stata effettivamente *una* tendenza propria del capitalismo ma, come abbiamo messo in evidenza nel Cap. I, non è stata neanche l'*unica* e nemmeno la più forte: «il secolo XX non è stato solo quello della gigantesca lotta tra capitale e proletariato, ma anche quello della *gigantesca lotta del capitale con se stesso*» che ha portato ad «ad una terza fase» della sua esistenza, «dopo l'età della concorrenza e quella dei monopoli»<sup>135</sup>. Questa ulteriore fase del rapporto di capitale, non ancora conclusasi, poggia su due piloni principali: la sua propria

---

<sup>135</sup> *Il rapporto totale di capitale*, in «Officina» n. 6, gennaio 1990, p. 3.

*totalizzazione* e *l'allungamento della giornata lavorativa sociale* a livello planetario.

Possiamo approcciare la *totalizzazione* partendo da un concetto elaborato dall'area dell'*Autonomia Operaia* e divenuto poi, come abbiamo visto, uno dei capisaldi dell'attuale teoria negriana: la *dislocazione produttiva del valore*, ossia il tramonto della produzione centralizzata fisicamente in unità produttive dalle dimensioni gigantesche e la sua disseminazione sociale. Mentre Negri iniziava già allora a scorgere nel proletariato il protagonista della storia nonché soggettività egemone in questa trasformazione, per «Officina» questo passaggio è appannaggio della capacità del capitalismo di cercare sempre nuove forme di valorizzazione attraverso un «movimento *estensivo* del rapporto di capitale» che penetra nuove sfere della vita che precedentemente gli erano sottratte, in particolare tutto ciò che riguarda il settore dei *servizi*: è in essi che oggi si rinviene «la principale allocazione dell'attività intellettuale e scientifica», divenuta «l'obiettivo vero del capitale»<sup>136</sup>.

Giungiamo in questo modo al nodo della produzione *immateriale*, che si distingue da quella *materiale* per la mancanza di autonomia che l'esistenza concreta del suo prodotto mantiene nei confronti dell'attività che lo produce. La sua differenziazione rispetto quella *materiale* si intreccia spesso con la distinzione marxiana tra lavoro "produttivo" e "improduttivo": «è produttivo solamente quell'operaio che produce plusvalore per conto del capitalista, ossia che contribuisce all'autovalorizzazione del capitale»<sup>137</sup>. Con ciò non si sostiene che le due differenziazioni esprimano in realtà la stessa cosa: la produzione *materiale*

---

<sup>136</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>137</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 372.

può anche essere capitalisticamente improduttiva, anche se ormai questa possibilità è praticamente scomparsa, così come la produzione *immateriale* può considerarsi produttiva, anche se in modo indiretto.

Secondo Lucia Pradella, in Marx la valutazione esatta della produttività del lavoro emerge guardando la cornice complessiva dell'«organismo produttivo generale [...]. La definizione di lavoratore produttivo rimane valida per il lavoratore complessivo, ma non per ogni suo membro isolatamente preso»<sup>138</sup>. Nella prospettiva marxista che nulla vuol concedere all'ipotesi della disseminazione della produzione *diretta* del valore, le mansioni improduttive sono comunque espressioni dell'antagonismo tra capitale e lavoro per via della condizione di salariati dei propri lavoratori, ma restano d'altra parte inesorabilmente improduttive se non collocate nel meccanismo generale, dove sono al servizio della produzione industriale di merci che resta il perno della valorizzazione capitalistica; esse esprimono perciò un valore *indiretto* nella misura in cui creano condizioni più favorevoli alla sua formazione: il loro valore consiste perciò in una *proiezione* dell'aumento del valore reale che, grazie al loro apporto, si riesce a raggiungere nel lavoro produttivo. In ogni caso anche queste attività vengono definite sotto la forma del lavoro salariato che «si generalizza anche a lavori non immediatamente sussunti al capitale»<sup>139</sup>.

Secondo gli autori di «Officina», invece, «in tempi anche recenti, parte delle attività lavorative [...] era svolta o controllata da classi diverse da quelle originate, direttamente, dal rapporto di produzione capitalistico, queste classi si sviluppavano e vivevano come forze produttive non immedia-

---

<sup>138</sup> L. Pradella, *L'attualità del Capitale*, Il Poligrafo, Padova 2010, p. 66.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

tamente interne a quel rapporto. [...] L'insegnamento, ad esempio, o la distribuzione, erano attività svolte da classi non borghesi, né [da] proletari»<sup>140</sup>.

Quindi, al contrario di altri settori produttivi che, come la manifattura, vennero immediatamente risucchiati nella sussunzione formale, le mansioni cui «Officina» fa adesso riferimento sono state per lungo tempo colte solo tangenzialmente dal capitalismo e ricompensate ancora con forme di reddito, mentre oggi rappresentano i nuovi “territori” in fase di inclusione nell'estensione *orizzontale* del rapporto di capitale.

La manifestazione concreta di tale processo lo si vede dalla drastica riduzione dell'esercizio come *libera professione* di attività rientranti nei «grandi settori del “terziario”: energia, comunicazioni e trasporti, scolarizzazione, ricerca scientifica, assistenza e previdenza sociale. In essi si è costantemente attivata la moltiplicazione, la innovazione e la diversificazione delle prestazioni»<sup>141</sup>, sotto il segno di una crescente *salarizzazione* della forza lavoro in esse impiegata che sta provocando il peggioramento delle sue condizioni che prima la situavano in un livello intermedio tra ceti medio e proletariato.

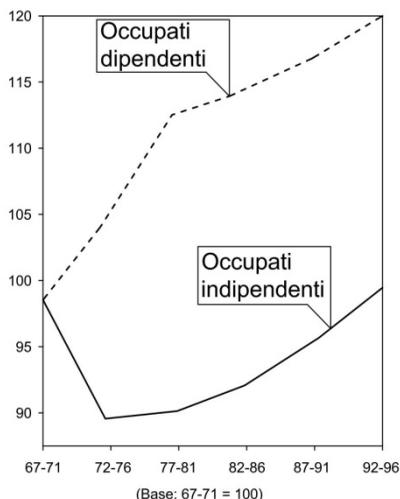
Questa tendenza è rilevata da «Officina» sin dalle sue prime “uscite”:

---

<sup>140</sup> *Tornando a Marx per riprogettare il futuro*, in «Officina» n. 6, gennaio 1990, p. 3.

<sup>141</sup> *Ibidem*, pag. 4.

Grafico 1 – Come cambia l'occupazione in Italia



Fonte: *Diamo a Marx quel che è di Marx*, in «Officina» n.2, gennaio 1988, p. 8.

Oggi, a distanza di oltre vent'anni, questa tendenza nella situazione occupazionale italiana è andata sempre più approfondendosi: secondo l'Istituto Censis, «nell'ultimo decennio, a fronte di una crescita del lavoro dipendente di 2.406.000 unità (+16,2% tra il 1999 e il 2009), i lavoratori autonomi sono diminuiti di circa 200.000 unità (-3,8%), portandone l'incidenza complessiva sul totale degli occupati dal 26,6% al 24,5%»<sup>142</sup>.

A questa estensione orizzontale inizia a seguirne una *in profondità del rapporto di capitale* che corrisponde alla *susunzione reale* di tali mestieri al capitale stesso. Fondamento di tale movimento è la crescente *alienazione* che emerge

---

<sup>142</sup> CENSIS, *44° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Milano 2010.

da due aspetti relativi alle attività interessate da questo processo: innanzitutto da esse «deve uscire un prodotto» che «deve avere un valore» e «dentro la sua composizione di valore ci deve essere una quota derivante da un plus-lavoro, ovvero da un lavoro non retribuito»; il primo livello dell'alienazione deriva quindi dall'estrazione di plus-valore, mentre il secondo interessa invece la separazione sempre più netta del lavoratore dalla proprie abilità lavorative: la sottomissione reale del lavoro al capitale è intesa come «passaggio dal lavoro concreto, dove l'erogatore conserva le proprie abilità e la conoscenza del processo lavorativo, al lavoro astratto, dove l'erogatore è pura energia»<sup>143</sup>.

Marx ribadì più volte che, con l'aumento delle macchine e della divisione del lavoro, «il lavoro si *semplifica*. L'abilità particolare dell'operaio perde il suo valore. Egli viene trasformato in una forza produttiva semplice, monotona, che non deve più far ricorso a nessuno sforzo fisico e mentale»<sup>144</sup>.

È solamente a questo punto, secondo gli autori di «Officina», che nella fase della *totalizzazione* si compie il processo di trasformazione dei “semplici” salariati in proletari a tutti gli effetti: la determinazione di “proletario” emerge, infatti, solo da un rapporto particolare tra lavoro *morto* e lavoro *vivo* in cui quest'ultimo perde definitivamente le proprie abilità concrete in favore della macchina, al cui servizio invece si pone ormai lavoro astratto da parte del lavoratore.

Ebbene, l'estensione *in profondità* di questo rapporto di capitale che fino a poco fa riguardava soltanto il lavoro materiale, di fabbrica, oggi si sta volgendo anche all'attività in-

---

<sup>143</sup> *Tornando a Marx...*, cit., p. 5.

<sup>144</sup> K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2009, pp. 61, 62.

tellettuale grazie al costante avanzamento della *tecnologia informatica* in grado di generare macchine che *catalogano e archiviano arrivando finanche a progettare*. Le macchine, o meglio il sistema macchinino sempre più automatizzante, scalza l'essere umano dal ruolo di soggetto principale nella caratterizzazione della produzione, così come previsto da Marx che nel "frammento sulle macchine" preconizzò la riduzione del lavoro dell'operaio «a una semplice astrazione di attività [...] determinata e regolata da tutte le parti dal movimento del macchinario, e non viceversa»; nello stesso passo viene poi evidenziato il ruolo dell'Individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza<sup>145</sup>.

Siamo nel punto cruciale del ragionamento: gli autori di «Officina» vedono nella figura dell'*Individuo Produttivo Sociale (IPS)* la chiave di lettura principale della nuova fase capitalistica.

Nel ciclo del capitale D-M-D' indicante la trasmigrazione del valore in varie espressioni concrete, il valore-lavoro veniva immediatamente trasmesso all'oggetto-merce, mentre oggi esso «passa prima per la sua trasformazione in individuo produttivo sociale»<sup>146</sup>, definibile come l'insieme dei processi produttivi del capitalismo che tengono conto dei rapporti di produzione, della forza lavoro disponibile, del grado di sviluppo del sistema macchinino e dell'effettiva mobilitazione del corpo sociale, ed espressione dunque della combinazione del valore-lavoro prodotto nei tantissimi

---

<sup>145</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, quaderno VI, pp. 33-39, in:

[http://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/Marx\\_Karl\\_-\\_Grundrisse\\_3c\\_-\\_Il\\_Capitale.pdf](http://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/Marx_Karl_-_Grundrisse_3c_-_Il_Capitale.pdf).

<sup>146</sup> *Tornando a Marx...*, cit., p. 7.

segmenti produttivi, in tendenziale estensione a tutta l'attività umana, specialmente nel terziario.

È questa sua peculiarità a renderne complessa l'espressione numerica: la sue reificazioni finali che protraggono il processo di valorizzazione sono sempre le merci, ma non possiamo pensare al suo valore complessivo come alla somma del valore di ogni singola merce: il plusvalore «determinabile come quota valore in qualsiasi merce, è diventato una realtà compiutamente bi-dimensionale: una parte, progressivamente quella più piccola, è data dal plus-lavoro immediato; un'altra, progressivamente quella più grande, è data da quote parti di tutto il plus-lavoro sociale»: è questo *l'Individuo Produttivo Sociale*, configurabile a questo punto come "un vero e proprio coefficiente, storicamente variabile ma comunque descrivibile in termini matematici"<sup>147</sup>.

L'*IPS* è dunque un fattore moltiplicatore della generale capacità produttiva sociale e, secondo «Officina», segna l'ingresso nella fase, prevista da Marx, in cui «la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro». Tale potenza dipende «dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione»<sup>148</sup>.

Ciò significa che oggi ha sempre meno senso parlare dell'incidenza indiretta del lavoro "improduttivo" nella definizione del valore: giacché la produzione di valore (e di plusvalore) ha davvero abbattuto gli argini conquistando progressivamente tutti le dimensioni dell'esistenza; eppure,

---

<sup>147</sup> *La crisi economica nell'epoca del rapporto totale di capitale*, in «Officina» n. 9, marzo 1993, p. 12.

<sup>148</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali della ...*, cit., p. 38.

se la parabola teorica sembra qui riportarci da Negri ed Hardt e alla produzione di valore *oltre misura*, va ricordato che il valore espresso dall'*IPS* ha la funzione del *coefficiente*, in qualità di valore sociale generale che diviene un agente moltiplicatore del valore specifico delle merci. Lo scontro sul valore è tutt'altro che tramontato.

La formula per indicare il plusvalore "semplice" è:

$$Pv = L - V$$

dove *L* sta per il lavoro complessivo e *V* per il valore necessario alla riproduzione della forza lavoro; nella fase della totalizzazione del capitale la formula diviene complicatissima perché *Pv* adesso non deve riassumere solamente la differenza tra *L* e *V* a cui concorreva indirettamente il lavoro improduttivo, perché *Pv* è diventato  $Pv \cdot x$ , dove *x* sta per quel coefficiente che riassume in sé la potenza degli agenti, la cui determinazione, a parere di «Officina», non è impossibile ma risulta davvero complicata: se qui fossimo in grado di dedurre la formula equivalente, probabilmente stremmo scrivendo *Il "nuovo" capitale*.

L'ultimo aspetto generale che si vuol approfondire della fase della *totalizzazione* del rapporto di capitale è il ruolo dello Stato, da non intendersi qui come astratto "potere politico" concettualmente separato da quello economico e soprattutto proiezione di quest'ultimo in una *sovrastuttura*: l'attuale forma capitalistica, stringendo molto di più i legami tra questi due campi che «si reggono a vicenda, non come in passato restando in due sfere separate, implica infatti una dimensione produttivistica dell'oppressione e una dimensione oppressiva della produzione». Essa dunque opera confondendo entrambe «nei medesimi luoghi e riducendo

tutto (tendenzialmente) ad un unico luogo produttivo/oppressivo»<sup>149</sup>.

Nel corso di questa tesi abbiamo visto come lo Stato sia stato dato per sovranità moderna ormai superata, anche se nella forma e non nelle funzioni, da Negri ed Hardt; siamo poi tornati indietro a Marx, di cui abbiamo indirettamente evidenziato l'individuazione dello Stato come il pilastro dell'accumulazione originaria del capitalismo; adesso, per riconfigurarne il ruolo secondo il pensiero di «Officina» dobbiamo ripartire nuovamente da Lenin e dalla sua teoria sulla «trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato», la cui oppressione delle classe lavoratrici «acquista dimensioni sempre più mostruose»<sup>150</sup> e il cui operato organizzativo-militare risultava sempre più indispensabile alla sopravvivenza del capitale.

In «Officina» la grande guerra è considerata come il momento storico che sancisce definitivamente la fine dell'epoca dello Stato "liberale", risultato efficace nella costruzione di apparati polizieschi e nell'attuarsi della colonizzazione, ma al tempo stesso inadeguato a rispondere ad ulteriori esigenze: tra queste segnaliamo la spinta crescente di un proletariato sempre più numeroso, una società sempre più complessa da gestire e soprattutto l'articolazione di una borghesia sempre più forte ma incapace di consolidare i propri interessi come *classe collettiva*.

La grande guerra fu un evento importante per il capitale: la produzione nei paesi belligeranti fu interamente riorganizzata e condotta a pieno ritmo, avendo lo Stato come acquirente sicuro<sup>151</sup>: la guerra «diviene totale nel senso che impegna e finalizza l'intera economia e tutta quanta la so-

---

<sup>149</sup> *Due o tre cosette da ripensare insieme*, in «Officina»n. 9, marzo 1993, p. 2.

<sup>150</sup> V. Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 55.

<sup>151</sup> Vedi nota n. 29, Cap. I.

cietà civile. Le nazioni diventano degli enormi produttori, la produzione sociale si combina e si integra al massimo grado; l'individuo produttivo sociale previsto da Marx diviene finalmente concreto; ed alla guida di questo processo, cuore e cervello del processo stesso, si pone lo stato»<sup>152</sup>.

Inizia qui il processo di *totalizzazione del rapporto di capitale*, la cui prima fase possiamo ritenerla chiusa con la crisi del 1929.

La seconda fase vide generarsi vari modelli organizzativi dello Stato volti al superamento della crisi. Quelli più interessanti ed estremi furono il *new deal* e il *nazismo*, tra i quali si posero gli altri paesi capitalistici su livelli intermedi.

Sorvoliamo sulla considerazione di «Officina» sull'URSS che, in questa seconda fase, è considerata ugualmente aderente ai processi di riorganizzazione statale nei processi di *totalizzazione* con la specificità di elementi prettamente socialisti: il discorso andrebbe qui ad allargarsi a macchia d'olio e ci distoglierebbe eccessivamente dall'indirizzare la nostra ricerca su un ambito specifico.

Ci focalizziamo qui sul capitalismo americano e sulla sua figura chiave in quel frangente: John M. Keynes, secondo il quale bisognava porre sotto la guida dello Stato l'organizzazione dell'ampliamento della circolazione del capitale e anche buona parte della sua realizzazione, mediante grandi investimenti, ad esempio, nelle opere pubbliche; la successiva distribuzione dei salari avrebbe così rimesso in moto l'economia. Dall'applicazione di questo modello si deduce che lo Stato ha, o ambisce ad avere, la potenza di «poter assumere in proprio la gestione produttiva di quantità di capitali che nessun capitalista privato avrebbe mai potu-

---

<sup>152</sup> *Lo stato imperialista nel xx secolo*, in «Officina» n. 3, luglio-settembre 1988, p. 6.

to concepire», nonché di «poter assoggettare al lavoro per la valorizzazione del capitale milioni e milioni di uomini *spinti fuori dai circuiti produttivi*»<sup>153</sup>.

Questa capacità nel secondo conflitto mondiale, quale terzo momento del processo di *totalizzazione*, viene notevolmente estesa e portata ad una maggiore profondità: il caso del *nazismo* ne è l'esempio più interessante: solitamente si bolla questo regime come una follia, frutto di delirio e irrazionalità; esso fu invece figlio legittimo anche se non riconosciuto del capitalismo, sua propria applicazione particolare in un contesto «di una guerra generale, con occupazioni territoriali prolungate, e che ha il fine di realizzare in un breve lasso di tempo un impero poggiante su due pilastri: un'industria d'avanguardia in madrepatria e un'agricoltura intensiva nelle zone dominate»<sup>154</sup>. Per questo, ciò che spesso è rappresentato come “un passo indietro” dell'umanità è invece una *proiezione verso il futuro*, o meglio verso uno dei possibili futuri che riserva lo sfruttamento capitalistico in una delle sue eventuali concretizzazioni.

La quarta fase del processo che stiamo analizzando si prolunga nel secondo dopoguerra fino al 1971 e trova i suoi momenti costitutivi nella ricostruzione postbellica e nell'innescò più determinato del processo di mondializzazione del capitalismo quale sistema economico e sociale che va estendendosi all'intero pianeta. Arriviamo così all'ultimo stadio, quello in cui è apparentemente più difficile credere in un ruolo forte dello Stato per via di due elementi: il crescente potere delle multinazionali e degli organismi sovranazionali e le continue privatizzazioni con le quali esso sta

---

<sup>153</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>154</sup> *Il vero imputato è il capitalismo*, in «Officina» n. 0, giugno 1987, p. 17.

progressivamente cedendo importanti settori dell'economia storicamente "pubblici": con queste motivazioni, i governi nazionali sono spesso raffigurati come «relitti galleggianti nei flussi agitati dalle forze economiche globali»<sup>155</sup>.

Ciononostante, secondo «Officina», la fisionomia del capitale nella fase della *totalizzazione* è ancora quella nazionale e l'intervento dello Stato, oltre a non scomparire del tutto dal punto di vista quantitativo, va incrementandosi *qualitativamente*: esso «è l'unico che può ancora garantire [...] il funzionamento, la riproduzione e il controllo dell'individuo produttivo sociale» mentre «nessun capitalista, nessun singolo spezzone di capitale, per quanto forte, grande e influente, può assumere questo ruolo»<sup>156</sup>. Dunque, lo Stato rimane il pilastro degli interessi del *capitalista collettivo*, capace di interagire con l'intera società e interpretando questo ruolo come controllore, regolatore ed ispiratore delle operazioni dell'*Individuo Produttivo Sociale*, incoraggiando particolari settori dell'economia anche con investimenti diretti, rendendo possibili aumenti sempre maggiori della produttività e scardinando le possibilità di autodifesa della forza lavoro. In pratica, l'obiettivo dello Stato non è più, come negli anni del *new deal*, la gestione *immediata* di ampi spezzoni della produzione, bensì quello di essere l'apice *direzionale* della società, il garante del funzionamento generale dell'*IPS*; a questa tendenza *centripeta* che fa dello Stato il *timoniere* sociale ed economico, corrisponde anche una forza *centrifuga* che invece diffonde orizzontalmente la gestione di una produzione che è sempre più segmentata: «in questo momento la totalizzazione forma ed

---

<sup>155</sup> J. Brecher, T. Costello, *Contro il capitale globale - Strategie di resistenza*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 29.

<sup>156</sup> *Una presentazione necessaria (di Bukharin e di noi stessi)*, in «Officina» n. 3, giugno 1988, p. 11.

ampia una propria entusiastica base sociale, quella piccola borghesia gestionale che è così ben visibile nel pubblico impiego, ma che non manca neppure nelle aziende private»<sup>157</sup>. Tale borghesia non rientra nella definizione di “aristocrazia operaia” perché quasi del tutto estranea ai meccanismi produttivi e rivolta solo alle funzioni di controllo e sorveglianza.

Possiamo fornire un esempio concreto di questa gestione bidirezionale del capitale rifacendoci ai recenti sviluppi della politica economica in Italia. Qui la FIAT, con i referendum promossi a Pomigliano prima e a Mirafiori poi, ancora una volta ha giocato il ruolo di *ariete* per l'introduzione della possibilità di accordi specifici a livello aziendale che derogano dallo Statuto dei Lavoratori, confermandosi così *avanguardia della borghesia imprenditoriale italiana*. A quel punto il Governo ha tracciato la nuova rotta generale: nella Manovra Finanziaria 2011 è comparso l'Art. 8 che, di fatto, svuota lo Statuto dei Lavoratori della sua efficacia avallando «contratti collettivi sottoscritti a livello aziendale o territoriale da associazione dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale o territoriale»<sup>158</sup>.

È chiara in questo esempio la centralità del ruolo dello Stato: la FIAT, importante rappresentante del capitalismo italiano, pur avendo il “merito” di aver creato il *precedente*, non sarebbe mai riuscita a penetrare la società, il mondo del lavoro e delle contrattazioni con la stessa portata di intensità ed estensione che può avere lo Stato. La sua funzione non corrisponde più alla gestione *diretta* della maggior parte della produzione: esso ne deve invece tracciare la rot-

---

<sup>157</sup> *Il rapporto totale di capitale*, in «Officina» n. 6, gennaio 1990, pag. 8.

<sup>158</sup> D.L. 138/2011, art. 8, comma 1, in:

[http://datastorage02.maggioli.it/data/docs/moduli.maggioli.it/138\\_coordinato.pdf](http://datastorage02.maggioli.it/data/docs/moduli.maggioli.it/138_coordinato.pdf).

ta, spianarle la strada, controllarne i processi, correggerne gli errori.

La tesi di «Officina», dunque, segna un utilizzo continuo e al tempo stesso sempre diverso dello Stato da parte del rapporto di capitale: inizialmente esso, dominato dai suoi impulsi della libera concorrenza, se n'è servito come un *bastone nodoso* che, con le sue sporgenze del colonialismo, dei tributi, del debito pubblico e del protezionismo ha seminato distruzione e accumulazione originaria; coi monopoli esso è diventato una lancia con cui forzare sempre nuovi territori fino a compiere la spartizione del mondo; si è ulteriormente mutato in pistoni e fucili che hanno organizzato una produzione sempre più combinata e conflitti mondiali tra le popolazioni; già in queste fasi, però, il capitale ancora vi lavorava giorno e notte come uno scultore modella in continuazione la sua opera più pregiata, trasformandolo nella sua forma generale contemporanea: la bacchetta del direttore d'orchestra che gestisce i movimenti dell'*Individuo Produttivo Sociale*.

#### 4.2 – *Il neoimperialismo e lo scambio diseguale*

Nel capitalismo contemporaneo ormai non esistono più paesi estranei al mercato mondiale: spontaneamente o in modo forzato, uno dopo l'altro sono entrati in questo sistema di scambio che, alla stregua di quello tra capitale e lavoro, ha il marchio della disegualianza.

Nel precedente capitolo abbiamo brevemente ricostruito l'attuale panorama globale come figlio di una storia fatta di soprusi, violenze, saccheggi, espropriazioni da parte di paesi che hanno prosperato sulle miserie e sullo sfruttamento di altri: il risultato è che solamente alcuni stati

hanno potuto accumulare capitale sotto varie forme, sviluppare la scienza e innescare progresso su queste basi, giungendo a delle produzioni sempre più sofisticate e creando finanche momenti temporanei, al loro interno, di relativo benessere. Il resto del globo invece è rimasto divorato dai debiti, ancorato a delle produzioni che non reggono il passo dei paesi più industrializzati e costantemente bisognoso delle sue merci. Sono queste differenze a rendere *diseguale* l'odierno scambio.

Da sempre nel capitalismo, data la supremazia del valore di scambio su quello d'uso, due merci identiche hanno potuto esprimere anche due valori diversi, resi tali dalle differenti porzioni di tempo di lavoro occorso alla loro produzione; nella fase della *totalizzazione*, invece, ad intervenire nella produzione del valore di una merce non è più soltanto la "singola" forza lavoro che l'ha prodotto: il fattore determinante è il coefficiente determinato dalla potenza dell'*Individuo Produttivo Sociale*, che incide in modo maggiormente deleterio in questo scambio di merci.

Poniamo come esempio che Germania e Romania producano lo stesso telefono cellulare. Sicuramente i costi di produzione saranno superiori in Germania dove esiste un *Individuo Produttivo Sociale* più potente (quantomeno per via di una manodopera più qualificata e un sistema di macchinari più sofisticato); il rispettivo *IPS* entrerà dunque nella merce valorizzandola proporzionalmente: ciò porterà il telefono romeno  $x$  ad esprimere un prezzo inferiore di quello del cellulare prodotto in Germania, che esprimerà un prezzo di vendita meno concorrenziale.

D'altra parte, l'*IPS* tedesco esprime una strutturazione della produzione in grado di offrire molti più *optionals* e di lanciare il prodotto in un sistema di distribuzione molto più ramificato e soprattutto su una potenza sociale generale

produttiva che rende la produzione di quella stessa macchina, sempre continuando con l'esempio,  $1/10$  del valore-lavoro generato dal suo sistema produttivo. Lo stesso telefono prodotto in Romania, pur essendo avvantaggiato da un costo di produzione minore, alla fine sul mercato soccomberà perché nell'*IPS* in cui è inserito può disporre di una serie di servizi molto inferiori a quelli tedeschi, e soprattutto quella macchina rappresenterà  $3/10$  del valore-lavoro dell'*IPS* romeno trasposto in merci.

Dobbiamo ora intersecare questo ragionamento con due caratteristiche dell'attuale stato di cose: innanzitutto esso non contempla più aree del pianeta non soggette al capitalismo. Precedentemente il capitale andava a realizzarsi con la forzatura di aree "vergini", creando nuovi mercati e generando una divisione internazionale del lavoro schiacciando le economie delle colonie sull'agricoltura o sul pascolo. La spartizione del mondo conclusasi all'inizio del '900, lo sviluppo di profonde trasformazioni del rapporto di capitale, la ridefinizione dei rapporti imperialistici con la prima e soprattutto la seconda guerra mondiale, la *decolonizzazione* che ha favorito l'avvio dei processi di industrializzazione anche nei paesi più poveri, il crollo dell'URSS e la delocalizzazione degli stabilimenti alla ricerca di regioni con maggior compressione di diritti: tutti questi eventi e processi non hanno eliminato la divisione internazionale del lavoro, ma hanno comunque realizzato un mondo interamente capitalistico dove la supremazia del "nord" del mondo non si attua più *necessariamente* in base alla conquista dei valori d'uso come materie prime e alimenti e alla loro metamorfosi in capitale: l'epifania delle merci perde ancora più terreno rispetto alla preminenza del valore di scambio e alla merce pregiata che esso esprime: il valore-lavoro. È rivolto verso

quest'ultimo lo sguardo dei paesi a capitalismo avanzato, sempre più disinteressati della forma con cui esso si manifesta.

L'altro elemento da tener presente nel ragionamento è la modalità di fissazione del valore di scambio della merce. Marx già indicava che, nella definizione di questo valore, più che il lavoro individuale contava il *tempo di lavoro socialmente necessario* alla produzione di quella merce, intendendo quest'ultimo come la media di «tutta la forza lavoro della società, che si manifesta nei valori del mondo delle merci», considerata come «unica e identica forza di lavoro umano». Dunque, «solo la quantità di lavoro socialmente necessario, cioè il tempo di lavoro socialmente necessario a produrre un valore d'uso, ne determina la grandezza di valore»<sup>159</sup>. Nella fase della *totalizzazione* invece, il tempo di lavoro medio che entra nella merce è quello combinato dell'intero sistema produttivo che adesso va sussumendo formalmente e realmente finanche il terziario: perciò ogni merce raccoglie ed esprime un valore notevolmente potenziato dal valore complessivo dell'*Individuo Produttivo Sociale*, nuovo elemento egemone nella determinazione del carattere *mistico* della merce, specchio del rapporto sociale tra produttori mediato dalle merci.

Adesso possiamo ritornare al nostro esempio "concreto": quel telefono  $x$  prodotto in Romania rispecchierà magari  $3/10$  del valore-lavoro prodotto nel paese il cui *IPS*, il cui sistema economico-produttivo  $k$ , in una scala da  $1$  a  $10$ , va collocato sul gradino n. 3; dall'altro lato, invece, il cellulare tedesco  $y$  sarà equivalente ad  $1/10$  dello stesso valore all'interno di un sistema produttivo  $z$  da collocare sul

---

<sup>159</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., pp. 55-56.

gradino n. 8.

Andando a ipotizzare lo scambio virtuale tra i due paesi di queste merci, queste ultime vengono poste nel rapporto di equivalenza  $x = y$  che sembrerebbe determinato dallo scambio stesso; perciò bisogna andare oltre l'aspetto fenomenico delle merci e scoprirvi ancora una volta i rapporti tra gli uomini che esse celano. Solo in questo modo apparirà la *contraddizione*, e cioè che:

$$y = a = (1/10)z; x = b = (3/10)k; \text{ dove } z = 8 \text{ e } k = 3$$

e dunque,  $x < y$  perché  $a < b$ .

Dunque nello scambio la Romania impegna le *ore* di attività dei suoi lavoratori ricevendo i *minuti* dei loro colleghi tedeschi: è in questo modo che, secondo «Officina», il capitale attua uno *scambio diseguale* realizzando *l'allungamento della giornata lavorativa sociale a livello planetario*: «ecco l'accumulazione originaria continua del capitale, ecco la molla segreta della valorizzazione nell'epoca del rapporto totale di capitale!»<sup>160</sup>.

Ammettiamo per un momento che invece lo scambio possa essere *equo*, cioè che i due valori scambiati siano effettivamente entrambi corrispondenti, ad esempio, ad  $1/10$  del totale valore-lavoro prodotto in entrambi i paesi: sottraendo questo valore a quello complessivo avremmo un confronto non più tra 8 e 3 ma tra 7,9 e 2,9 che comunque non andrebbe a giovare alla Romania:

---

<sup>160</sup> R. Malinconico, *Quando i minuti diventano ore*, in M. Husson, D. Bensaïd, *Il nuovo disordine mondiale*, Nuove edizioni internazionali, Settimo Milanese (MI) 2001, pp. 59-60.

$$7,9/2,9 > 8/3.$$

Bisogna tener conto che quest'ipotesi poggia su una completa astrazione dalla realtà, perché le merci, quand'anche siano solo merci di consumo, non passano di soppiatto in un sistema produttivo senza lasciare alcuna traccia. Eppure, proprio supponendo che le due merci siano effettivamente uguali anche come valore possiamo scoprire un ulteriore paradosso dello scambio *diseguale*, ossia la sua *legittimità* conferitagli dal fatto che le ore di un sistema produttivo valgono effettivamente come i minuti di un altro pur essendo ontologicamente diversi: un minuto di lavoro è sempre un minuto, un'ora di lavoro è sempre un'ora.

Lasciandoci alle spalle quest'ultimo esempio, notiamo che le merci scambiate porteranno, sia come valore d'uso che come valore-lavoro, dei benefici al sistema produttivo che le riceve e pertanto, una volta che il telefono romeno viene incamerato dal sistema tedesco, quest'ultimo potrà mettere in campo verso questa merce il suo maggiore potenziale di valorizzazione; perciò adesso avremo che la merce  $x$  romena diventerà  $xz$  mentre la merce tedesca  $y$  si trasformerà a sua volta in  $yk$ . Nel caso specifico che abbiamo formulato, avviene che:

$$y = w = (1/10)k; x = h = (3/10)z$$

per cui veramente stavolta giungiamo ad una reale equivalenza:  $w = h$ .

Ciò non significa che i rapporti tra i due paesi si siano riequilibrati: non dobbiamo dimenticarci, infatti, che  $y$ , al contrario di  $x$ , rappresenta il prodotto di un'economia avanzata che per la sua realizzazione ha utilizzato tecni-

che d'avanguardia, i macchinari più sofisticati e forza lavoro con un livello professionale più alto; pertanto, la degna conclusione dello scambio diseguale è una valorizzazione dello stesso tipo: la merce *povera* del paese povero, (povera per via dello scarso coefficiente realizzato in essa dall'*IPS* e certo non di valore e plusvalore in quanto ne risulta invece impregnata della sua modalità assoluta) diventa *ricca* nel paese ricco, la cui merce, invece, si impoverisce non appena giunge nel paese povero.

Secondo gli autori di «Officina», possiamo definire questo tipo di rapporto instauratosi sulla scena internazionale come *neoimperialismo* per sottolineare il superamento della definizione di imperialismo di Lenin e al tempo stesso per evidenziarne comunque una continuità; ormai il capitalismo non ha più bisogno di territori inesplorati e non capitalistici da valorizzare trovando nel loro esaurimento un limite alle sue possibilità di valorizzazione: al contrario, esso necessita di un mondo «a propria immagine e somiglianza»<sup>161</sup>, interamente capitalistico ma colmo di differenziazioni interne, in cui andare alla ricerca delle merci non più soltanto come valori d'uso per poi valorizzarle come tali nel proprio sistema economico, ma come *valori di scambio in sé e per sé*, indipendentemente dalla forma fenomenica contingente. Con questo scambio diseguale, il capitale riesce ad appropriarsi direttamente della merce più pregiata di cui è costantemente affamato: *lavoro vivo* per risuscitare il lavoro morto, sempre più esteso e schiacciante nei paesi in cui la totalizzazione è in una fase avanzata rispetto al resto del mondo. In tali paesi converge il valore-lavoro mondiale, generando

---

<sup>161</sup> K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, 1848, in: K. Marx, *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Newton, Roma 2011, p. 328.

un'accumulazione senza precedenti: «è solo nei terminali forti del sistema, laddove c'è prevalente estorsione di plusvalore relativo, che si concentra davvero la ricchezza e la valorizzazione; nei terminali deboli, invece, laddove c'è prevalente estorsione di plusvalore assoluto, la valorizzazione sarà stentata [...]. Il neoimperialismo è proprio, alla fin fine, il tradizionale rapporto fagocitante del plusvalore relativo verso il plusvalore assoluto»<sup>162</sup>.

In questi rapporti neoimperialistici non esistono però solo i paesi più forti e quelli più poveri: tutti sono oggi impegnati in questa competizione globale, in una "guerra di tutti contro tutti", dove nascono tantissimi livelli *intermedi*: perciò il nostro esempio precedente tra valori ipoteticamente prodotti da due sistemi economici differenti, lungi dall'essere assoluto, presenta moltissime variabili: di sicuro, tanto più il paese sarà povero, tanto più ne uscirà ulteriormente danneggiato dallo scambio in quanto vi impegnerà quote di valore-lavoro sempre maggiori rispetto la produzione complessiva e riuscirà anche a valorizzare sempre meno la merce *ricca* che acquista; un'altra possibilità è che, una volta concluso lo scambio, riesca a "scaricare" le perdite di un paese ulteriormente più arretrato, così come un paese di un'economia media, riuscendo a comprimere la quota di valore-lavoro contenuto in alcune merci, può concludere qualche scambio favorevole anche con qualche paese più forte: resta il fatto che il sempre maggior divario tra paesi ricchi e paesi poveri è una legge generale dell'attuale capitalismo.

Dalle specificità che caratterizzano l'odierna situazione è possibile però ricavare anche delle continuità con alcuni elementi individuati da Lenin nella definizione dell'impe-

---

<sup>162</sup> *Appunti sul Neoimperialismo*, in «Officina», n. 7, febbraio 1991, p. 13.

rialismo: innanzitutto, la feroce *spoliazione* che si compie nell'attuale sistema mondiale soprattutto da parte delle potenze ma che costringe a metodi simili anche i paesi "intermedi" per non soccombere in questa lotta di sopravvivenza. Questo stato di cose fa emergere un'ulteriore continuità, ossia che i momenti di pace «non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra»<sup>163</sup>.

### 4.3 – Migrazioni nell'epoca della totalizzazione

#### 4.3.1 – Migrazioni, diritto e il ruolo dello Stato

Sia la teoria della *totalizzazione del rapporto di capitale* che l'inquadramento del neoimperialismo come evoluzione dei rapporti di colonizzazione e imperialismo attraverso la quale il capitale realizza *un allungamento assoluto della giornata lavorativa sociale su scala mondiale*, possono aiutarci nella comprensione delle motivazioni profonde delle migrazioni ma anche ad estrapolare il ruolo preciso che i migranti ricoprono in tale sistema. La tendenza del fenomeno migratorio dai Paesi in Via di Sviluppo (PVS) ad aumentare e ad avere come meta i Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA), può essere spiegata, al di là di tutta la serie di motivazioni comunque importanti, ma che restano contingenti, come la guerra, le carestie e tanti altri disastri provocati direttamente o indirettamente dall'uomo, rinvenendo, ancora oggi, alla base delle migrazioni la *regola principe* del capitalismo: la necessità dell'estrazione di plusvalore. Mentre le colonizzazioni delle fasi precedenti rispondevano all'esigenza di rinvenire materie prime e, successivamente, anche di trovare sbocchi commerciali per i propri prodotti, oggi

---

<sup>163</sup> V. Lenin, *L'imperialismo...*, cit., p. 139.

tale estrazione si effettua prevalentemente attraverso lo scambio di merci in un mondo interamente capitalistico. Lo *scambio diseguale* oggi domina i rapporti internazionali: esso ha sempre rappresentato un pilastro del rapporto di capitale fin dal livello più concreto del rapporto di lavoro salariato in quanto la retribuzione non corrisponde al valore realmente prodotto ma solo ad una parte di esso; un ulteriore livello della sua applicazione emerge dalla relazione tra città e campagna, ossia dalle espropriazioni dei contadini che hanno ingenerato il loro movimento verso le “cittadelle produttive”; le fasi della colonizzazione e del successivo imperialismo hanno infine creato le condizioni per la continuazione del ciclo di valorizzazione del capitale così come per una costante *unidirezionalità* del valore e della possibilità di accumulazione che oggi riscontriamo nello *scambio diseguale neoimperialistico*. Possiamo a questo punto provare a ricalcare il profilo che ci interessa in questo quadro: gli odierni migranti sono innanzitutto vittime di un’*espropriazione secolare* iniziata da quando i loro paesi di provenienza, chi prima e chi dopo e con forme anche molto diverse, hanno visto piegate le proprie possibilità di sviluppo dall’accumulazione originaria che hanno subito, dalle prime separazioni tra proprietà e lavoro, da quando il capitale, insomma, informalmente ma anche con spregiudicatezza, ha colonizzato sempre nuovi territori. Oggi questi rapporti si sono resi sempre più complessi ma sono in ogni caso riconducibili alla violenza e alle brutalità delle spoliazioni con cui il capitalismo ha espropriato le colonie delle loro ricchezze naturali, ha sottomesso le popolazioni autotone forzandone l’ingresso nel mercato del lavoro, ha spazzato via i precedenti ordinamenti sociali ed economici imponendo le leggi del mercato e riconducendo in quest’unico sistema i tanti modelli produttivi e i rapporti sociali ad esso

precedenti. Il risultato è la polarizzazione raggiunta che non si limita più alle materie prime ma si estende «alla possibilità di produrre cultura, tecnologia e scienza», di concentrarsi nel «centro del sistema economico mondiale» mediante «la precoce distruzione, l'arresto o il freno permanente posto all'accumulo delle medesime precondizioni» necessarie per lo sviluppo delle periferie del capitale. Posta in questo contesto, la consistente emigrazione schiude la sua struttura portante e le sue ulteriori caratterizzazioni: «è stata coesistente alla costruzione, portata ormai a compimento, del mercato mondiale, del capitalismo mondializzato, l'utilizzo della forza-lavoro migrante *a basso* (o bassissimo) *costo e priva di diritti*»<sup>164</sup>. Ogni "teoria dello sviluppo" che imputa le disuguaglianze su scala planetaria ad una fase di passaggio del capitalismo è dunque falsa e ipocrita; oggi, lungi dall'essersi appianato, il divario tra i paesi imperialisti più forti e il "Sud" del mondo è sempre crescente e rappresenta un forte *push factor* delle migrazioni: «negli ultimi due secoli il differenziale tra il reddito dei paesi più ricchi e quello dei paesi più poveri è salito da 1 a 4 del 1820, a 1 a 13 del 1913, a 1 a 26 del 1959, a 1 a 39 del 1989»<sup>165</sup>. Secondo «Officina», alla base degli odierni fenomeni migratori, troviamo proprio l'impoverimento progressivo dei paesi che tutt'oggi subiscono le espropriazioni di materie prime e di valore-lavoro attraverso lo scambio diseguale del neoimperialismo, nonché la quasi impossibilità di tali paesi di risanare le proprie economie per via della difficoltà dell'accumulazione dovuta alla concentrazione di

---

<sup>164</sup> P. Basso, *Sviluppo diseguale, migrazioni, politiche migratorie*, in P. Basso, F. Perocco (a cura di), *Gli immigrati in Europa - Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 86-87.

<sup>165</sup> P. Basso, *Dalle periferie al centro, ieri e oggi*, in P. Basso, F. Perocco, *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 30.

un capitale fisso dalle dimensioni gigantesche nei paesi imperialisti più forti; è da queste leggi generali dell'attuale fase capitalistica che discendono le determinazioni concrete che fanno da cause immediate alle migrazioni: la fame, la povertà, le guerre, la carestia, i disastri "naturali" e chi più ne ha più ne metta. Per andare maggiormente in profondità col ragionamento, ancora una volta, siamo "costretti" a tornare a Marx: c'è una linea di continuità che, al di là delle specificità presenti, unisce virtualmente i contadini cacciati dalle proprie terre nell'alba del capitalismo e radunatisi nelle città, gli artigiani strappati ai propri strumenti e immessi sul mercato del lavoro, gli africani deportati nelle piantagioni di cotone, i *coolies* ingannati con false promesse di benessere, gli indios trasferiti dall'*encomienda* alla *mita*, gli irlandesi che si lasciarono alle spalle la propria isola e i ghanesi che oggi oltrepassano il Sahara e il Mediterraneo, così come i messicani che aggirano il muro al confine con gli USA e gli arabi che tentano la fortuna in Occidente: il *non* rapporto con la proprietà, l'essere un prodotto umano delle accumulazioni capitalistiche che gli hanno imposto il lavoro delle proprie braccia come unico bene di cui disporre e che li hanno costretti allo spostamento, apertamente forzato o indotto con violenza indiretta, verso i luoghi produttivi bisognosi di carne da macello. Possiamo a questo punto provare a collegare diversi aspetti del ragionamento che interessano la definizione economico-sociale, nonché giuridica, delle persone con la nozione di proprietà e la definizione in base a quest'ultima delle migrazioni. Se lo sfruttamento in questi secoli ha assunto forme particolari e diverse, come lo schiavismo o il lavoro salariato, va sottolineato anche un comune denominatore: il rendersi del lavoro dell'espropriato una *conditio sine qua non* della legittimità e del riconoscimento "legale" della sua persona. Marx ha sottolineato

come l'accumulazione originaria, permettendo la concentrazione della proprietà, produsse una moltitudine di poveri che non riuscì ad integrarsi nei nuovi meccanismi produttivi soprattutto per la scarsa capacità di assorbimento di questi ultimi; la sottrazione della proprietà portò dunque ad una compressione della libertà di circolazione e ad una loro formale *inferiorizzazione* che rendeva legittima su di essi l'inflizione di torture, sofferenze e maltrattamenti sfociando finanche in alcune forme di schiavismo: Marx registrò «in tutta l'Europa occidentale una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio. I padri dell'odierna classe operaia dovettero subire in un primo momento la punizione per essersi trasformati, contro la propria volontà, in vagabondi e in straccioni». Sotto il regno di Enrico VII i mendicanti inabili al lavoro ricevevano licenza di mendicare, mentre «ai vagabondi robusti vengono invece riservate frusta e prigione». Enrico VIII invece stabilì, attraverso uno statuto del 1547, che «qualora una persona si rifiuti di lavorare deve essere data come schiavo a colui che ne ha denunciato l'accattonaggio», il quale «ha il diritto di obbligarlo a qualsiasi lavoro, anche il più ripugnante, con frusta e catena»<sup>166</sup>. È stridente il confronto tra questa detrazione del riconoscimento giuridico della libertà di movimento con la tradizione liberale che, negli stessi secoli, teorizzava ed applicava a livello normativo lo *jus migrandi*: Luigi Ferrajoli sottolinea che da importanti pensatori come Locke e Kant, così come da varie legislazioni europee, il diritto alla migrazione è stato riconosciuto in base al conferimento di un mondo comune da parte di Dio agli uomini, consentendo quindi anche repressioni di chi tra questi vi si opponesse: in tal modo il mondo borghese trovava la legittimazione delle

---

<sup>166</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., pp 528-529.

proprie colonizzazioni; oggi però ci troviamo in una situazione differente perché «dopo cinque secoli di colonizzazioni e rapine non sono più gli occidentali ad emigrare nei paesi poveri ma sono al contrario le masse di affamati di quei medesimi paesi che premono alle nostre frontiere. E con il rovesciamento dell'asimmetria si è prodotto anche un rovesciamento del diritto»<sup>167</sup>. Emerge qui tutta la contraddittorietà del diritto liberale tra la sua pretesa universalità e la parzialità della sua applicazione dovuta all'aver posto la proprietà come proprio principio-base: in un discorso che procederà in una prospettiva differente rispetto alla traiettoria che stiamo percorrendo, Negri ed Hardt fanno comunque riferimento alla definizione del concetto di individuo definito tale non dall'essere ma dall'aver, rivelandosi quindi un concetto «di natura superficiale, l'individualismo possessivo e proprietario» dietro il quale si nascondono i rapporti di forza e i soprusi che hanno forgiato la società, stigmatizzati dal diritto del capitale come degli *a priori*<sup>168</sup>. L'intreccio tra povertà dovuta alle espropriazioni, sfruttamento e diritto lo rinveniamo anche nel caso dei *coolies* orientali che, se sprovvisti di contratto di lavoro, cadevano sotto la schiavitù del *debt bondage*, ossia un debito da cui erano obbligati a sollevarsi tramite il lavoro; lo sfruttamento sotto forma di schiavitù subito dagli africani deportati, invece, non aveva nemmeno questa parvenza di legalità fornita da un contratto, ma in ogni caso anche qui il lavoro era l'unico riconoscimento legittimo dovuto all'essere umano. Il punto è che il ricatto del legame del riconoscimento legale-giuridico della persona con l'accettazione dello sfruttamento e del lavoro salariato ancora oggi caratterizza il

---

<sup>167</sup> L. Ferrajoli, *Politiche contro gli immigrati e razzismo istituzionale in Italia*, in P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 118.

<sup>168</sup> M. Hardt, A. Negri, *Comune...*, cit., pp. 20-21.

capitalismo, nella sua fase della *totalizzazione*. Tra gli esempi più “avanzati”, purtroppo, possiamo citare l'Italia con la sua legge n. 189/02, più nota come *Bossi-Fini* che ha istituito il «legame tra permesso di soggiorno ed il contratto di lavoro. In sostanza, si ha “diritto” ad ottenere, [ci correggiamo]: si ha la possibilità di ottenere un regolare permesso di soggiorno per lavoro *solo* se si è in possesso di un regolare contratto di lavoro». Dunque, «non si può parlare in senso proprio di un diritto al permesso di soggiorno»<sup>169</sup>.

Nel 2009, con l'approvazione del cosiddetto “pacchetto sicurezza”, l'immigrazione clandestina diviene reato punibile con un'ammenda dai 5.000 ai 10.000 euro: «nella versione più recente il reato è passato da delitto a contravvenzione e non comporta più una pena detentiva, ma si somma al respingimento disposto dal questore o al provvedimento amministrativo di espulsione»<sup>170</sup>. Le espulsioni, così tanto spesso rivendicate dal Governo Italiano come un risultato storico contro l'immigrazione clandestina, in realtà proseguono con numeri davvero molto discreti e solamente verso paesi con i quali l'Italia è riuscita a stipulare degli accordi, che non sono molti; nel caso in cui le ambasciate non riconoscano un proprio cittadino, come avviene nella stragrande maggioranza dei casi, i fogli di via e le intimazioni a lasciare il territorio nazionale sono destinati a restare dei dati numerici senza nessuna attuazione. A questo punto emerge l'analogia generale tra le condizioni degli immigrati in Italia con quelle dei lavoratori citati in precedenza: il rapporto di lavoro salariato, schiavista o una loro *combina-*

---

<sup>169</sup> P. Basso, F. Perocco, *Gli immigrati in Europa*, in P. Basso, F. Perocco, *Gli immigrati in Europa - Diseguaglianze...* cit., p. 18.

<sup>170</sup> M. Ferrero, *Il “pacchetto sicurezza”: dall'integrazione subalterna degli immigrati alla loro criminalizzazione*, in P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, cit., pp. 429-430.

*zione* ma comunque reso necessario dalla separazione con la proprietà, è alla base del riconoscimento formale della possibilità di risiedere legalmente in un dato territorio. La mancanza del documento, del contratto o in ogni caso del rapporto di lavoro, nel capitalismo non genera, nella stragrande maggioranza dei casi, l'effettivo rimpatrio della persona o l'immissione nei circuiti produttivi al livello contrattuale previsto, ma la *discesa su uno scalino inferiore delle sue possibilità contrattuali e quindi delle sue condizioni di lavoro*. È per questo che va stigmatizzata la credenza che relega il problema degli immigrati ad una questione di *diritti di cittadinanza*: la sua, come quella di tutti gli altri soggetti sfruttati dal regime capitalistico, è una questione *di classe*.

#### 4.3.2 – *Il ruolo dello Stato e il problema del razzismo*

Quanto asserito finora va dunque a confermare l'importanza del ruolo dello Stato sostenuta da «Officina»: la nostra ricerca quindi va adesso volgendosi all'intima connessione tra l'esercizio del potere statale da parte del capitale e le diverse manifestazioni del fenomeno razzista volte alla *discriminazione di spezzoni del proletariato tramite la sua stratificazione* e, simultaneamente, all'*attacco indiscriminato* nei suoi confronti.

Entrambi questi fattori si sono spesso presentati sin dalla generazione del rapporto di capitale in varianti concrete sempre diverse col rafforzamento di luoghi comuni già esistenti o con discriminazioni create *ad hoc* direttamente dal capitalismo in base a vari criteri, dalla razza alla nazionalità passando per l'etnia, la cultura religiosa, il genere e tante altre. La gerarchizzazione dei lavoratori, dunque, è una storia vecchia almeno quanto lo è il capitalismo: Engels ebbe modo di sottolineare gli effetti deleteri della concorrenza

tra lavoratori inglesi e quelli irlandesi immigrati in Inghilterra. Questi ultimi «hanno scoperto [...] quale sia il minimo dei bisogni dell'esistenza e lo vanno insegnando agli operai inglesi». Gli irlandesi vivevano in condizioni di estremo degrado e sovraffollamento, si adattavano a qualsiasi mansione a qualsiasi condizione accettando un salario notevolmente inferiore rispetto agli inglesi, eppure «il rapido sviluppo dell'industria britannica non avrebbe potuto effettuarsi se nella numerosa e povera popolazione dell'Irlanda l'Inghilterra non avesse avuto una riserva (di manodopera) di cui disporre»<sup>171</sup>. Probabilmente sono situazione del genere che hanno ispirato le linee generali della Prima Internazionale ai riferimenti espliciti verso l'importanza della *solidarietà*, alla *fraternità* e al *mutuo soccorso* tra i diversi comparti produttivi di un paese nonché tra le classi operaie di diversi Paesi; questi sentimenti avrebbero dovuto generare un atteggiamento maturo della classe anche di fronte alla prontezza di capitalisti di usufruire «nei casi di sciopero o di chiusura delle officine, [...] di operai stranieri come strumento per soffocare le giuste lagnanze dei lavoratori indigeni»<sup>172</sup>. Ma il razzismo, nella sua duplice funzione di *scomposizione* e *livellamento verso il basso* della classe, non si è rivelato utile solo tra i “liberi” lavoratori salariati: Marx infatti ne evidenziò l'efficacia in merito allo schiavismo scrivendo che «alla schiavitù dissimulata degli operai salariati in Europa occorre il piedistallo della schiavitù *sans phrase* nel nuovo mondo»<sup>173</sup>.

Si potrebbe sostenere che lo schiavismo rappresenti una forma arcaica di sfruttamento che il capitalismo ha sconfit-

---

<sup>171</sup> F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2011. pp. 157-159.

<sup>172</sup> K. Marx, *L'internazionale operaia*, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 37.

<sup>173</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 546.

to proprio con la sostituzione dello schiavo col “libero” salariato, ma sappiamo come lo schiavismo sia stato un motore propulsivo dello sviluppo capitalistico, senza contare che nei secoli più recenti abbiamo avuto nuovi esempi di “integrazione” tra lo sfruttamento capitalistico e l’oppressione schiavistica, di cui il caso più eclatante probabilmente resta quello nazista<sup>174</sup>. Non vale neanche l’eventuale obiezione che mira ad “isolare” il nazismo dalle forme di produzione capitalistica, per cui l’ultima rimostranza che ci si potrebbe rivolgere potrebbe sottolineare l’impossibilità di ricollegare al presente la storica applicazione capitalistica del razzismo, per via della recente sconfitta di quest’ultimo: in verità, alcuni autori argomentano come le motivazioni biologiche della diversità tra le razze stiano cedendo il passo ad un’evoluzione culturale di un “razzismo pseudo-antirazzista” che riconosce formalmente pari dignità a tutti i popoli, salvo teorizzarne l’incompatibilità nella convivenza (sarà per questo motivo che oggi la maggior parte degli odierni discorsi razzisti iniziano con l’espressione ormai convenzionale «Io non sono razzista, però...»). Sono sempre più frequenti le dichiarazioni di vari *leaders* mondiali che sembrano avallare la tesi della *storicizzazione* del razzismo che segna il passaggio del crisma dell’inferiorità dall’ambito biologico a quello culturale e morale: basti pensare alla proclamazione nel 2001, da parte di Berlusconi, dell’Occidente quale “civiltà superiore” rispetto al mondo islamico, di cui una parte sarebbe rimasta «al 1400»<sup>175</sup>. Eppure, dichiarazioni come questa non sembrano poi così distanti ad esempio dallo spirito, descrittoci da Del Boca, con cui l’Italia si apprestava sul finire dell’800 alle “imprese” coloniali: es-

---

<sup>174</sup> *Il vero imputato è il capitalismo*, in «Officina» n. 0, giugno 1987, p. 13.

<sup>175</sup> P. Di Caro, *L’Occidente è una civiltà superiore*, in «Il Corriere della Sera», 27 settembre 2001, p. 9.

sa «cercava di imporsi esibendo il proprio splendido passato di portatrice di civiltà» e con questa mistificazione giustificò il suo ingresso nella «battaglia tra la civiltà e la barbarie»<sup>176</sup>. Se da un lato corrisponde a verità l'approdo del razzismo *anche* sulla sponda "culturale", dall'altro crediamo che esso non abbia ancora tagliato tutti i ponti con la presunzione di supremazia biologica e che dunque i confini tra razzismo biologico e culturale oggi non siano già così netti. L'esempio italiano è ancora particolarmente eloquente in merito: con la legge n. 94/2009 «per la prima volta dopo la leggi razziali del 1938 è stata penalizzata, con l'introduzione del reato di immigrazione, una condizione personale di *status*, quella di immigrato clandestino». Questo è un pericoloso segnale che contraddice l'idea di un razzismo che sorge come presa d'atto dell'*incompatibilità* giacché la preventiva invece *a priori* andando a punire *ciò che si è e non ciò che si è fatto*<sup>177</sup>.

L'ambiguità più evidente la troviamo nella convinzione, spesso ostentata da alcune potenze occidentali (USA *in primis*, ma anche dallo stesso Berlusconi in occasione della dichiarazione di cui sopra), di essere stati investiti dalla Storia del compito di "civilizzazione" di culture e territori differenti. Probabilmente ancora non esiste un preciso *nucleo* enunciativo dell'affermazione del razzismo: il suo baricentro, piuttosto, fluttua tra la *secolarizzazione* delle determinazioni dell'inferiorità di popoli (*in primis* della cultura) ed una concezione teleologica-finalistica della Storia, in cui si va a realizzare questa gerarchizzazione: in pratica, qui torniamo alla considerazione idealistico – hegeliana della Sto-

---

<sup>176</sup> A. Del Boca, *Italiani, brava gente?* Biblioteca Neri Pirozza, Vicenza 2008, p. 47.

<sup>177</sup> L. Ferrajoli, *Politiche contro gli immigrati...* cit., pp. 119-120.

ria come *mattatoio* in ultima istanza giustificabile<sup>178</sup>, arrivando a considerare l'inferiorità dei popoli quasi come risultato delle specifiche incarnazioni di un simil-*Weltgeist*, uno Spirito del Mondo. In questo modo la parabola teorica del razzismo è come se "risalisse il fiume" facendo il percorso a ritroso e tornando, così, a supportare latentemente anche il razzismo biologico. Contro questa possibile deriva è importante lottare ancora per l'affermazione di una concezione materialistica della storia in grado, nel caso della nostra ricerca, di individuare *motivazioni* e *funzioni* delle migrazioni nell'odierno rapporto di capitale. Tutto ciò ci riporta al tema iniziale, ossia all'importanza del ruolo ricoperto dallo Stato, testimoniata anche dalla maggiore importanza che riveste il razzismo *istituzionale* rispetto quello *popolare*: specchi empirici di questa ipotesi sono rintracciabili nell'ascesa, negli ultimi decenni, di partiti esplicitamente razzisti dall'Austria all'Ungheria passando per l'Italia, l'Olanda, la Francia, la Gran Bretagna e tanti altri, e soprattutto nel continuo inasprirsi delle politiche contro gli immigrati da parte di qualsiasi tipo di governo. Ci siamo già soffermati sul particolare contesto italiano e sulle crescenti persecuzioni che il potere legislativo infligge ai migranti: la possibilità che questa politica sia davvero volta a fermare l'immigrazione appare sempre meno credibile; questi *filtri legislativi* posti dallo Stato, invece, sembrano piuttosto predisposti per generare una *metamorfosi della merce che gli immigrati rappresentano*, ossia una robusta e giovane forza lavoro. Questo ragionamento rientra appieno in quello dello scambio diseguale, visto che oggi una merce assume un differente valore soprattutto in base all'*Individuo Prodotti-*

---

<sup>178</sup> G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1941, p. 59.

vo Sociale che va ad alimentare. Potremmo dire che la legislazione in materia di immigrazione, che le varie potenze vanno sviluppando, non è altro che un *processo di lavorazione eseguito direttamente sul valore di scambio della merce* che conserva la sua forma fenomenica precedente a tale processo. Riportiamo il nostro discorso sull'esempio concreto italiano: l'assenza di canali di ingresso regolari, il legame tra permesso di soggiorno (PDS) e contratto di lavoro, la criminalizzazione della clandestinità, le frequenti incompetenze delle Commissioni volte al riconoscimento della protezione internazionale, l'assenza di sanatorie generalizzate da ben dieci anni, la riduzione delle possibilità contrattuali: sono questi alcuni degli *arnesi* con cui l'*IPS* italiano incorpora questa nuova merce e ne moltiplica le possibilità di valore rendendo *ricco* ciò che restando nel proprio paese di origine sarebbe rimasto una merce *povera*, dotata di scarsa possibilità di valorizzazione nel complesso del sistema produttivo rispetto quella che esprimerà al termine di questa metamorfosi. Sono anche questi gli effetti dello *scambio diseguale*. Gioiscono molti italiani quando il mondo della politica presenta nuove misure repressive contro gli immigrati, senza comprendere che le condizioni di lavoro e di esistenza degli "ultimi" non sono mai staccate dal resto della classe ma, anzi, spesso vanno a mostrare possibili condizioni generali in caso di eventuali peggioramenti della situazione. Tanto per fare un esempio, recentemente vari paesi hanno reso l'immigrazione sempre più un problema di *ordine pubblico* e di *sicurezza* sfoderando, tra gli altri, anche «mezzi e metodi militari» che riscuotono spesso l'applauso ed il consenso degli autoctoni anche se «potranno essere usati domani, e già cominciano ad esserlo», contro di essi<sup>179</sup>. Possiamo quindi andare a definire il razzismo, nella sua forma più pericolosa, ossia

---

<sup>179</sup> P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, cit., p. 12.

quella *istituzionale*, come «componente potenziale di una ideologia funzionale a questa fase nuova, nella quale il capitalismo vive una accelerata espansione dei propri rapporti di sfruttamento»<sup>180</sup>. Esso realizza le condizioni per una *profonda stratificazione* in seno al proletariato che, sollecitato ad immaginare l'idilliaca quanto improbabile situazione di prosperità senza immigrati, non si accorge di un suo arretramento complessivo dell'impiego delle sue funzioni nel rapporto di capitale: è su queste funzioni differenti che ora concentriamo la nostra attenzione.

#### 4.3.3 – *La funzionalità degli immigrati nei circuiti del lavoro "nero" e del "non lavoro"*

L'epoca della *totalizzazione* si caratterizza con una complessità sempre maggiore del capitale costante che genera la trasformazione, prevista da Marx, «del lavoro vivo in semplice accessorio di queste macchine, mezzo della loro azione. [...] il capitale riduce qui, senza alcuna intenzione, il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo»<sup>181</sup>. Ma se da un lato il capitale con l'estensione in profondità del suo rapporto rende il lavoro umano sempre meno determinato concretamente e sempre più astratto, dall'altro lo stesso lavoro umano, di fronte ad un complesso macchinico enorme, diventa sempre più insignificante: ciò spinge il capitale di fronte un'ulteriore contraddizione: esso respinge la forza lavoro aumentando la propria composizione organica e a un tempo la attrae perché ne ha bisogno quale uni-

---

<sup>180</sup> *Il fatto* – Maggio '88, in: «Officina» n. 3, luglio-settembre 1988, p. 20.

<sup>181</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, quarto volume VI, pp. 33 -39, in:

[http://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/Marx\\_Karl\\_-\\_Grundrisse\\_3c\\_Il\\_Capitale.pdf](http://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/Marx_Karl_-_Grundrisse_3c_Il_Capitale.pdf).

co strumento per la valorizzazione di questa massa imponente di lavoro morto. È evidente, perciò, come il capitalismo ormai viva sempre sul filo della crisi: «nella sua essenza (il capitale) è dotato di un potere illimitato, [...] nella sua esistenza, invece, questo incredibile potere si rivela privo di sbocchi possibili»; la massa e l'efficienza del capitale costante rendono il valore dell'ora di lavoro potenzialmente enorme, ma la concretizzazione nelle merci di questa energia è sempre inferiore alle aspettative, sempre minore dell'estrazione potenziale di valore dal lavoro: «questa inadeguatezza del capitale effettivo [le merci] rispetto alla potenza produttiva generale [il lavoro] è null'altro che la forma definitiva assunta dalla contraddizione latente tra forze produttive e modo di produzione»<sup>182</sup>. Tale squilibrio emerge dal rapporto annuale della Federal Reserve, secondo la quale il PIL mondiale nel 2010 è stato di 74 mila miliardi di dollari, mentre il mercato obbligazionario conta 95 mila miliardi di dollari, le borse del pianeta 50 mila miliardi e i loro derivati ben 446 mila miliardi, per un totale astronomico di 591 mila miliardi di dollari, ben otto volte il dato dell'economia reale<sup>183</sup>. Dall'analisi di una sproporzione così acuta emerge il ruolo del *doppio mercato del lavoro*, ossia l'affiancamento al lavoro regolare da parte del cosiddetto lavoro *nero*, ritenuto spesso come un'altra di quelle imperfezioni che, col tempo, saranno estirpate dallo sviluppo del capitale. Secondo «Officina» «esso è invece necessario, come lo è per noi l'ossigeno all'aria, al processo di produzione capitalistico, anche a quello ultramoderno della totalizza-

---

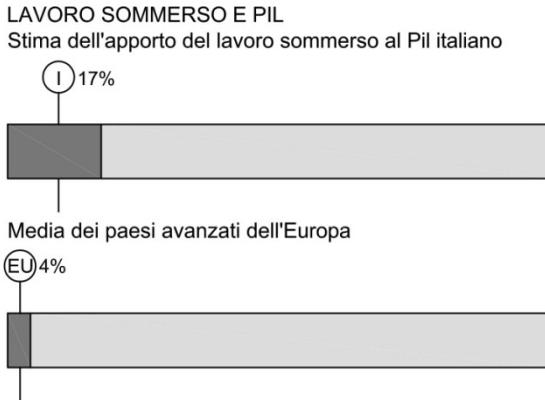
<sup>182</sup> *La crisi economica nell'epoca del rapporto totale di capitale*, in «Officina» n. 9, marzo 1993 p. 13.

<sup>183</sup> Board of Governors of the Federal Reserve System, *97<sup>th</sup> Annual Report*, 2010, in: <http://www.federalreserve.gov/publications/annual-report/files/2010-annual-report.pdf>.

zione del rapporto di capitale»<sup>184</sup>. Anche qui l'Italia ricopre un posizione particolare, come possiamo notare dai seguenti dati:

Grafico 1 – % Incidenza del lavoro sommerso sul PIL italiano e sulla media dei PSA europei.

Fonte: Carcere contro i caporali, «Il Sole 24 Ore», 18 Agosto 2011;



Il lavoro “nero” non è quindi uno degli aspetti perfettibili del capitalismo ma una sua caratterizzazione costante che spesso si interseca con l’immigrazione: la gerarchizzazione del proletariato esprime esattamente la distribuzione dei suoi spezzoni nei vari comparti produttivi la cui funzione generale è quella di *bilanciare le varie tendenze all’interno dello sviluppo capitalistico* che, a seconda della sua fase presente, «necessita di un determinato equilibrio tra le sue componenti del lavoro “regolare”, del lavoro “nero” e del “non lavoro”».

La prima tipologia di lavoro, infatti, consente la pianificazione della produzione e prova ad inquadrare il mercato

<sup>184</sup> *Note sul razzismo*, in «Officina block notes», settembre 1989, p. 5.

e la concorrenza in delle regole e dei punti fermi; il lavoro “nero” invece «velocizza i tempi di accumulazione ed il conseguente ciclo di rinnovamento del capitale»<sup>185</sup> ed infine il “non lavoro” concede al capitalismo il tempo necessario per il rallentamento della produzione con lo scoppio delle crisi e le successive ristrutturazioni. Perciò anche il lavoro “nero” e la disoccupazione sono fenomeni contingenti nel capitalismo solo per quanto concerne la loro composizione qualitativa e quantitativa, perché dal punto di vista *strutturale* essi sono imprescindibili per il modo di produzione capitalistico; nella fase attuale di totalizzazione del capitale, la disoccupazione permane nella sua funzionalità di “esercito di riserva” mentre il lavoro “nero” copre il ruolo specifico di contrappeso nello squilibrio tra il valore produttivo potenziale e quello *effettivamente realizzato*: con le grandi porzioni di plusvalore dedotte dal lavoro “nero” avviene un recupero del valore complessivo generato dal lavoro vivo, necessario per via dell'aumento della composizione organica del capitale che rende il lavoro “nero” «l'unica possibilità di moltiplicazione reale della massa del lavoro vivo complessivo dentro questa nuova situazione di composizione tecnica del lavoro. Proprio la dilatazione del sistema macchinino informatizzato e robotizzato recide, infatti, le normali possibilità occupazionali», per cui il lavoro “nero” diventa «il correttivo oggettivo del processo»<sup>186</sup>. Andiamo adesso a collocare quest'analisi teorica nel contesto della recente crisi economica, con particolare riferimento alla situazione italiana: nel 2006 l'agenzia dell'UE *Eurofound* stimava all'8% l'incidenza nella popolazione dai 18 anni in su da parte dei *working poor*, ossia di lavoratori che percepiscono un red-

---

<sup>185</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>186</sup> *Il rapporto totale di capitale*, in «Officina» n. 6, gennaio 1990, p. 10.

dito inferiore al 60% della media nazionale, vivendo, di fatto, nella povertà. I paesi con le percentuali più gravi erano la Grecia (14%), la Polonia (12%), la Spagna (11%) e poi l'Italia, la Lettonia e il Portogallo (10% per ciascun paese)<sup>187</sup>. In Italia, così come nel resto dell'UE, il rischio di povertà aumenta sensibilmente in proporzione alla crescita della precarietà del lavoro che qui può essere dovuta al numero di mesi di lavoro nell'anno, e al contratto a tempo determinato e ai *part-time*:

Tab. 1 – In-work poverty risk, by job characteristics of employed population (18 years and over), 2007 (%).

Fonte: Eurofound, *Working poor in Europe*, 2007.

	Mesi lavorati all'anno		Tempo pieno o part-time		Tipo di contratto	
	Intero anno	Meno di un anno	Tempo pieno	Part time	Contratto a Tempo indeterminato	Contratto a tempo determinato
EU 25	8	15	7	12	5	13
EU 15	8	15	7	11	5	13
IT	9	18	9	14	6	19

In questi anni di crisi il ricorso a tali forme precarie dell'attività lavorativa è andato sempre più intensificandosi; osserviamo i dati Istat relativi all'Italia:

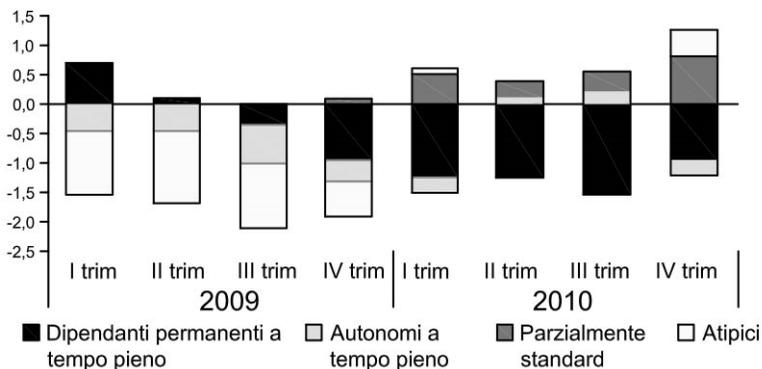
---

<sup>187</sup> Eurofound, *Working poor in Europe*, 2007, in: [http://www.eurofound.europa.eu/ewco/studies/tn0910026s/tn0910026s\\_10.htm](http://www.eurofound.europa.eu/ewco/studies/tn0910026s/tn0910026s_10.htm).

## L'officina delle migrazioni

Grafico 2 – Occupati per tipologia lavorativa in Italia, periodo 2009 – 2010.

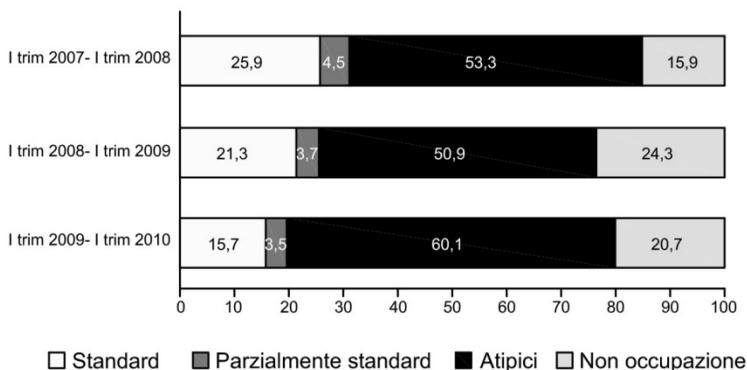
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, 27 maggio 2011.



## La situazione dei giovani è anche peggiore:

Grafico 4 – Permanenze e flussi in uscita dall'occupazione atipica 18 – 29 anni, 2007.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, 27 maggio 2011.



Scrivendo l'Istat nel suo Report 2010 *La povertà in Italia*: «si conferma la forte associazione tra povertà, bassi livelli di istruzione, bassi profili professionali (*working poor*) ed esclusione del mercato del lavoro»<sup>188</sup>. Ultimo dato a cui si vuol fare riferimento è quello della disoccupazione: i dati OCSE indicano una disoccupazione giovanile italiana al 27,86% rispetto al 20,29% del 2007 (prima della crisi) e soprattutto rispetto la media ponderata del 16,7% degli altri paesi dell'area OCSE, dove comunque risulta aumentata, dal 2008, di 13,4 milioni di unità<sup>189</sup>. Seguendo la riflessione di «Officina» indicante la necessità di continui *bilanciamenti* dell'economia capitalista a seconda dei vari momenti, in questa fase di crisi il capitale, prima ancora che potenziarsi, sta dunque rallentando la produzione per affrontare una propria ristrutturazione, pertanto la bilancia del lavoro pende decisamente verso la sua *minore regolamentazione possibile* e la sua estrema *flessibilità*: siamo in un processo di «egemonizzazione nel processo di valorizzazione da parte del lavoro “nero”, “irregolare”, precario perciò nelle sue varie forme, legali o meno», a tal punto che un segmento dei lavoratori sempre più consistente vede la sua posizione lavorativa formalmente “regolare” ma nella sostanza più vicina al lavoro “nero”, più simile ai *working poor*, e dunque vede sfumare sempre più i contorni già labili che la distingueva dall'*esercito di riserva*: essi non sono precisamente né l'uno né l'altro, e al tempo stesso sono entrambi. Procediamo a questo punto a mettere in evidenza un ulteriore compito che spetta a questi tipi di lavoro caratterizzati dalla disomogeneità e dalla discrezionalità: l'impiego di solo lavoro “regolare” da parte del capitale rischierebbe di appiattire la

---

<sup>188</sup> Istat, *La povertà in Italia*, 2010, p. 3.

<sup>189</sup> OCSE, *Employment Outlook 2011*, in:

<http://www.oecd.org/dataoecd/36/27/48622469.xls>.

produzione su degli standard relativamente molto simili, generando un rallentamento di fondo dei tempi e del volume della crescita capitalistica. In sostanza, l'accumulazione di un grande capitale generale necessita anche di valorizzazioni immediate che il lavoro "regolare" non può dare agli stessi livelli del lavoro "nero"; allo stesso tempo, la velocità con cui quest'ultimo "brucia" il capitale accumulato valorizzandolo renderebbe difficile una concentrazione di ricchezza quale quella a cui stiamo assistendo: «ciò taglierebbe le gambe, in poco tempo, all'intero sistema, perché la valorizzazione dipende non solo dal lavoro vivo, ma anche dal grado di concentrazione del "lavoro morto"». Dunque, il *doppio mercato del lavoro* «contribuisce in modo decisivo all'accumulazione effettiva, poiché salvaguarda il dinamismo e la concentrazione», il che significa che «sempre, nella società capitalistica ci sarà il comparto del lavoro sottopagato, con meno normative e con meno garanzie. I soggetti più deboli della società occuperanno quel comparto: le donne, i giovani, gli immigrati. I luoghi dove esso si concentrerà saranno quelli a maggior carenza di struttura produttiva e sociale: in Italia, il meridione»<sup>190</sup>. A sostegno di questa tesi presentiamo di seguito dei dati comparsi su «Il Sole 24 Ore» del 18 agosto 2011:

---

<sup>190</sup> *Note sul razzismo, cit.*, p. 6.

## La *totalizzazione* del rapporto di capitale

Figura 1 – Il lavoro “sfruttato” in Italia, 2011



La precedente citazione e la *Figura 1* si rivelano a questo punto decisivi nell'indicare il percorso alla nostra ricerca che va sempre più stringendosi, come indicato all'inizio del paragrafo, sulle zone del Sud Italia ed in particolare, sulla "Castel Volturno Area". Prima di seguire questa traiettoria, però, si vuol mettere in evidenza un ultimo aspetto generale del rapporto tra migrazione ed attuale rapporto di capitale: lo *spreco di uomini*.

#### 4.3.4 – Lo “spreco di uomini”

Questa prassi è sempre stata appannaggio del capitale in due forme generali: l'eccessiva “spremitura” della manodopera che la conduce ad un logoramento prematuro ed il *sottoutilizzo* dello stesso essere umano, impossibilitato dallo stesso sistema ad “integrarvisi” perché bandito dalle leggi e dalla società per non avere un lavoro oppure “arruolato” come soldato in prima linea nell'*esercito di riserva*. Questa peculiarità del capitalismo va riportata adesso alle caratteristiche della *totalizzazione del rapporto di capitale*: in questa fase permane lo *spreco umano* per via del supersfruttamento, indifferentemente dal suo impiego nei comparti centrali della produzione (*pv relativo*) o in quelli periferici (*pv assoluto*), ma si genera anche una dimensione più profonda di «mortificazione dell'umano» che, secondo «Officina», «assume (secondariamente) la forma del circuito di-soccupazione-lavoro nero» e «(principalmente) la forma di una generalizzata cultura e pratica metropolitana della morte» che «avvicina spaventosamente vita e morte, quartiere e carcere, lavoro e precarietà, isolamento sociale e individuale»<sup>191</sup> Lo spreco che si consumava nelle fasi del libero mercato e dei monopoli aveva il carattere della *funzionalità*: l'estrazione massiccia di plusvalore da un lato, la pressione al ribasso sul mondo del lavoro dall'altro; oggi questo *spreco di uomini* si rivolge anche ad esseri umani che non rientrano nei circuiti produttivi del capitale neanche *indirettamente*: per questo il loro è uno *spreco assoluto*. Pensiamo a quella «frazione del ceto contadino bloccato alla periferia urbana» descrittaci da Fanon, «uomini che la popolazione crescente delle campagne e l'esproprio coloniale

---

<sup>191</sup> *Ibidem*, p. 10.

hanno portato a disertare la terra familiare» e che «girano instancabilmente attorno alle diverse città, sperando che un giorno o l'altro si permetterà loro di entrarvi»: questo è il popolo delle *bidonville* «simile a una muta di topi» che «non riuscendo a piazzarsi sul mercato, rubavano, si davano al vizio, all'alcolismo ecc.»<sup>192</sup>: il capitale va *sprecando* questi uomini, non molto diversi dal *Lumpenproletariat* che oggi si condensa attorno alle metropoli del “nord” e soprattutto del “sud” del mondo, fatto di generazioni tagliate fuori da ogni prospettiva e vittime della criminalizzazione della tossicodipendenza, protagonisti degli scontri tra bande e della piccola illegalità. Nella nostra attuale società, per via della parabola discensiva delle condizioni generali del proletariato e del progressivo appiattimento degli ultimi gradini della scala sociale, anche questo *spreco di uomini* e la sua equivalenza tra vita e morte che rendono l'esistenza una graduale marcescenza si vanno estendendo a sempre più spezzoni di classe e i migranti non sono esenti da tali meccanismi ma anzi, essi rappresentano il segmento dove lo *spreco* va realizzandosi con immediatezza: l'arrivo nelle “cittadelle del capitale” di un numero nettamente superiore delle necessità del capitale per la formazione dell'esercito del lavoro nero e quello di riserva (che spesso coincidono) andrebbero solamente ad approfondire le situazioni di estremo degrado generando costi più alti di servizi sociali, che invece il capitale spinge verso sempre più drastiche riduzioni, e maggiori spese per la repressione. Per scongiurare questi inconvenienti, il capitale preferisce lasciar morire queste persone durante il loro viaggio: esse sono più utili da morte, da scomparse, da affogate piuttosto che come vive *complicazioni*. Potremmo fare l'esempio degli USA e della loro opera-

---

<sup>192</sup> F. Fanon, *I dannati della terra*, cit., pp. 77-78.

zione *Gatekeeper* consistente nell'innalzamento di un muro di recinzione con la frontiera messicana e supportata poi dall'aumento di controlli, rastrellamenti e pattugliamento anche da parte di cittadini volontari, il cui brillante risultato è stata non la fine del processo migratorio ma una *selezione casuale* al suo interno che ha fatto crescere i morti del 500%<sup>193</sup>; L'Europa non è da meno: dal 1988 al 01 agosto 2011 sono 17.738 i morti registrati nei diversi tentativi di varcarne i confini<sup>194</sup> ma in questa stima non rientrano le migliaia di morti che avvengono nel Sahara; l'Italia risulta protagonista di un ulteriore sistema di *spreco umano* con i suoi accordi con la Libia concretizzatosi, sul fronte immigrazione, con una serie di respingimenti in violazione a tutta una serie di norme nazionali e internazionali<sup>195</sup>, la reclusione dei migranti nelle carceri libiche dove sono sottoposti ad ogni genere di violenza e maltrattamenti, l'abbandono nel deserto, il rimpatrio nei paesi da cui si è fuggiti anche per richiedenti asilo: questi sono i modi in cui il capitale si disfà in modo assoluto della merce umana in sovrappiù, l'immediato e gratuito *spreco degli uomini* alimentato dalle grandi potenze firmatarie di tanti trattati e convenzioni a difesa dell'essere umano! «Il Sole 24 Ore» nel febbraio del 2010 ha riportato un'inchiesta della società Gallup, condotta tra il 2007 e il 2009, i cui dati riferiscono che il 16% della popolazione mondiale in età adulta lascerebbe il proprio paese: parliamo di circa 700 milioni di persone<sup>196</sup>: in caso di aggravarsi della crisi, purtroppo una buona fetta di

---

<sup>193</sup> P. Basso, *L'ascesa del razzismo nella crisi globale*, in: P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, cit., pp. 19-20.

<sup>194</sup> Fortress Europe, *La strage*, in: <http://fortresseurope.blogspot.com/p/la-strage-negata-17317-mortiai-confini.html>.

<sup>195</sup> L. Ferrajoli, *Politiche contro gli immigrati...*cit., pp. 19-20.

<sup>196</sup> M. Naim, *700 milioni – la più grande emigrazione del secolo*, in «Il Sole 24 Ore», 23 febbraio 2010.

quanti si dovessero effettivamente mettere in viaggio sarebbe irrimediabilmente condannata a non poter neanche arrivare ai paesi di destinazione, risucchiata dallo *spreco assoluto*. A questo punto possiamo rispettare le nostre precedenti intenzioni soffermando la nostra ricerca sulla “Castel Volturno Area” quale osservatorio di spicco del rapporto tra migrazioni e dell’esercizio concreto dello sfruttamento nella fase della *totalizzazione*.

#### *4.4 - L’odierno sistema di sfruttamento dei migranti nell’Italia meridionale*

Definiamo la “Castel Volturno Area” come un vasto quadrilatero tra le province di Caserta e Napoli che sulla costa collega Napoli e Mondragone, mentre il lato interno va da San Felice a Cancellò fino al territorio a nord di Capua. Comune denominatore del territorio è un’alta concentrazione di forza lavoro immigrata di diverse nazionalità, titolare di vari status giuridici, impiegata per lo più in lavori giornalieri, prevalentemente nell’agricoltura, nell’edilizia e, ultimamente, anche nei grandi centri di stoccaggio e smistamento di ogni tipo di merci.

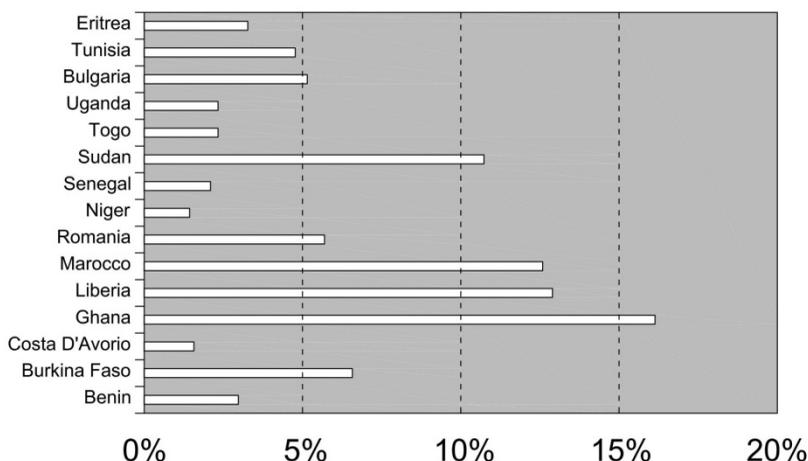
In questo articolo non intendiamo riferirci alla presenza migratoria complessiva nel meridione, ma a quel segmento particolare che si inserisce in queste mansioni, tentando di delinearne con più precisione il profilo, le condizioni e soprattutto i perché e le modalità della loro concentrazione nella suddetta area.

Nel 2005 Medici Senza Frontiere (MSF) ha steso un puntuale rapporto intervistando ben 770 lavoratori stagionali rintracciati nelle regioni della Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. Dato il tipo di mansione entro cui si snoda

l'indagine, la maggior parte degli intervistati (91,40%) sono uomini e, in totale, il 67,1% proviene dall'Africa subsahariana, il 20% dal Maghreb, dall'Europa dell'Est il 12,5% e dal Medio Oriente solo lo 0,4%<sup>197</sup>.

Nella seguente tabella, si indicano le specifiche nazionalità più ricorrenti:

Grafico 1 – Paesi D'origine



Il Ghana e la Liberia sono chiaramente i Paesi di provenienza preponderanti, ma bisogna tener presente che questo dato è ricavato da un'indagine svolta in una dimensione interregionale e in una categoria specifica di lavoro: quella dei braccianti; alcune percentuali non trovano riscontro nella dimensione meno estesa della "Castel Volturno Area",

<sup>197</sup> Medici Senza Frontiere – Missione Italia, *I Frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, 2005, p. 6, in: [http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/RAPPORTO\\_frutti\\_ipocrisia.pdf](http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/RAPPORTO_frutti_ipocrisia.pdf)

dove la componente nigeriana, completamente assente nella precedente tabella, è invece molto forte; il dato più interessante, comunque, è che gli immigrati presenti in questo circuito di lavoro provengono prettamente da aree del pianeta flagellate da fame, povertà, dittature militari, guerre e conflitti etnico-tribali, carestie; da paesi, dunque, dove lo scambio diseguale produce più regressione che sviluppo in proporzione ai paesi imperialisti: «L’Africa sub-sahariana – stretta nella morsa dei piani di aggiustamento e degli aiuti umanitari – ha registrato, a partire dagli anni Ottanta, una diminuzione del 2% annuo del reddito, ritornando ai livelli precedenti l’indipendenza»<sup>198</sup>.

Dal rapporto di MSF emerge che più della metà degli immigrati implicati in questo circuito di lavoro a “nero” è clandestina, il 23,4% ha un permesso di soggiorno per richiesta di asilo, il 18,9% invece detiene il PDS per altri motivi (lavoro, studio, cure mediche) e solo il 6,3% ha ottenuto la protezione internazionale nelle forme che allora erano il PDS per “Motivi Umanitari” e lo status di rifugiato politico, quindi precedentemente alla definizione dello status “intermedio” definito dalla protezione sussidiaria istituita dall’UE e disciplinata dal D.Lgs 251/2007<sup>199</sup>. C’è da tener presente, però, che il permesso di soggiorno per richiesta di asilo, al mese di marzo del 2005, era ancora soggetto alla legge 39/90, comunemente Legge Martelli, che non lo considerava “valido per lavoro”, quindi, di fatto, almeno il 75% degli immigrati intervistati non era giuridicamente nelle condizioni di stipulare un regolare contratto di lavoro. La situazione cambiò poco dopo col Decreto Legislativo

---

<sup>198</sup> L. Pradella, *L’attualità del Capitale*, Il Poligrafo, Padova 2010, p. 346.

<sup>199</sup> Decreto legislativo n. 251/2007, in:

[http://www.programmaintegra.it/modules/dms/file\\_retrieve.php?function=view&obj\\_id=1653](http://www.programmaintegra.it/modules/dms/file_retrieve.php?function=view&obj_id=1653).

n.140/05 che attuò il recepimento della direttiva europea 2003/9/CE sugli standard minimi di accoglienza, rendendo il PDS per richiesta di asilo valido per lavorare qualora entro i primi sei mesi dalla presentazione della domanda il richiedente non fosse ancora stato intervistato dall'allora Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato<sup>200</sup>. In ogni caso, dei lavoratori intervistati, il 95% non aveva comunque un regolare contratto.

Abbiamo quindi nel meridione alcuni fulcri produttivi che specialmente nell'agricoltura, possono disporre di una manodopera flessibile geograficamente e socialmente, assolutamente vulnerabile dal punto di vista sociale ed economico, sotto la pressione costante di un esercito di riserva variabile. Ogni mattina questi immigrati si recano sulle rotonde, agli incroci delle strade e nelle campagne offrendosi "in vetrina" alla scelta dei caporali e dei datori di lavoro che li portano con sé a lavorare per quella giornata.

È il sistema dei *kalifoo ground*, la piazza degli schiavi: *kalifoo* in Libia, dove sono passati quasi tutti gli immigrati dell'Africa sub-sahariana presenti in questi territorio, significa "schiavo a giornata". Qui non ci sono garanzie, spesso non si pattuisce *a priori* il salario e talvolta il risultato della contrattazione viene anche disatteso; l'orario medio di lavoro è sulle 12 ore, mentre per quanto riguarda il salario, nella "Castel Volturno Area" il 76% ha dichiarato di ricevere meno di 25 euro al giorno. Ritagliarsi un rapporto di lavoro più stabile molto spesso significa riuscire ad assicurarsi di portare a termine *il lavoro specifico* che si sta portando avanti, ma è quasi impossibile che da questa forma di in-

---

<sup>200</sup> Decreto legislativo n. 140/05, in:  
<http://www.parlamento.it/parlam/leggi/deleghe/05140dl.htm>.

contro tra domanda ed offerta possano scaturire dei contratti.

La modalità lavorativa più diffusa è quella *a giornata* da cui, secondo Marx, fuoriesce «la forma di salario più insicura»<sup>201</sup>; in alcune zone particolari rinveniamo anche il salario *a cottimo*: nelle raccolte stagionali il lavoro viene ricompensato con pochi spiccioli per ogni cassa di frutta, verdure, ortaggi, agrumi raccolti. Questa forma particolare di salario «dà al capitalista una esatta misura dell'*intensità del lavoro*. Solo il tempo di lavoro che s'incorpora in una quantità di prodotti precedentemente determinata e fissata in base all'esperienza, viene considerato *tempo di lavoro socialmente necessario* e come tale viene retribuito. [...] Quando l'operaio non esplica un certo rendimento medio, quando non è capace di produrre un certo *minimo di lavoro giornaliero*, viene licenziato»<sup>202</sup>.

A questo punto focalizziamo ulteriormente il nostro sguardo sulla “Castel Volturno Area” per due motivi: innanzitutto perché non perdiamo comunque il contatto con gli altri centri di questo sfruttamento meridionale, dato che molto spesso i migranti in esso risucchiati seguono la produzione in base alle stagioni: «In Campania come in Sicilia, a Palazzo San Gervasio in Basilicata come a Foggia in Puglia, i migranti vivono la stessa condizione. Anzi di più: sono proprio gli stessi volti, le stesse braccia»<sup>203</sup>; scegliamo di focalizzarci sulla “Castel Volturno Area”, però, anche per il motivo inverso, e cioè che mentre nelle altre aree e regioni del Sud la presenza di questa forza lavoro immigrata cono-

---

<sup>201</sup> K. Marx, *Il Capitale*, Newton Roma, 1996, p. 511.

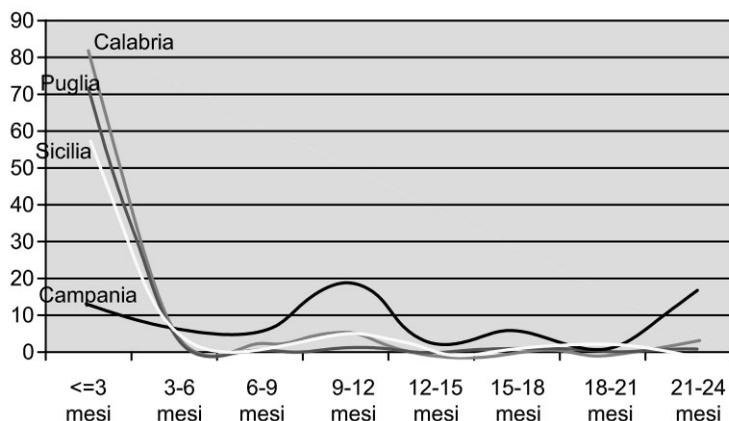
<sup>202</sup> *Ibidem*, pp. 402-403.

<sup>203</sup> ReteRADICI, *Dossier Radici / Rosarno*, 2011, p. 22, in:

[http://www.stopndrangheta.it/file/stopndrangheta\\_1084.pdf](http://www.stopndrangheta.it/file/stopndrangheta_1084.pdf).

sce dei picchi solamente in occasione delle “raccolte”, in Campania la presenza resta stabile per tutto l’anno.

Grafico 6 – Tempo di permanenza nell’area di lavoro



Fonte: Medici Senza Frontiere – Missione Italia, I Frutti dell’ipocrisia. Storie di chi l’agricoltura la fa. Di nascosto.

La “Castel Volturno Area” si afferma, sotto questo aspetto, sia come un *centro di smistamento* di una parte della manodopera impegnata del lavoro stagionale, fermo restando che quest’ultimo si trova anche nella stessa Campania, che al tempo stesso come un sistema produttivo in grado di valorizzare il *lavoro vivo* degli immigrati non solo per parziali frazioni temporali ma per l’intero anno, grazie al loro impiego in altri tipi di mestieri che vanno oltre l’agricoltura, come l’edilizia, lo stoccaggio e distribuzione di merci, nonché in piccole fabbriche che vivono di subappalti potendo offrire prezzi altamente vantaggiosi proprio grazie agli immigrati.

Ebbene, la peculiarità di questi ultimi nella “Castel Volturno Area” è una sorprendente capacità di valorizzazione continua e generale, che li rende detentori del leggendario potere di Re Mida, in grado di trasformare in oro tutto ciò che tocca. L’applicazione di tale capacità verso le cose che gli sono attorno è direttamente proporzionale però all’impoverimento fisico, materiale e spirituale a cui va incontro, e alla conseguente alienazione che subisce.

Precedentemente abbiamo fatto riferimento alla crescente alienazione nella *totalizzazione* del rapporto di capitale teorizzata da «Officina», che approfondisce la teorizzazione dell’*Individuo Sociale Produttivo* come il grande pilastro della produzione e della ricchezza e la perdita della concretezza del lavoro, risucchiata nel capitale costante in favore di un’astrazione sempre maggiore. Ebbene, questo processo non interessa solamente la forza lavoro a contatto col sistema macchinino, coi computer e con gli altri strumenti ad alta tecnologia, ma conquista anche quei settori dell’economia, come l’agricoltura o l’edilizia, dove, nella sua applicazione, il lavoro concreto sembra ancora egemonizzare quello astratto. Invece, *non è così*: gli africani della “Castel Volturno Area” sono la *punta più avanzata* dell’estensione *in profondità* del rapporto di capitale applicata a questo tipo di settori: essi quando raggiungono le rotonde non sono contadini, piastrellisti, muratori, carpentieri ecc., ma *barattoli di forza lavoro congelata che quotidianamente il capitale decide dove svuotare*. È il trionfo del lavoro astratto su quello concreto, la sconfitta delle determinazioni e delle abilità particolari del lavoratore in favore del valore-lavoro che va ad alimentare la potenza dell’*Individuo Produttivo Sociale*, che a sua volta si adopera, come sistema complessivo, per impoverire sempre di più questi proletari. Per questo, *qualunque sia il tipo di lavoro che l’immigrato compie*,

*egli vi scioglie il suo enorme valore lavoro congelato e lo trasforma in oro* non avendo la possibilità di denunciare il suo datore di lavoro senza rischiare di essere a sua volta denunciato per clandestinità, né di pretendere soldi o di contrattare sulle condizioni e sugli orari, non andando in ospedale in caso di incidente sul lavoro, non usufruendo dell'assistenza sanitaria: dal Rapporto di MSF emerge che il 90,1% degli intervistati ne è privo.

Ma non finisce qui: il suo potere simile a quello di re Mida si estende anche ad altri livelli, come quello degli alloggi.

La situazione edilizia sul litorale domitio è molto complessa: dopo la Seconda Guerra Mondiale si ricostruirono le infrastrutture bombardate e la Domitiana fu ultimata nel 1954; da allora fenomeni come l'abusivismo edilizio senza scrupoli divennero abitudinari. Il caso più clamoroso è sicuramente quello del Villaggio Coppola, sorto negli anni '60 e conosciuto anche come "Pinetamare": una speculazione torbida iniziata con la declassificazione della foce vecchia, cioè nel passaggio dal demanio indisponibile a quello disponibile di 160.000 mq e con una stima dell'UTE di soli 14.800.000 delle vecchie lire<sup>204</sup>. Scrisse Francesco Ermani su «La Repubblica» del 9 luglio 2002 che «più della metà del villaggio è abusivamente edificato su terreni del demanio statale o di quello comunale, il resto su suoli privati, ma comunque senza concessioni o con concessioni illegittime». Secondo il giornalista «non c'è niente di simile, in Italia, al Villaggio Coppola Pinetamare. Niente di così grande e niente di così abusivo», a tal punto da definirlo «un paradigma dello scempio» che «ha devastato cinque chilometri di un delicato cordone di dune ricoperte di vegetazione e adagia-

---

<sup>204</sup> A. De Jaco, *Inchiesta su un Comune meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 42.

te sullo sfondo di un'immensa pineta, costretta a cedere al cemento persino il suo nome»<sup>205</sup>.

L'abusivismo edilizio avviatosi verso la fine degli anni '50 ha prodotto innumerevoli palazzi, poi rimasti vuoti, che furono utilizzati per ospitare le vittime del terremoto del 1980 e quelle del fenomeno del bradisismo di Pozzuoli; poi «molti di questi sono rimasti, altri se ne sono andati portandosi via tutto quello che potevano: water, porte, termosifoni»<sup>206</sup>.

Sono questi gli alloggi in cui oggi risiedono gli immigrati. La vocazione turistica del litorale, negli anni '60 e '70 fu molto sviluppata, ma dopo queste tristi parentesi della storia campana la valutazione turistica complessiva scese parecchio, le condizioni delle case rimaste vuote erano pietose e difficilmente sarebbero potute essere nuovamente abitate senza seri lavori di ristrutturazione.

Qui entrano in ballo gli immigrati: la loro valorizzazione del "patrimonio" edilizio è talmente alta che ristrutturando le abitazioni, farne palazzi lussuosi e fittarli a prezzi esorbitanti non sarebbe mai ugualmente redditizio. Essi abitano in queste catapecchie sovraffollate, spesso senza luce, acqua o gas, pagando un fitto mensile *a persona* che mediamente è sopra i 50 euro: anche Re Mida si dovrebbe inchinare di fronte questa straordinaria capacità di trasformazione dei ruderi in oro! Infatti in case di pochi metri quadri si affollano cinque, otto, dieci e più persone che versano la quota mensile per l'affitto ad un padrone di casa senza che quest'ultimo abbia mai stipulato un contratto e pagato le

---

<sup>205</sup> F. Erbani, «La Repubblica», 9 luglio 2002, in: <http://caffenews.wordpress.com/2008/02/08/ilvillaggio-coppola-la-citta-degli-abusi/>.

<sup>206</sup> G. Poletti (Missionari Comboniani di Castel Volturno), *Castel Volturno: inferno o laboratorio del futuro?* 07/11/ 2006, in: [italy.peacelink.org](http://italy.peacelink.org).

dovute tasse. Perciò, aldilà della retorica e dei messaggi razzisti, se gli africani lasciassero Castel Volturno sarebbe un disastro economico e sociale senza precedenti, forse anche peggio di quello causato dai bombardamenti subiti nella guerra.

L'ultimo aspetto su cui ci soffermiamo è quello generale del duplice movimento che da un lato questi migranti percorrono dal loro Paese fino alla "Castel Volturno Area", dall'altro sulle *rimesse* che fanno il percorso a ritroso: quasi la totalità di questi immigrati, infatti, rappresenta un *investimento* compiuto dalla famiglia che aspetta fiduciosa i proventi.

L'immigrato quando era nel suo paese era inserito in uno scarso contesto produttivo, pertanto il suo valore corrispondeva ad un'alta quota del valore-lavoro complessivo del proprio paese; le sue erano ore *povere*, esattamente come il sistema che alimentavano. Perciò, la migrazione che lo porta nella "Castel Volturno Area" corrisponde a una sua *maturazione* che ne rende possibile una spremitura più fruttuosa dal punto di vista del capitale attraverso la perdita della sua caratterizzazione umana, con la clandestinità, e lavorativa, perché in Italia quest'immigrato non ha più il suo lavoro che lo caratterizzava in Africa, ma un giorno sarà carpentiere, l'altro falegname, l'altro ancora muratore e poi raccoglierà pomodori. In sostanza, egli diventa *puro valore-lavoro*, e poco importa dove e come andrà a realizzarsi.

L'evoluzione della sua capacità di valorizzazione è direttamente proporzionale anche al peggioramento del suo stato di salute: «Tra tutti gli stranieri visitati da MSF» soltanto «il 5,6% è risultato sano, cioè con diagnosi di "buon stato di salute"»; esiste un luogo comune razzista che ritiene che questi immigrati «si portino dall'Africa le malattie», ma i dati di MSF smentiscono anche questa ipotesi:

## La totalizzazione del rapporto di capitale

Grafico 7 – Diagnosi di malattia infettiva/non infettiva in relazione al tempo di permanenza in Italia

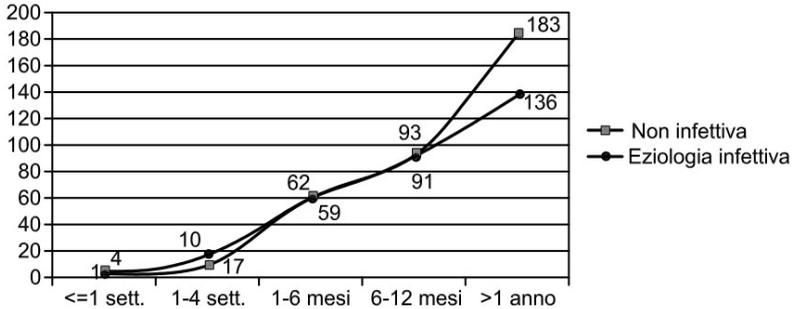
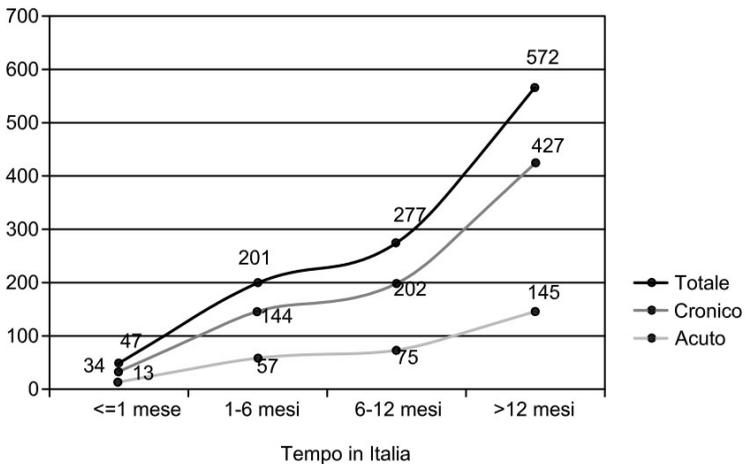


Grafico 8 – Numero di sospetti diagnostici acuti, cronici e totali in relazione al tempo di permanenza in Italia



Più l'immigrato dedica i suoi sforzi alla vita del capitale e alla sua riproduzione, più volta le spalle alla *sua vita* e alla *sua riproduzione*: anche la sua voce va ad unirsi a quella dell'operaio che accusava il capitale: «la cosa che tu rappre-

senti davanti a me non ha cuore nel petto che le palpiti. Quel che sembra vi palpiti è il *battito del mio proprio cuore*»<sup>207</sup>. Riteniamo importante sottolineare, oltre alle innovazioni che si esprimono in questo segmento del proletariato nell'attuale stadio di sviluppo capitalistico, anche le *continuità* con le fasi precedenti, segnali inequivocabili di una battaglia sul valore che ancora non si spegne: «Al capitale non interessa nulla *quanto duri la vita della forza lavorativa*. Quel che gli sta esclusivamente a cuore è il massimo di forza lavorativa che può rendere fluida in una giornata di lavoro. Raggiunge il suo scopo *accorciando la durata della forza lavorativa*, al pari di un avido agricoltore che ottiene dalla sua terra una rendita maggiore *rapinandone la fertilità*»<sup>208</sup>.

Il valore prodotto dall'immigrato, alla fine, si divide in due parti, una, quella maggiore, che passa per il coefficiente rappresentato dall'*IPS* e si concretizza infine nelle merci prodotte; una che tiene per sé e per la sua riproduzione, a volte completamente insufficiente: secondo il Rapporto di MSF «molti stranieri hanno dichiarato di non avere denaro sufficiente per comprare cibo regolarmente [...] l'apporto calorico" nella normalità "è gravemente inferiore alle 2100 kcal al giorno indicate come fabbisogno giornaliero dell'intervistato-tipo incontrato in Campania: maschio, giovane e impiegato in agricoltura»<sup>209</sup>.

L'ultima parte del valore viene indirizzata alla propria famiglia, nel proprio paese d'origine, il cui sistema produttivo e nettamente più arretrato e meno abile a sfruttarlo: è così che questo valore, sotto forma di denaro, subisce la stessa metamorfosi destinata alla merce coinvolta nello

---

<sup>207</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 182.

<sup>208</sup> *Ibidem*, p. 203.

<sup>209</sup> Medici Senza Frontiere – Missione Italia, *I Frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, cit., p. 50.

scambio diseguale tra i diversi paesi; con ciò non si vuol sostenere l'inutilità di questo denaro per le famiglie che lo ricevono, ma esse, così come il loro paese, rispetto al valore prodotto in Italia e alla sua moltiplicazione ad opera dell'*IPS* italiano, hanno ceduto molta più ricchezza di quanta ne abbiano avuta in cambio.

#### 4.5 – *Conclusioni*

La conclusione che possiamo delineare è il superamento della fase suprema del capitalismo teorizzata da Lenin e al tempo stesso la permanenza, seppure in forme innovative e sempre più sofisticate, dello sfruttamento capitalistico e dello scontro sul *valore*. Ritenendo quest'ultimo ormai superato, molti movimenti, associazioni ed organizzazione antirazziste si spendono sulla questione della *cittadinanza*; non a caso, tra le battaglie maggiormente diffuse in Italia negli ultimi anni c'è stata quella sui CPT e, successivamente, sui CIE. Queste stesse organizzazioni sono solite deridere pubblicamente l'importanza del permesso di soggiorno, considerato se non un limite quantomeno un "pezzo di carta inutile"; in realtà, più che *un cittadino non ancora riconosciuto*, ci piace pensare l'immigrato ancora come *un soggetto di classe*, e precisamente come *uno degli spezzoni del proletariato maggiormente vittime dell'odierno sfruttamento capitalistico*. Il permesso di soggiorno, per i migranti della "Castel Volturno Area", così come per tutti gli altri, è un argine alle pretese sempre più massacranti e alienanti del capitale e quindi uno strumento di contrattazione sul lavoro che può riflettersi positivamente sulle condizioni dell'intera classe lavoratrice. Nella fase della *totalizzazione* del rapporto di capitale, in cui i confini della produzione si dissolvono

nell'intera vita sociale e viceversa, non ha più senso tener alti gli steccati che hanno separato la lotta *economica* da quella *politica*; ciò non per un anacronismo della prima che sposta tutto lo scontro nella dimensione della seconda, ma perché «c'è un tenersi insieme delle due cose. [...] la lotta politica è null'altro che la lotta economica del proletariato, condotta però coerentemente, in tutta la sua estensione; così come la lotta economica è null'altro che la lotta politica nel suo nocciolo fondamentale, ovvero quando parte dalla materialità stessa della contraddizione»<sup>210</sup>.

In quest'ottica il permesso di soggiorno è sicuramente una rivendicazione economica, strumento di contrattazione e di miglioramento delle condizioni dei migranti e dell'intera classe, ma al tempo stesso esprime una capacità di ricomposizione di quest'ultima che, nella fase in cui stiamo, può sembrare difficile ricondurre ad una lotta *per il potere*, ma va comunque nella direzione della crescita anche politica del proletariato e della difficile conquista della legittimazione del *per sé*: «se si considera l'insieme delle lotte economiche storicamente prodottesi e il processo generale dell'autodifesa dell'*in sé* operaio, allora non sarà difficile rinvenire in questo movimento storico il formarsi faticoso di quel *per sé* che corrisponde al "porsi della classe e dello schieramento di classe, della lotta di classe e più su della teoria rivoluzionaria, delle rotture rivoluzionarie, del comunismo"»<sup>211</sup>.

Siamo dunque su una linea ben lontana sia dal ritenere vinta la battaglia sul valore che dall'esaltazione della soggettività migrante di Negri ed Hardt; per certi aspetti si ritengono molto più attuali le parole con cui Marx nei *Mano-*

---

<sup>210</sup> *Due o tre cosette da ripensare insieme*, in «Officina» n. 9, marzo 1993, p. 2.

<sup>211</sup> *Dialettica dell'antagonismo*, in «Officina» n. 8, marzo-aprile 1992, p. 21.

*scritti economico filosofici del 1844* descrive l'alienazione, che scegliamo di riportare qui in buona parte:

«Quanto più l'operaio si consuma nel lavoro, tanto più potente diventa il mondo estraneo, oggettivo, che egli si crea dinanzi [...]. L'operaio ripone la sua vita nell'oggetto; ma d'ora in poi la sua vita non appartiene più a lui, ma all'oggetto» che «diventa di fronte a lui una potenza per se stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto, gli si contrappone ostile ed estranea [...] quanto più l'operaio produce, tanto meno ha da consumare; quanto maggior valore produce, tanto minor valore e minore dignità egli possiede». Tale lavoro «produce palazzi, ma per l'operaio spelonche. Produce bellezza, ma per l'operaio deformità. Sostituisce il lavoro con macchine, ma ricaccia una parte degli operai in un lavoro barbarico e trasforma l'altra parte in macchina [...] Se prodotto del lavoro è l'alienazione, la produzione stessa deve essere alienazione attiva [...]. L'attività dell'operaio non è la sua propria attività. Essa appartiene ad un altro; è la perdita di sé». Infine, «il lavoro estraniato strappando all'uomo l'oggetto della sua produzione, gli strappa la sua vita di essere appartenente ad una specie». In conclusione, «L'appropriazione si presenta come estraniamento, come alienazione, e l'alienazione come appropriazione, la condizione di straniero come la vera cittadinanza»<sup>212</sup>.

Il significato specifico che Marx attribuisce qui ai termini che utilizza sarà sicuramente mutato e da aggiornare, ma il senso generale della citazione ancora inquadra bene il rapporto di alienazione che colpisce il proletariato attuale e quel suo segmento particolare che sono gli immigrati. *L'in*

---

<sup>212</sup> K. Marx, *Manoscritti economico filosofici del 1844*, in: K. Marx, *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Newton Roma 2011, pp. 85-92.

*sé* del proletario immigrato su cui ci siamo soffermati è al tempo stesso un *essere per* il capitale nelle sue determinazioni più immediate, come il datore di lavoro, la casa dove risiede in affitto, il prodotto della sua attività e gli arnesi che eventualmente usa; ma anche nelle sue astrazioni più generali, come l'*Individuo Produttivo Sociale*.

La dialettica tra l'*in sé* e il *per altro* non porta mai alla risoluzione totale della contraddizione ma, al più, al ridimensionamento temporaneo di un elemento rispetto all'altro; d'altra parte è da questi processi rivendicativi, che partono da bisogni reali, dalla rivendicazione di un permesso di soggiorno all'accesso a forme di reddito e non solamente dai movimenti della coscienza, che possono nascere lentamente i meccanismi di affermazione del *per sé* come negazione del *per altro* e come superamento dell'*in sé*.

## Bibliografia

- A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Biblioteca Meltemi, Roma 2007;
- E. Balibar – I. Wallerstein, *Razza Nazione Classe. Le identità ambigue*, Edizioni associate Editrice internazionale, Roma, 1990;
- P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, Franco Angeli, Milano 2010;
- P. Basso – F. Perocco (a cura di), *Gli immigrati in Europa, Disuguaglianza, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano 2003;
- P. Basso – F. Perocco, *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano 2009;
- Board of Governors of the Federal Reserve System, *97th Annual Report*, 2010, in:  
<http://www.federalreserve.gov/publications/annualreport/files/2010-annual-report.pdf>;
- J. Brecher – Costello, *Contro il capitale globale – Strategie di resistenza*, Feltrinelli, Milano 2001;
- A. Cabella, *L'idea di Europa dagli antichi ad oggi*, Editrice il Punto, Torino 2002;
- Caritas, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*, Antarem, Roma 2003;
- Caritas, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010*, Idos Edizioni, Roma 2010;
- C. Casadei, *Carcere contro i caporali*, «Il Sole 24 Ore», 18 Agosto 2011;
- Censis, *44° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Milano 2010;

- A. De Jaco (a cura di), *Inchiesta su un Comune meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1972;
- A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Biblioteca Neri Pirozza, Vicenza 2008;
- P. Di Caro, *L'Occidente è una civiltà superiore*, «Il Corriere della Sera», 27 settembre 2001;
- Decreto legislativo n. 251/2007, in:  
[http://www.programmaintegra.it/modules/dms/file\\_retrieve.php?function=view&obj\\_id=1653](http://www.programmaintegra.it/modules/dms/file_retrieve.php?function=view&obj_id=1653);
- Decreto legislativo n. 140/05, in:  
<http://www.parlamento.it/parlam/leggi/deleghe/05140dl.htm>;
- Decreto Legge n. 138/2011, in:  
[http://datastorage02.maggioli.it/data/docs/moduli.maggioli.it/138\\_coordinato.pdf](http://datastorage02.maggioli.it/data/docs/moduli.maggioli.it/138_coordinato.pdf)
- Dipartimento Affari Economici e Sociali dell'ONU, *World Economic and Social Survey – International Migration*, 2004, in:  
<http://www.un.org/esa/policy/wess/wess2004files/part2web/part2web.pdf>;
- F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2011;
- F. Erbani, «La Repubblica», 9 luglio 2002, in:  
<http://caffenews.wordpress.com/2008/02/08/il-villaggio-coppolala-citta-degli-abusi/>;
- Eurofound, *Working Poor in Europe*, 2007, in:  
<http://www.eurofound.europa.eu/ewco/studies/tn0910026s/tn0910026s.htm>;
- F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2007;
- Fortress Europe, *La strage*, in:  
<http://fortresseurope.blogspot.com/p/la-strage-negata-17317-morti-ai-confini.html>;

- F. Gatti, *Bilal - viaggiare lavorare morire da clandestini*, Bur Rizzoli, Milano, 2010;
- A. Gibelli, *L'officina della guerra – la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Universale Bolidati Bolinghieri, Torino 2007.
- G. Gozzini, *Le migrazioni di ieri e di oggi - Una storia comparata*, Bruno Mondadori, 2005;
- M. Hardt – A. Negri, *Comune oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010;
- M. Hardt – A. Negri, *Impero – Il nuovo ordine della globalizzazione*, Bur Saggi, Milano 2003;
- G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1941;
- M. Husson. – D. Bensaid, *Il nuovo disordine mondiale*, Nuove edizioni internazionali, Settimo Milanese (MI) 2001;
- ISTAT, *La povertà in Italia*, 2010;
- V. I. Lenin, *L'Imperialismo fase suprema del capitalismo*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2002;
- V. I. Lenin, *La Guerra e la Rivoluzione*, Conferenza tenutasi il 15/05/1917 a Pietrogrado in:  
<http://www.marxists.org/italiano/lenin/1917/5/15-guriv.htm> ;
- V. I. Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1970;
- K. Marx, *Il Capitale*, Newton, Roma 1996;
- K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1956;
- K. Marx, *India Cina Russia*, Il Saggiatore, Milano 1960;
- K. Marx, *L'Internazionale operaia*, Editori Riuniti, Roma 1993;

- K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2009;
- K. Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, in:  
[http://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/grundrisse\\_indice.html](http://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/grundrisse_indice.html);
- K. Marx, *Manoscritti economico filosofici del 1844*, in: K. Marx, *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Newton, Roma 2011;
- K. Marx – F. Engels, *Sull'Irlanda*, Napoleone, Roma, 1973;
- K. Marx – F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, 1848, in: K. Marx *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Newton, Roma 2011;
- Medici Senza Frontiere – Missione Italia, *I Frutti dell'ipocrisia. Storie di chi'agricoltura la fa. Di nasco*, 2005, in:  
[http://www.medicisenzafrontiere.it/immagini/file/pubblicazioni/RAPPORTO\\_frutti\\_ipocrisia.pdf](http://www.medicisenzafrontiere.it/immagini/file/pubblicazioni/RAPPORTO_frutti_ipocrisia.pdf);
- M. Naim, *700 milioni – la più grande emigrazione del secolo*, «Il Sole 24 Ore», 23 febbraio 2010;
- OCSE, *Employment Outlook 2011*, in:  
[http://www.oecd.org/document/46/0,3746,en\\_2649\\_37457\\_40401454\\_1\\_1\\_1\\_37457,00.html](http://www.oecd.org/document/46/0,3746,en_2649_37457_40401454_1_1_1_37457,00.html);
- «Officina periodico marxista», n. 0, giugno 1987;
- «Officina periodico marxista», n. 2, gennaio 1988;
- «Officina periodico marxista», n. 3, luglio – settembre 1988;
- «Officina periodico marxista», n. 4, giugno - settembre 1989;
- «Officina block notes», settembre 1989;
- «Officina periodico marxista», n. 5, giugno 1989;

- «Officina periodico marxista», n. 6, gennaio 1990;
- «Officina periodico marxista», n. 7, giugno 1991;
- «Officina periodico marxista», ed. speciale, ottobre 1991;
- «Officina periodico marxista», n. 8, marzo – aprile 1992;
- «Officina periodico marxista», n. 9, marzo 1993;
- «Officina periodico marxista», n. 10, maggio 1994;
- L. Pradella, *L'attualità del Capitale*, Il Poligrafo, Padova 2010;
- G. Poletti, *Castel Volturno: inferno o laboratorio del futuro?*, 07/11/2006, in: italy.peacelink.org;
- L. Potts, *The World Labour Market: A History of Migration*, Zed Books Ltd, London 1990;
- reteRadici, *Dossier Radici/Rosarno*, 2011, in: [http://www.stopndrangheta.it/file/stopndrangheta\\_1084.pdf](http://www.stopndrangheta.it/file/stopndrangheta_1084.pdf) ;
- S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2003.